



Anno 92 - N. 10

Torino, ottobre 1971

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Jirishanca «Il Cervino delle Ande» - Giugno-Luglio 1969



IMPORTATORI PER L'ITALIA

GALIBIER

Scarponi da montagna
Mod. Desmaison e L. Terray.
Da sci-alpinismo
Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC

Attacco posteriore ed anteriore
di sicurezza
per discesa e sci-alpinismo

VINERSA

Pelli di foca
con dispositivi metallici speciali.

SALEWA

Ramponi regolabili
super-leggeri.

STRAVER

Sci in plastica monobloc.

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

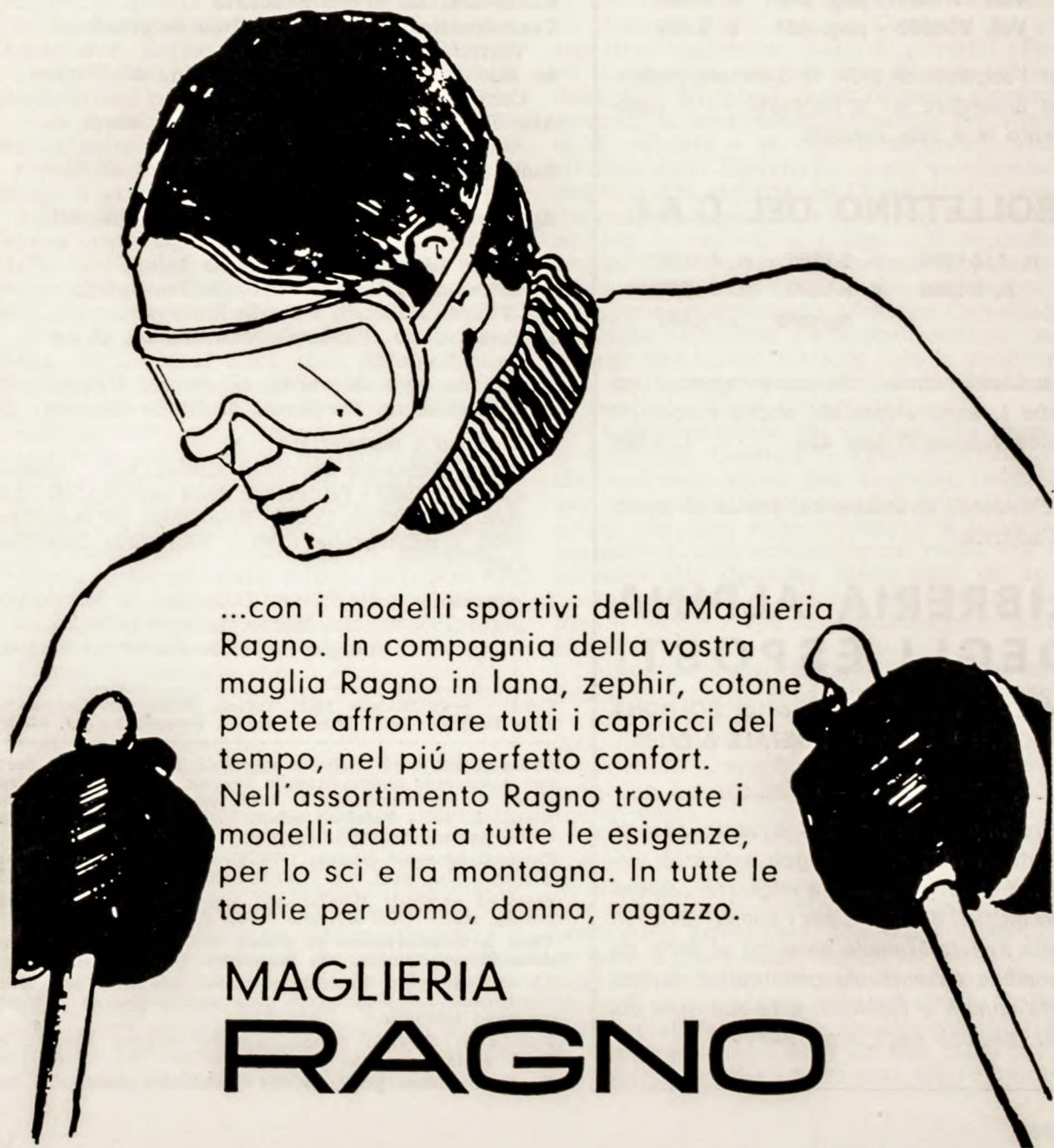
Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.
RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi

CALDI E LEGGERI ANCHE SULLA NEVE...



...con i modelli sportivi della Maglieria Ragno. In compagnia della vostra maglia Ragno in lana, zephir, cotone potete affrontare tutti i capricci del tempo, nel piú perfetto confort. Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti a tutte le esigenze, per lo sci e la montagna. In tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

MAGLIERIA
RAGNO

LIBRI

Ristampe anastatiche riprodotte fedelmente e perfettamente identiche agli introvabili originali:

RIVISTA MENSILE C.A.I.

Vol. I-1882 - pag. 168	L. 3.200
Vol. II-1883 - pag. 144	L. 3.200
Vol. III-1884 - pag. 144	L. 3.200
Vol. IV-1885 - pag. 380	L. 5.000
Vol. V-1886 - pag. 442	L. 5.000
Vol. VI-1887 - pag. 424	L. 5.000

Per l'acquisto di tutte le 6 annate possiamo accordare — a richiesta — il pagamento in 4 rate mensili.

BOLLETTINO DEL C.A.I.

n. 1/2-1865	n. 3-1865	n. 4-1866
n. 5-1866	n. 6-1866	n. 7-1866
ognuno L. 1.500		

I suddetti numeri, che compongono il volume I, sono disponibili anche rilegati in unico volume di pag. 420 L. 9.000

Richiedeteli direttamente, franco di porto, all'editrice

LIBRERIA ALPINA DEGLI ESPOSTI

CASELLA POSTALE 619 - 40100 BOLOGNA
CONTO CORRENTE POSTALE 8/27195

Altre importanti edizioni e vasto assortimento di libri di montagna antichi e moderni: cataloghi gratis a richiesta. Depositari ufficiali del C.A.I. per i numeri arretrati della Rivista Mensile anteriori al 1970: disponibile un notevole quantitativo di vecchie annate e fascicoli, e le ristampe dei rari fascicoli degli anni 1942-1945.

Anno 92 - N. 10



Ottobre 1971

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume XC

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

Rinnovarsi, di Renzo Stradella	451
Considerazioni su di una prima invernale, di Tarcisio Pedrotti	453
In due sulla cresta del Montasio, di Flavio Cucinato	455
Alla Punta Tre Amici dalla parete nord, di Ambrogio Cremonesi	460
Sulla parete ovest del Monte Hubbard, di Pier Luigi Bernasconi	463
Appunti per un aggiornamento della guida dell'Ortles, di Ercole Martina	473
Il primo bivacco, di Sergio De Infanti	481
I pastori della Maiella, di Carlo Travaglini	484
Sul Piccolo Fillar, di Vittorio Bigio	487
Riccardo Gerla «l'apostolo dell'Ossola», di Luciano Rainoldi	491
L'alpinista eroe di verità, di Angelo Uglietti	499
Il Monolithe de Sardières, di Giulio Berutto	501

Comunicati e notiziario:

Corpo Nazionale Soccorso Alpino (503) - Concorsi e mostre (503) - Protezione della natura (503) - Lettere alla rivista (504) - Spedizioni extra-europee (505) - Bibliografia (506) - Biblioteca Nazionale (508).

In copertina: Sulle Piccole Dolomiti - Il Monte Cornetto (1900 m), dal Monte Baffelàn (1791 m).
(fotocolor Placido Barbieri - Vicenza)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - Fascicoli scolti L. 300 - Cambi d'indirizzo L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati (esclusi 1970-71): Libreria Alpina G. Degli Esposti - Cas. post. 619 - 40100 Bologna - Tel. (051) 263.259.

Fascicoli arretrati 1970-71: Arti Grafiche Tamari - Casella postale 1682 - 40100 Bologna - Tel. (051) 356.459.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

Rinnovarsi

di Renzo Stradella

Sere fa, con alcuni amici di vecchia data e di mezz'età, riflettevo sulla rapida evoluzione dei tempi e dei costumi, e sull'incapacità di molti di rendersi conto che anche se questa evoluzione può disturbare e, anzi, turbare, tuttavia non ci si può sottrarre. E l'evoluzione, grazie a Dio, c'è sempre stata, seguendo una legge (difficile definirne i parametri, le costanti — poche — le variabili, imprevedibili!) che, leggendo attentamente e con senso critico la Storia, abbiamo visto in progressione continua; i grandi scioperi che si verificarono agli inizi dell'800 in Inghilterra erano ben poca cosa rispetto a quelli d'oggi, pressoché continui, ai quali le parti in lotta prendono parte con una tenacia ed una capacità di sopportazione allora impensabili. Che dire, poi, di altri aspetti della vita sociale che, negli ultimi dieci anni, hanno rivoluzionato completamente le nostre vecchie e care consuetudini? Moda, trasporti, urbanistica, tecnologia, rapporti umani e chi più ne ha più ne metta. Soltanto animi saldi e preparati riescono ad uscire indenni da questa rivoluzione pacifica, che sembra assalire noi: sembra, osservate, perché tutti ricordiamo i nostri nonni esecrare i tempi moderni (dura minga, non può durare) ed attendere, invano, una controrivoluzione che li riportasse ai bei tempi, quando la sposa si rivolgeva rispettosamente al consorte con il «voi»; quando i figli non erano ammessi alle discussioni familiari, in cui i temi erano anzi trattati con estremo riserbo.

Questa rivoluzione, o meglio evoluzione, esiste dunque; è un fatto reale, e sarebbe sciocco non ammetterla e rifiutarla, per paura o per pigrizia. In genere, assistiamo da spettatori: dobbiamo invece parteciparvi, per indirizzarla sapientemente con i nostri criteri vecchi ma riveduti e ammodernati, come la nostra coscienza e la nostra esperienza ci devono suggerire, e che non dobbiamo rifiutare di comunicare, pena l'assistere allo sgretolamento dei nostri principi, avendone solo il conforto del diritto al mugugno, che è il conforto dei mediocri e dei deboli.

Terminata questa pomposa premessa, passiamo ai problemi del nostro Club Alpino: articoli sul suo rinnovamento ne abbiamo letti molti; dedicati essenzialmente alle modifiche da apportare al sistema di elezione del Consiglio Centrale ed al suo funzionamento: largo ai giovani! (Però ci sono dei «vecchi» che valgono e rendono al C.A.I. assai di più di molti giovani animati da sacrosante intenzioni, ma scarsi di volontà e di determinazione); alla riforma dello Statuto (è un po' vecchiotto, infatti); alla validità dei Comitati di Coordinamento, regionali o inter-regionali (siamo per le elezioni di primo o di secondo grado? Siamo orientati per una rappresentanza regionale, piuttosto che qualitativa? Ci stiamo indirizzando verso un Consiglio Centrale costituito da rappresentanti regionali che hanno a cuore solo la propria Sezione, magari a scapito degli interessi generali del Club Alpino Italiano?).

Il rinnovamento del sistema che regge il Consiglio Centrale — già dibattuto e che vedremo ancor più discusso, magari per consentire l'accesso all'illustre sconosciuto che, una volta appagata la propria ambizione, sarà solamente un nome fra i presenti alle riunioni, senza dare un apporto non dico di azione, ma neppure di idee — ebbene, questo rinnovamento non è tutto.

Abbiamo la nostra Rivista — organo ufficiale di stampa del Club Alpino Italiano — che ha bisogno, anch'essa, di una piccola rivoluzione: non di uomini (e questo è già molto), perché il Comitato di redazione ne ha studiato i piani sin dal '69, ma di veste.

E qui si batte il naso: la tradizione del C.A.I.; l'abitudine dei soci sul formato della Rivista; il rilegare le annate secondo uno schema volumetrico invariato dal 1910 sono cose, amici cari, che sconvolgono, e in base a ciò è stata negata in passato la possibilità di modificare la veste editoriale. E così ci siamo allineati con la Rolls Royce (fallita), che ha mantenute intatte le sue strutture e l'Eros sul suo radiatore.

Inutile, perché a tutti noti, citare esem-

pi di evoluzione nel campo della stampa periodica: per tornare in Inghilterra il *Time*, in Svizzera la rivista *Les Alpes*, e da noi la *Domenica del Corriere*, il *Corriere dei Piccoli*, il periodico mensile della Fiat, il bollettino del Touring Club Italiano, ecc. hanno capito che la veste editoriale e la presentazione devono seguire i tempi ed hanno iniziato la loro piccola rivoluzione; dettata da motivi commerciali oppure semplicemente dalla necessità di essere al passo con i tempi e di farsi leggere, invece di essere cestinati, *tout court*, al ricevimento.

E noi? Siamo rimasti insensibili e continuiamo ad uscire regolarmente con la veste, più o meno, di cent'anni fa, rammenata egregiamente dall'iniziativa e dalla buona volontà di qualche cireneo (i progressi compiuti in questi ultimi anni dalla *Rivista Mensile*, sia editorialmente sia nel contenuto, sono stati più volte riconosciuti dal Consiglio Centrale), ma sempre rammenata.

Perché non diamo via libera al Comitato di redazione, per effettuare questa rivoluzione? Temiamo un cambiamento di formato o di presentazione o di contenuto?

Ebbene, tutte queste cose dovranno verificarsi, se vogliamo avere una rivista nuova, agile, letta.

Cambiarebbero il formato e la presentazione: si potranno utilizzare i *cliché* ed i titoli; l'impaginazione avrebbe maggiori possibilità di disporre di spazi, rendendo la lettura più piacevole ed immediata; oggi diminuisce il tempo a disposizione per leggere, mentre aumenta il volume di carta stampata; di conseguenza, il lettore è più portato a soffermarsi su pubblicazioni che colpiscono l'immagine visiva, piuttosto che su dotti e magari interessanti articoli, esposti in modo pesante.

Ne scapiterebbero coloro che rilegano la *Rivista Mensile*, che mi auguro siano molti: nella loro biblioteca la fila dei volumi della Rivista avrebbe un salto in corrispondenza, poniamo, del 1973; ma questi nostri carissimi amici, quando acquistano un libro, lo comprano solo se è di una certa altezza? E allora, quanti salti hanno nella loro biblioteca?

Cambiarebbe il contenuto: il discorso si fa qui molto difficile. Infatti, ed i numeri attuali della *Rivista Mensile* ce lo confermano, articoli validi possono essere pubblicati anche con il formato d'oggi. Però, si avrebbe la possibilità di offrire a questi articoli una migliore e più allettante presentazione, e gli autori apprezzerrebbero senza dubbio la nuova forma, ed altri, stimolati dalla nuova veste, porterebbero la loro collaborazione.

È un discorso un po' cinico? Può essere, però è realistico. Vi siete mai chiesto perché alcune ottime penne scrivono più vo-

lentero sulle riviste dei club alpini d'oltralpe?

Pensateci, ricordandovi anche che la collaborazione alla *Rivista Mensile*, con scritti ed altro, è completamente gratuita.

Renzo Stradella
(Sezione di Torino)



Il redattore, primo chiamato in causa da quanto scrive il collega Stradella — che per la verità queste cose le va dicendo da tempo —, non ha mosso ciglio per la proposta di cambiamento di formato, perché, a furia di rilegare annate vecchie e nuove, ormai un piano di scaffale è pressoché saturo e cambiando palchetto non gli interessa proprio niente il cambio di formato. Ma subito dopo questa considerazione di valore strettamente personale, si è ricordato di tutte le volte, a partire dal 1955 o giù di lì, in cui aveva preso carta e regolo ed aveva pazientemente fatto e rifatto calcoli di costo; ed ha deciso con un profondo sospiro di rifarli ancora una volta, rammentando il cattivo esito dei preventivi precedenti.

Perché il lettore deve ricordarsi che dietro ogni facciata, bella o brutta che sia, vi è un conto economico, che nel nostro caso si chiama quota sociale alla Sede Centrale.

E allora, penna alla mano, il redattore si è tracciato un progetto di una bella rivista, come piacerebbe anche a lui. Formato moderno, 21 x 29,7 cm, carta un po' più pesante dell'attuale (perché il fascicolo di maggior formato non si afflosci da solo nelle cassette delle lettere o sugli scaffali dei collezionisti), 64 pagine per numero e 12 numeri annui. Qui al redattore è subito venuto un dubbio atroce; ha solo calcolato il prezzo della carta necessaria per accontentare simile audacia; risultato: 48 milioni di sola carta per le 66.000 copie mensili che il C.A.I. distribuisce ai propri soci.

Ripiegamento (dicevano così anche gli alti comandi nelle istruzioni al redattore quand'era di mezza età) su linee più arretrate, perché la rivista attuale ne costa solo 36 (di milioni). Dopo un mucchio di considerazioni e tentativi in svariate direzioni, si è fermato sul tipo a 48 pagine, mensile, formato 21 x 29,7 cm, con molta aria per i titoli, corpi un po' maggiori per le pagine a corpo piccolo (il corpo 6 lo abbiamo adottato non per ragioni estetiche, ma solo per ragioni economiche), illustrazioni nelle proporzioni delle riviste di grido, carta un po' più pesante, qualche rubrica in più (migliorare la rivista solo per la facciata non ci pare una cosa seria). Risultato: costo annuo 65 milioni, e ciò richiederebbe un aumento di quota annua di L. 450 per socio alla Sede Centrale. Se la sentono i delegati di approvare tale aumento? (n.d.r.)

Considerazioni su di una prima invernale

di Tarcisio Pedrotti

21 dicembre 1970. 1ª invernale alle vie Fehrmann e Preuss al Campanil Basso. 17 ore consecutive dalla partenza al rientro al rifugio dei Brentei. Protagonisti: Andrea Andreotti, Pierino Franceschini, Tarcisio Pedrotti.

★

E venne Preuss. E Preuss se ne andò su dritto, dritto. Non seguì la normale. Intuì che forse si poteva passare di lì. E ci passò. Anzi, volle verificare la sua intuizione anche in discesa. E vide che era buona: allora decise che di lì si poteva passare. Ma anche per altri egli decise. Decise per tutti coloro che vollero seguirlo. Decise della sorte degli umili e della sorte degli eletti. Sulla sua via gli umili, chinato il capo, piantarono qualche chiodo, gli altri, pochi, gli eletti passarono come lui, solo con il loro coraggio. E passarono Comici, Maestri, Aste; anche Messner passò. Forse qualcun'altro, non lo so. Di certo pochissimi, quasi uno per generazione. Furono solo i primi attori sul palcoscenico dell'alpinismo.

★

Un amico mi aveva suggerito l'idea di salire in invernale. Sarebbe stata una bella impresa, mi aveva garantito. Forse con un solo bivacco ce la si poteva cavare. Molti ci avevano pensato, ma nessuno ancora si era deciso. Quelli che arrampicano d'inverno, i soliti, preferiscono le grandi pareti, quelle su cui si misura la bravura dal numero dei bivacchi. È uno strano modo di misurare la bravura, questo. La gente crede che la parte più difficile di una salita sia il bivacco. Forse perché non sa, la gente, cosa sia un bivacco. Per questo

ha tanta paura, perché le cose che non si conoscono fanno più paura. Ed all'idea del bivacco la gente sovrappone l'idea della notte, dell'oscurità. La notte è come l'ignoto: fa tanta paura ai bambini. Non pensa la gente che le difficoltà si incontrano di giorno, quando si arrampica, non di notte, quando si prova a dormire. Forse loro, la gente, hanno scambiato il giorno per la notte.

★

Noi il bivacco non lo abbiamo fatto, perciò non abbiamo compiuto una grande impresa. Anzi, ad essere sinceri, lo abbiamo fuggito. Non però come gli alpinisti dei giornali fuggono dinanzi alla gloria ed alla pubblicità. Loro in tipografia ci bivaccano anche. Noi invece potevamo bivaccare in vetta. In vetta, quando arrivammo, delle nuvole rosse si accesero sopra la Tosa e sopra il Crozzon. Poi non rimase che un bagliore di luce lontana, verso la Presanella. Accese le lampade frontali, gettammo le corde nell'abisso, e veloci come stelle cadenti, ci lasciammo scivolare giù fino allo «stradone provinciale». Anche sullo stradone potevamo bivaccare. Sullo stradone incontrammo le nostre orme che andavano all'attacco della Preuss. E si decise di continuare a scendere. Furono lunghe le ore della discesa; più lunghe di quelle della salita. Al mattino però ci svegliammo nel bivacco invernale del Brentei. È la fortuna di arrampicare d'inverno: avanza sempre qualche ora per dormire.

★

Dicono che l'alpinismo stia morendo. Anche il filone delle invernali dico-



Inverno 1970, Pierino Franceschini in arrampicata sulla via Fehrmann del Campanil Basso.

no stia esaurendosi. Qualcuno ha scritto che l'alpinismo estremo è nato con Preuss. A sessant'anni di distanza noi abbiamo salito d'inverno il capolavoro di Preuss. Se è vero che l'alpinismo sta morendo, allora noi con questa salita abbiamo accompagnato l'alpinismo al cimitero. Ora non ci resta che augurarci che i profeti della morte dell'alpinismo abbiano sbagliato. Altrimenti, tra qualche tempo, ci potremmo ritrovare

ancora tutti al Brentei, ma a giocare una partita a tresette. E chi non avrà capito che in montagna si va per divertirsi, sarà meglio rimanga a casa. Almeno l'onore sarà salvo.

★

Perché ne siamo innamorati, dell'alpinismo.

Tarcisio Pedrotti
(C.A.I. - S.A.T. Trento)

In due sulla cresta del Montasio (*)

di Flavio Cucinato

Il mondo delle Alpi Giulie. Un mondo selvaggio, solitario, bello ed affascinante. Regno del silenzio e del camoscio che, indisturbato, corre lungo gli erti canaloni e le ripide rocce.

Per ricordare queste montagne da troppo tempo dimenticate e tanto amate da Giulio Kugy, ho voluto compiere un itinerario di cresta nel gruppo del Montasio (il più alto delle Giulie italiane), itinerario che mi ha portato, assieme al mio compagno Guido Maurenzi della Sezione di Gorizia, dal bivacco Surringar alla Forca de lis Sieris.

La notte, in bivacco, trascorre lenta ed insonne.

Gli occhi non si chiudono.

La brandina è corta e la posizione che si deve assumere è scomoda.

Un raggio di luna penetra dal finestrino: la sua luce si stampa sul pavimento. Si sposta lentamente. Anche una piccola stella compare nel cielo.

Guardo l'orologio: è mezzanotte. Il tempo non passa mai.

Improvvisamente la luna viene nascosta da piccole nuvole. Anche la stella ora non c'è più.

Che siano le avanguardie del brutto tempo? No, tutto ritorna come prima: la piccola stella, il chiarore della luna.

Un vento furioso continua a soffiare. Già da cinque ore.

Ripenso al 4 settembre dell'anno scorso. Col mio stesso compagno, allo stesso bivacco.

Un violentissimo temporale ci accompagnò tutta la notte. Grandine,

pioggia, vento, tuoni, lampi e i secchi botti dei fulmini. E il suono della campana della vetta. Tutto il bivacco ne era scosso.

Ora altri pensieri mi turbinano nella mente: la montagna sarà buona con noi? La friabilità delle rocce non ci tradirà? Abbiamo la corda, qualche chiodo, il martello.

Sì, tutto andrà bene.

Domineremo due abissi: la spaventevole muraglia che precipita a nord nella Spragna e i più riposanti e verdi versanti meridionali.

Guardo molte volte l'orologio. Tra poche ore correrà il tempo. Sarà il nostro nemico.

Penso a Kugy, il solitario esploratore di questi monti. Aveva sperato che qualcuno facesse il percorso di cresta del Montasio (una cavalcata di dieci vette) e c'era stato chi (A. Deye), nel 1929, lo aveva fatto in una giornata piovosa e temporalesca.

Accendo per l'ennesima volta la lampadina. Ormai l'alba è vicina. Ancora qualche minuto. Ancora un poco...

«Bene, Guido. È ora di alzarsi».

La giornata è bella; nuvole di un bel color rosa incappucciano le vette del Canin e del Cimone.

Per il canalone Findenegg ci arrampichiamo verso la vetta del monte. Appena sbuchiamo in cresta il vento impetuoso nostro assiduo compagno nella notte, ci assale. Ma non solo il vento: una densa cappa di nebbia tenta di inondare il versante meridionale; però ne viene cacciata, allontanata, respinta dal nostro alleato notturno.

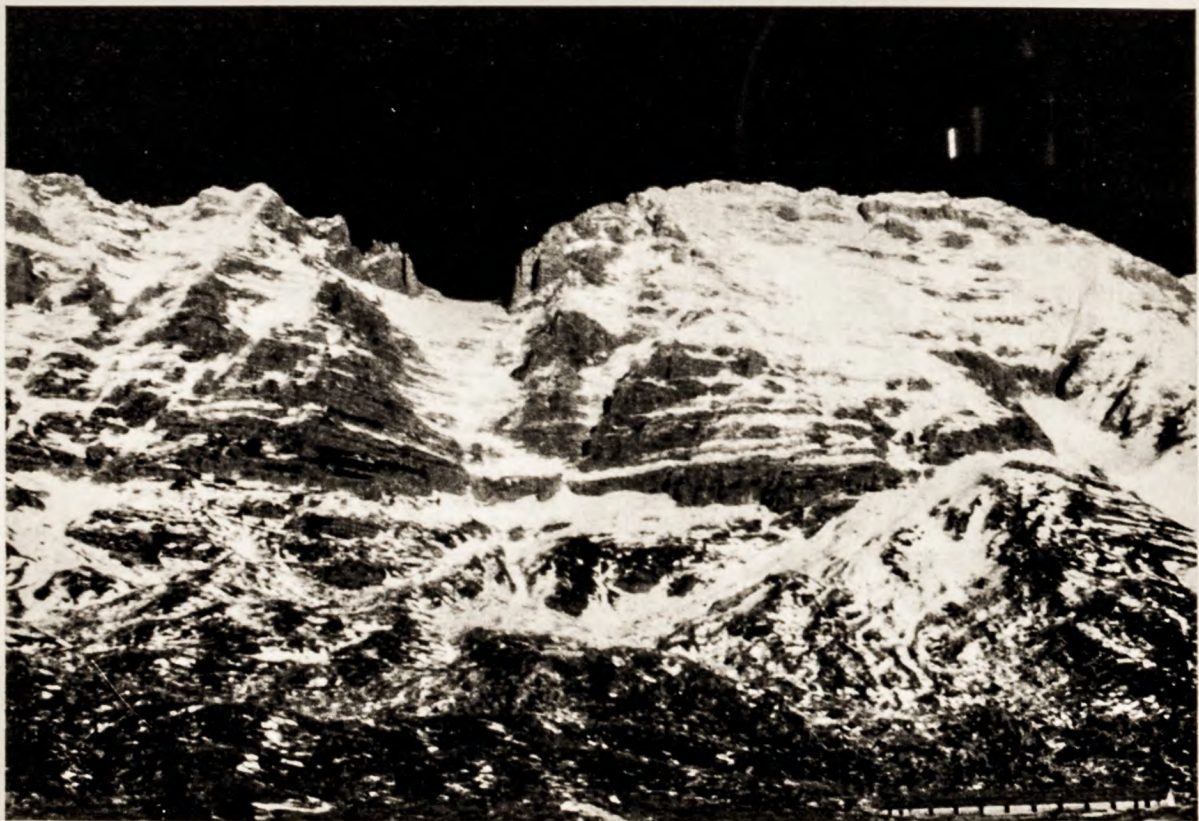
Le forcelle fumano. Le vette sem-

(*) Salita effettuata nei giorni 19-20 agosto 1970.
2ª salita (?) di parte della via Deye tracciata nel 1929.



Sopra: Versante sud del Montasio. Da sin. a destra: Forca dei Disteis (2241 m), Jôf del Montasio (2753 m), Forc. del Verde (2450 m), Cima Verde (2661 m), Modeon del Montasio (2753 m). La via si svolge sulla cresta.

Sotto: Versante sud del Montasio. Da sin. a destra: Cima Gambon (2405 m), Forca de lis Sieris (2247 m), Foronon del Buinz (2531 m). La via si svolge sulla cresta fino alla forcella sopra citata.





Sopra: Versante sud del Montasio. Da sin. a destra: Cima Verde (2661 m), Modeon del Montasio (2573 m), Forca del Palone (2375 m), Cima Terra Rossa (2420 m), Cima Gambon (2405 m). La via si svolge sulla cresta.

Sotto: Versante SE del Montasio. Da sin. a destra: Modeon del Buinz (2554 m) e cresta terminale formata dalle seguenti vette: Cima delle Portate (2436 m), Punta Plagnis (2412 m), Monte Cregnedul (2351 m).



brano immensi crateri. Tutto è umido ed attaccaticcio.

La cima del Jôf di Montasio (2753 metri) viene raggiunta e lasciata in fretta: vento, freddo e nebbia ci fanno correre velocemente lungo la cresta.

Superata la sella dei Verdi, tracce di sentiero di guerra ci conducono alla Cima Verde (2661 m).

La nebbia sta per essere sconfitta. Piano piano la forza del sole la scioglie. Si spalancano abissi spaventosi.

Ora non si può più seguire la cresta: 200-250 metri di parete gialla e verticale ci separano dalla forcella Berdo, che dobbiamo raggiungere. Scendiamo prudentemente per un canale-camino. Niente è fermo. Tutto si muove. I rimbombi dei sassi si perdono lungo i fianchi della montagna lasciando dietro di sé il caratteristico odore di zolfo.

Tocchiamo il canalone che scende dalla forcella Berdo.

La raggiungiamo rapidamente

A destra incombe la parete ovest del Modeon del Montasio.

Mi innalzo su questa fino a raggiungere una piccola cengia.

Una traversata delicata a sinistra (perdura la friabilità della roccia) e un gradino di due metri mi permettono di montare su un'altra cengia, inclinata, piena di ghiaietto e con due grossi sassi in bilico.

Guardo in basso. Poiché dalla forcella mi sono spostato sul versante nord, sotto di me ho un vuoto di un migliaio di metri.

Un corto canale-camino lascia intravedere l'uscita.

A destra e a sinistra tutto strapiomba. La roccia è a lastroni gialli. Appena appoggiati.

Terranno queste scaglie? Chiodi non se ne possono mettere. E allora, avanti in arrampicata libera.

Cerco di essere il più leggero possibile. Trattengo il respiro. Sono fuori. Finalmente!

Il compagno mi segue. «Passaggio brutto e duro», sentenza.

Ora una cresta più facile ci porta su un'antecima. Scendiamo qualche me-

tro fino ad una forcella. Con una spaccata passiamo dall'altra parte. Seguiamo una cengia e per terreno costantemente marcio montiamo sulla vetta larga e piana del monte.

La discesa verso la forca del Palone presenta le solite caratteristiche di roccia: ovunque sfasciame e brecciamme. Infiliamo un canale-camino che va a sboccare su un nevaio. Giungiamo alla fine del canale. Un salto di 15 metri ci ferma.

Un buon chiodo entra cantando nella roccia.

Un camoscio passa velocemente sui prati sotto la forcella e in breve sparisce.

La corda doppia ci deposita sul nevaio. Quindici minuti dopo siamo sulla forca del Palone. Sono le 11,30.

A mezzogiorno si riparte. Subito arrampichiamo per una trentina di metri non facili, ma su buona roccia. Prendiamo un sentiero di guerra, tocchiamo le più facili cime di Terrarossa e per un'aerea ed affilatissima cresta, evitando qualche torre e qualche gendarme, giungiamo alla Forcella de lis Sieris (2274 m).

Nostra intenzione sarebbe di proseguire nell'area cavalcata di cresta.

Altre cinque vette ci aspettano. Avremmo coronato per la seconda volta il desiderio di G. Kugy.

Rinunciamo. Non siamo più in buone condizioni.

Scendiamo per un vecchio sentiero di guerra nascosto dall'alta erba.

Vediamo profilarsi i quasi tre chilometri di cresta percorsi.

La nostra mente ricorda tutte le ore trascorse, tutti i passi fatti. Il punto difficile in cui ci siamo trovati. L'esposizione sui due abissi.

Non parliamo. La nostra è un'intima gioia.

Anche oggi la montagna ci ha fatto fare un passo avanti nella conoscenza di noi stessi.

Flavio Cucinato

(Sezione di Monfalcone)

(foto di Flavio Cucinato)



Sopra: Il Modeon del Montasio (2573 m), versante N. A sin. la Forca del Palone, a destra la Forcella Berdo e la Cima Verde. La gola-canalone che porta alla Forcella Berdo è stata salita da Comici, Brunner e Deffar il 10.6.1928.

Sotto: Parete N del Montasio. Da sin. a destra: Cima di Terra Rossa (2420 m), Forca del Palone (2375 m), Modeon del Montasio (2573 m), Cima Verde (2661 m), Jôf di Montasio (2753 m). La via si svolge sulla cresta.



Alla Punta Tre Amici dalla parete nord

di *Ambrogio Cremonesi*

Il desiderio di nuovi itinerari, lo studio che essi comportano, il fascino indefinibile che sanno suscitare, sono le componenti che hanno permesso di tracciare questo nuovo percorso sulla parete nord della Punta Tre Amici, idealmente delineato e sognato da diversi anni.

Una ascensione su una parete inviolata dona sempre una immensa soddisfazione, ma per me non si tratta solo di questo; averla potuta dedicare a Claudio Campi era il mio sogno divenuto realtà.



Claudio è morto in montagna sulla Cresta Signal alcuni anni or sono, sorpreso da una violenta bufera che per diversi giorni ha imperversato sui fianchi e sulle creste del Monte Rosa.

Sono già passati quattro anni dal giorno in cui mi giunse la triste notizia e non riesco a dimenticare l'angoscia, né l'affannosa e disperata ricerca che ha legato amici e squadre di soccorso nella speranza che non voleva affievolirsi di trovare ancor vivo lui e il suo compagno.

La sua prima esaltante esperienza in alta montagna l'aveva fatta con me sulla parete nord della Punta Tre Amici.

Per questo motivo ho ritenuto, aprendo un nuovo percorso sulla «sua montagna» lasciare un segno indelebile inciso su roccia e ghiaccio che lo ricordi a tutti coloro che gli hanno voluto bene.

La sua passione per la montagna era quella di tutti i giovani esuberanti che scoprivano, in un mondo severo, il terreno adatto per sognare e vivere momenti preziosi e irrinunciabili.

Il suo carattere allegro e spensierato, la sua spiccata comunicativa, il suo umorismo, contrastavano quasi con la sua commovente attenzione per tutto ciò che di semplice e di vero sa esprimere ad un animo sensibile, un sentiero, una pietraia, un fiore stentato, una parete scintillante sotto il sole.

Mi sembrava d'aver trovato un compagno ideale; forse sarebbe stato anche con lui che avremmo lasciato il rifugio nelle

primissime ore di un mattino della fine settembre del 1970 con l'intenzione di aprire una via nuova sulla Nord della «Tre Amici».



Questa parete si estende dal Colle delle Locce al Colle Signal, su un fronte di duemila metri con un dislivello di milleseicento.

Non è facile rendersi conto delle sue effettive proporzioni, annullate dalla immediata vicinanza della possente mole del Monte Rosa che sembra quasi voler sminuire dall'alto della sua regale rinomanza ogni possibile confronto.

Su questa smisurata parete sono stati tracciati recentemente alcuni itinerari, ma tutti si svolgono sulle fiancate laterali lasciando insoluto il problema di un accesso diretto al centro della stessa.

Si trattava di risolvere le incognite di una fascia rocciosa imprigionata da tutti i lati da giganteschi seracchi.

Risaliamo, io e i miei compagni Paolo e Luigi, l'enorme colata glaciale aiutati dalla irrealistica luce lunare, che provoca riverberi fiabeschi sulle asperità del nostro percorso.

Ancora una volta siamo sconcertati dall'immediato trasferimento in un mondo così primitivo a pochi passi dal riposo verde tappeto dei pascoli che attorniano il rifugio Zappa.

Quando il giorno sorge prepotente, tingendo con rosse pennellate la parete del Rosa, ci soffermiamo un istante ad ammirare questa maestosa regina, svegliata delicatamente dai raggi del sole che tinge di un purpureo manto le superbe linee che si innalzano nello spazio azzurro.

Iniziamo a salire un colatoio di ghiaccio incastonato tra un dedalo di crepacci. Affrettiamo la progressione perché questo è un punto abbastanza esposto alle scariche; infatti qua vengono a convogliarsi detriti e seracchi che si staccano dall'alto.

I miei compagni mi seguono, nelle lunghezze di corda, veloci e decisi, per cui noto subito che l'affiatamento è perfetto.

Arriviamo alla base dello sperone cen-



La parete nord della Punta Tre Amici.

trale formato da rocce grige e compatte; qua l'arrampicata è divertente, ci lascia ampia libertà di scelta del terreno facendoci apprezzare intimamente il nostro procedere.

Paolo ha espressioni di entusiasmo per la severità dell'ambiente che ci attornia. Lateralmente al nostro sperone roccioso, due enormi colate di seracchi ornate da stupende architetture, precipitano sul ghiacciaio sottostante.

Dopo qualche ora di arrampicata, l'ambiente si fa più austero; ci rendiamo conto che le difficoltà ci rendono sempre più impegnati nel risolvere problemi che gradatamente ci si presentano.

Perveniamo ad una comoda selletta ove ci concediamo una breve sosta. Noto con vivo piacere che l'entusiasmo dei miei compagni è alle stelle; ciò mi conforta e mi sprona moltissimo.

Da questo punto l'arrampicata si fa più attenta, la stessa conformazione della parete la rende tale.

Grandi placche lisce solcate da esili fessure ci costringono ad una arrampicata per aderenza, superiamo qualche passaggio delicato essendo vetrato.

Qualche raggio di sole viene ad accarezzare la parete, dando piena armonia a quella immensità di linee che ci rendono tanto piccoli.

Attraverso un caminetto di roccia rossa strapiombante giungiamo alla base dell'ultimo salto di roccia verticale.

Enormi placche ci danno subito l'idea delle difficoltà che ci attendono. Mentre dietro di me si sfilava lentamente la corda. Vengo sorpreso dal grande silenzio che regna sovrano rendendo più solenne il momento che stiamo vivendo. Giungiamo sotto l'enorme seracco che ci sovrasta, non osiamo quasi parlare o provocare rumori per paura di eventuali scariche.

Tutto è così raccolto che ci sembra regni un non so che di sacro da non profanare. Senza perdere tempo attacchiamo il muro di ghiaccio, con l'ausilio di qualche chiodo a vite superiamo il punto più difficile e obbligato tra i seracchi.

Luigi, con qualche battuta di spirito sottolinea l'impegno che ha richiesto il passaggio veramente degno di questa salita.

I raggi di sole giungono radenti verso di noi giocando in un alternarsi di controtoluci irreali.

Una continua successione di scivoli di ghiaccio ci consentono di guadagnare rapidamente quota.

In alcuni tratti siamo costretti a gradinare perché affiora il ghiaccio verde e durissimo. I ramponi mordono ritmica-

mente seguendo il nostro passo lento e misurato.

Le lunghezze di corda si susseguono abbastanza veloci, il respiro si fa sempre più grosso; molte volte siamo costretti a brevi soste per prendere fiato, la quota comincia a farsi sentire.

Si presume ormai da quanto si riesce ad individuare che la vetta dovrebbe essere a poca distanza da noi.

Evitiamo le gigantesche colate di seracchi che emergono arcigni e severi.

Finalmente eccoci alla crepaccia terminale.



Un ultimo ripidissimo scivolo ci porta sulla cresta. Recupero lentamente la corda mentre sale Paolo. Sono gli stessi movimenti che facevo quel lontano giorno quando salivo con Claudio. Rivedo il suo volto tanto espressivo e buono, il suo sorriso che infondeva fiducia in chi arrampicava con lui.

Muoviamo i nostri passi verso la vetta, il sole illumina di striscio la cresta Signal «la sua montagna».

Mi sento molto commosso, un nodo mi prende alla gola mentre ci abbracciamo.

Trovo però molto confortante il fatto di aver dato alla memoria di Claudio qualcosa di concreto, una salita.

Ho effettuato salite anche molto più impegnative di quella attuale, ma questa ha in sé un carattere proprio che l'ha permeata di gioie finora mai provate.

In questo particolare momento, mi accorgo che Claudio non è morto per gli amici che hanno condiviso con lui ore intense; è rimasto presente per sempre nel nostro animo.

Ambrogio Cremonesi

(Sezione di Varese)



Punta Tre Amici (3727 m) (Gruppo del M. Rosa) - Diretta alla parete nord, 1ª asc.: Ambrogio Cremonesi, Luigi Ossola, Paolo Baghi (Sezione di Varese), 20 settembre 1970.

Dal rifugio Zamboni Zappa, percorrere il facile sentiero che porta al rifugio Paradiso, proseguire lungo il filo di morena che scende fino all'inizio del ghiacciaio Tre Amici, lo si attraversa da sinistra verso destra fino a portarsi al centro, da qui si sale diritti lungo il ghiacciaio superando i diversi crepacci fino a portarsi al colatoio centrale (visibile anche dal basso) lo si attraversa verso destra e lo si risale sino a giungere ad un salto di roccia liscia e compatta che chiude il colatoio. Qui lo si attraversa, a sinistra (punto pericoloso per scariche) fino a portarsi sotto lo sperone centrale formato da rocce grige. Si attacca lo sperone mantenendosi sul filo

di esso con una arrampicata divertente di II e III grado; duecento metri circa, fino a portarsi sotto un lastrone verticale, spostandosi sulla destra su lastre rotte e incastrate si perviene su una comoda forcilla selletta (ometto).

Salire obliquando a destra per quattro o cinque metri su placche lisce sfruttando esili fessurine; si prosegue dritti fino sotto ad un salto di roccia rossa strapiombante, IV. Si attraversa a sinistra per un'altra lunghezza di corda (30 m) (cengia), su lastre rotte e facili fino ad un comodo punto di sosta, superando un gradino di roccia rossa alta un metro e ci si sposta sulla sinistra sette o otto metri, dove una colata di ghiaccio ostruisce il passaggio; si prosegue diritti sfruttando l'intercapedine e dopo quattro metri la roccia diventa pulita (III, IV) fino ad un buon terrazzo.

Segue un'altra lunghezza su roccia compatta, con bella arrampicata verticale (IV) fino ad uno scomodo punto di sosta, chiodo per assicurazione.

Obliquare qualche metro sulla destra e salire su placche fessurate e ghiacciate (chiodo) per poi proseguire fra due enormi massi; salendo sulla sinistra un caminetto di roccia rossa e strapiombante (IV+), si entra sul fondo di una larga fessura dove si riprende il filo di cresta con un comodo terrazzo. Si prosegue (tratto di III+) fino ad arrivare attraverso un facile tratto di cresta coricato fino sotto all'ultimo salto verticale dello sperone. Dal centro di questo si attraversa circa cinque metri sulla sinistra dove si prende una piccola fessura che sale dritta su placche con pochissimi appigli con arrampicata molto delicata (IV+ con un passaggio di V), si raggiunge l'ultimo terrazzo e si prosegue con un'ultima lunghezza su roccia liscia e compatta fino sotto l'enorme seraccata superiore.

Si prosegue spostandosi una decina di metri sulla destra, poi diritti superare con due lunghezze di corda il muro del seracco con l'ausilio di qualche chiodo da ghiaccio, punto più difficile e obbligato dei seracchi.

Qui si entra in un concavo pendio e si prosegue sempre diritti evitando qualche seracco sulla destra per una decina di lunghezze con pendenza che varia dai 50° ai 55°, fino a pervenire ad una enorme seraccata da aggirare sulla destra con tre lunghezze di corda per poi rientrare sulla sinistra (da qui visibile la cresta terminale); si superano ancora dei ripidi scivoli evitando qualche crepaccio e si giunge quindi alla crepaccia terminale con un ultimo ripidissimo scivolo. Si esce sulla vetta a sinistra delle roccette della quota 3727 a una decina di minuti dal bivacco Resegotti.

Ore dieci effettive di arrampicata con l'aiuto di otto chiodi da roccia per sosta e uno di passaggio per vetrato; chiodi da ghiaccio usati: 5, il loro numero può variare secondo le condizioni del ghiaccio.

La via ha un dislivello di 1600 metri di cui 600 di roccia e uno sviluppo di oltre duemila metri, in un ambiente maestoso d'alta montagna che richiede ottimo allenamento e una buona tecnica di roccia e ghiaccio.

Via molto logica con una linea diretta dalla base alla vetta.

Le precedenti vie su questa parete si svolgono sulla sinistra o sulla destra (parete N del Colle Signal e sue varianti) della grande bastionata centrale cinta da salti di ghiaccio su cui si svolge la presente via.

Paolo Baghi

(Sezione di Varese)

Sulla parete ovest del Monte Hubbard

di Pier Luigi Bernasconi

Andiamo dall'altra parte del globo

«Il tempo nella zona di Yakutat è spesso maledettamente brutto». Queste erano le notizie «confortanti» che avevano accompagnato le informazioni via via assunte per preparare la nostra spedizione alla parete ovest del Monte Hubbard.

Speravamo comunque che col tempo un poco di fortuna potevamo averla, inoltre la Ovest dell'Hubbard era un boccone prelibato, la cui vetta era stata raggiunta solo due volte per l'accessibile versante est, mentre il versante ovest era ancora inviolato e si presentava come uno dei problemi in prima linea sulle montagne d'Alaska.

Ed è così che con le nostre speranze, dopo l'immane lavoro di preparazione e di organizzazione, il giorno 16 giugno alle ventidue l'aereo che ci trasporta da New York, dove l'amico Faè ci aveva accolti con una ospitalità eccezionale, atterra ad Anchorage in uno scenario crepuscolare veramente grandioso.

Qui l'aiuto di Mr. Bading, un tedesco colà residente da molti anni, è determinante e grazie alla sua collaborazione riusciamo a sbrigare in soli due giorni tutto quanto rimane da fare.

In questa cittadina, che seppure confinata al nord, è piena di vita ed ormai interamente modernizzata, è possibile trovare di tutto e così riusciamo ad integrare i viveri e le altre piccole cose che ancora ci mancano. Purtroppo invece, dobbiamo rinunciare alla radio in quanto, pur essendo già stata predisposta per noi, manca ancora di un pezzo che è in arrivo da New York, ma che ci sarà solo fra una settimana circa. Prendiamo anche contatto con Jak Wilson, uno dei pochissimi piloti alaskani che sono in grado di effettuare i voli di cui noi abbiamo bisogno; dietro suo consiglio siamo costretti, proprio per il continuo imperversare del maltempo nella zona di Yakutat, a modificare l'itinerario di avvicinamento alla montagna.

Il maltempo ostacola i nostri piani

Il giorno 19 giugno con tutto il nostro materiale siamo su di un pullman che ci tra-

sporta per circa 380 km da Anchorage a Glennallen dove ci aspetta Wilson.

Jak è in collegamento radio con un osservatorio canadese e da questo aspetto l'OK di bel tempo per trasportarci sul ghiacciaio dell'Alverstone.

Purtroppo l'OK non arriva e siamo costretti a rimanere per quattro giorni a Glennallen accantonati alla meglio nell'ufficio-magazzino di Wilson.

Il desiderio di raggiungere la nostra montagna è grande e finalmente alle sei e mezzo del 23 giugno, il pilota ci avverte che la rotta per raggiungere la montagna è libera dal maltempo e che fra poco si parte. Infatti, dopo breve tempo voliamo per un'ora e mezzo con due aerei verso May-Creek; da qui, con uno solo, in diversi viaggi Wilson ci trasporterà sul ghiacciaio.

Il pilota però, prima di iniziare le operazioni per il trasporto definitivo, chiede con la radio di bordo ulteriori notizie sul tempo. E ridiventato brutto: si rimane a May-Creek.

Jak riparte e torna a Glennallen con l'accordo di venire appena ha buone notizie sulle condizioni atmosferiche.

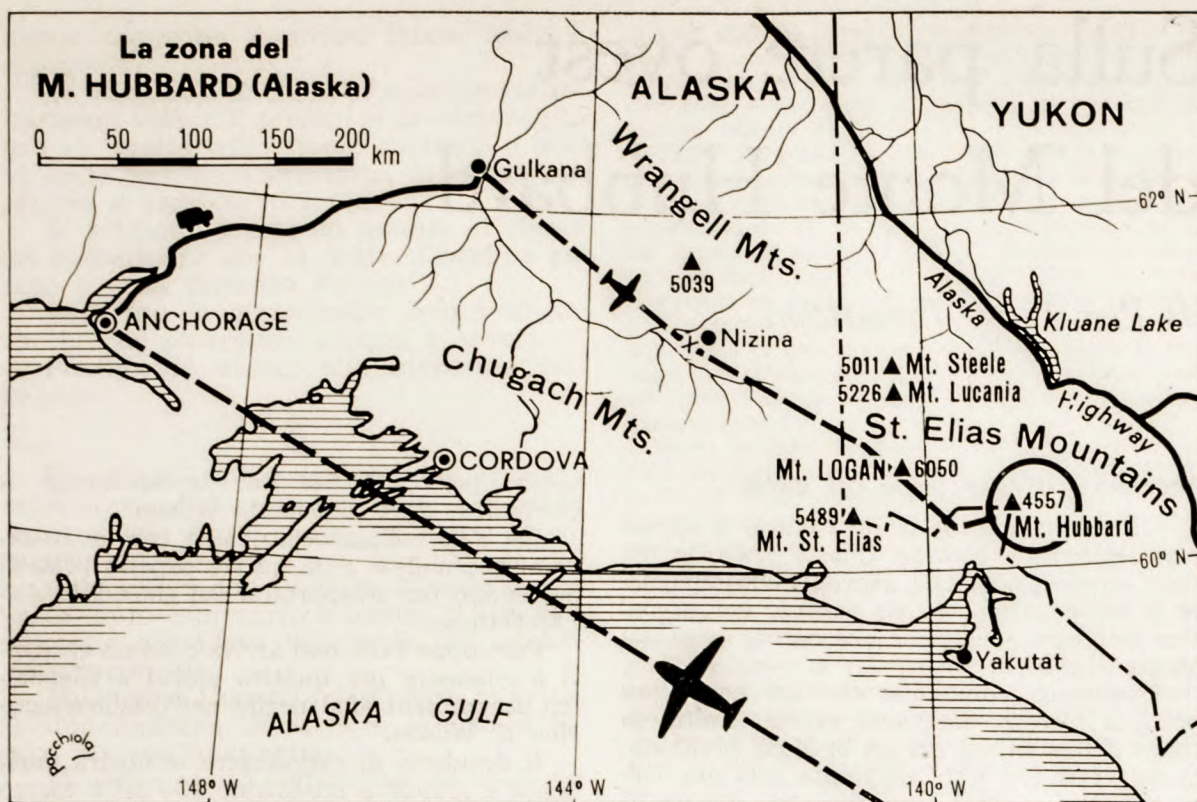
May-Cheek

May-Creek! Desolazione: una pista di terra e sassi in mezzo alla foresta, un capanno di tronchi ai suoi bordi e basta.

Ci accantoniamo nel capanno.

La zona era località di cercatori d'oro e di rame; nella foresta intorno ci sono gli avanzi della corsa all'oro di fine secolo scorso e nella valle c'è ancora un vecchio villaggio della miniera ormai abbandonata. La fauna poi è abbondante e molto varia, vi sono: alci, orsi, lupi, lepri, scoiattoli ed altro ancora e purtroppo per noi non è una piacevole compagnia in quanto, anche se alla nostra vista cercano di allontanarsi, siamo armati solo di nodosi bastoni.

A May-Creek non c'è acqua, per cui ci rechiamo giornalmente con due ore di cammino nella foresta a fare rifornimento al fiume e nonostante il timore per gli animali che circolano nella zona abbiamo modo di visitare la vecchia miniera e renderci conto



dell'immane lavoro compiuto dall'uomo per strappare alla terra la ricchezza; poi quando la ricchezza è finita, gli uomini se ne sono andati ed il villaggio ora muore soffocato dalla boscaglia che torna a prendersi la terra perduta.

Finalmente verso la montagna

28 giugno. Ore 5. Un ronzio di motore. Le nostre speranze si accendono.

Jak Wilson arriva con il piccolo aeroplano; carica Bernasconi, Villa e Airoidi e poco materiale, il necessario per sopravvivere e parte finalmente verso il Monte Hubbard.

Il volo si svolge senza incidenti, ma rappresenta da solo una vera avventura poiché nessun aereo è mai sceso sul ghiacciaio dell'Alverstone.

Il piccolo monoplano sorvola dapprima le immense boscaglie per entrare poi nelle grandi vallate dove i fiumi scorrono tra le pietraie, limitate sui fianchi da enormi morene che la spinta dei ghiacci ha buttato in mucchi informi, che si perdono in lontananze desolate. Compaiono successivamente le prime montagne che l'aereo supera sfiorandone i fianchi, poi Wilson passa un colle letteralmente in mezzo a due costoloni di roccia che sono vicinissimi all'ala dell'aereo. Da qui, si entra decisamente nella zona dei ghiacciai che scendono a fiumi dalle alte montagne: un groviglio di picchi a perdita d'occhio. Vediamo a destra il Sant'Elia, scalato dal Duca

degli Abruzzi e sulla sinistra il Logan; l'ambiente è impressionante e ci rendiamo conto che da un simile caos di ghiacci non potremo mai uscire senza l'aereo.

Il pilota con un autentico numero di bravura, che per un attimo ci costringe a trattenere il fiato, infila un corridoio in mezzo a un nodo di crepacci e ci deposita sul ghiacciaio dopo due ore di volo; poi riparte immediatamente per un altro trasporto.

Ricompare dopo circa quattro ore con un enorme carico di materiale e riparte subito: il tempo sta ridiventando brutto e comprendiamo che per oggi i nostri due compagni dovranno rimanere a May-Creek e temiamo anche per la sorte di Wilson.

Le condizioni della montagna sono disastrose, essa è sovraccarica di neve fresca che continuamente si scrolla di dosso con rumorose valanghe, inoltre il ghiacciaio è quasi iriconoscibile sulla scorta delle fotografie aeree in nostro possesso, per cui siamo costretti, dopo molti sondaggi, a piantare il campo base nella zona che ci sembra meno crepacciata, ma sempre con la paura che qualche voragine si apra sotto le tende.

Si lavora alla sistemazione del campo ed il tempo rimane sempre pessimo; così il giorno 30, Airoidi e Bernasconi partono per individuare il tracciato migliore di avvicinamento alla parete.

I due si avviano con carichi assai pesanti, la nebbia è alta ed il sole sopra rende la visibilità quasi nulla; essi si accorgono di



Una delle valanghe che scendevano dai fianchi della montagna, il cui soffio spesso si dirigeva verso il campo base sbattendo le tende come banderuole. (foto Della Torre)

essere finiti in un dedalo di crepacci e all'improvviso un grosso ponte cede ed Airoidi cade nel vuoto per alcuni metri. Bernasconi lo tiene quasi un'ora e mezza, il tempo che Airoidi impiega con le manovre per uscire dalla voragine.

Ritornano poi al campo impiegando qualche ora, a causa delle crepe continue mascherate dalla neve, anche se il percorso è piano e di breve distanza dal campo.

L'odissea degli altri compagni a May-Creek

Finalmente il primo luglio si annuncia con una schiarita. Arrivano Della Torre e Crippa.

Sono rimasti tre giorni da soli a May-Creek quasi senza viveri perché tutto era stato portato al campo.

Il 30 giugno un tentativo di ricongiungimento al resto della spedizione, a causa del solito cattivo tempo, si è risolto con un atterraggio di fortuna su di un pianoro ghiac-



Un lungo e difficile diedro. E ben visibile la corda fissa di attrezzatura.

(foto Della Torre)

ciato, dove sono rimasti con il pilota quasi l'intera giornata per ritornare poi a May-Creek alla prima schiarita propizia. Comunque ora siamo finalmente tutti riuniti e ci prepariamo ad attaccare la nostra parete.

L'attacco alla parete

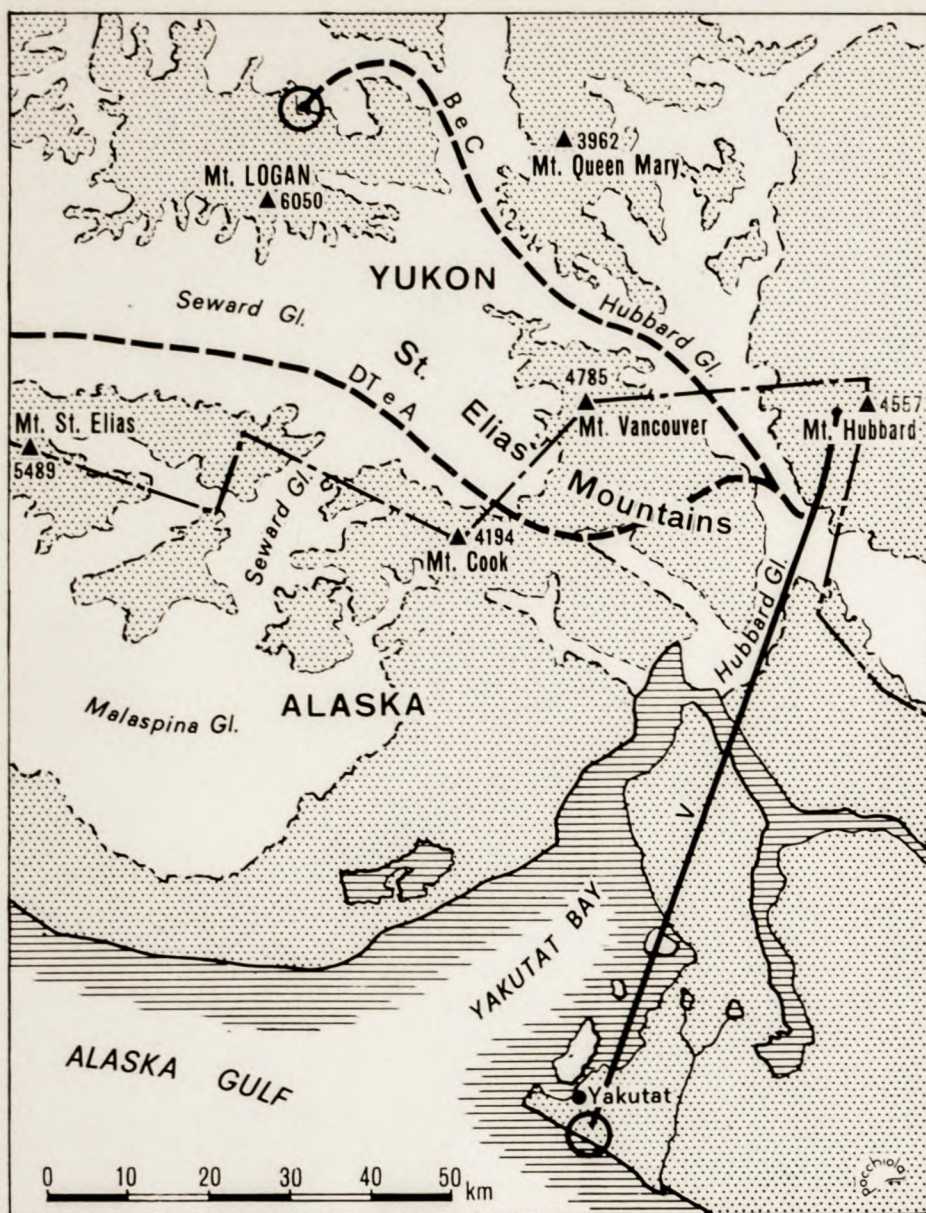
Partiamo tutti carichi di materiale ed approfittando della visibilità abbastanza buona raggiungiamo in quattro ore la base della pa-

rete, segnando il percorso fra i crepacci con delle bandierine.

Il superamento della crepaccia terminale viene effettuato contando gli intervalli fra

➔
A fianco: Il gruppo dei componenti: da sin. in piedi Bernasconi, Crippa, Villa; in basso Della Torre, Airoldi. Sullo sfondo la prima parte della salita nelle condizioni in cui è stata trovata. (foto Della Torre)





Percorsi seguiti dagli aerei il 19 luglio dopo il prelievo degli uomini al Campo Base.
 B e C = Bernasconi e Crippa, DT e A = Della Torre e Airoidi, V = Villa.

una scarica e l'altra ed a uno ad uno riusciamo a passare senza incidenti. Il cielo ritorna coperto e a tratti nevischia; il ripidissimo pendio superiore adduce ad un isolotto di rocce, dove ci assicuriamo ancorando poi un cordino fisso che scende fino in fondo. Sistemiamo il materiale portato, assicurandolo con chiodi in una nicchia e poi ridiscendiamo, mentre il tempo si guasta definitivamente obbligandoci a seguire il percorso di bandierina in bandierina.

Rientriamo al campo base molto tardi mentre nevica decisamente.

Comunque, anche nei giorni successivi avremo modo di sfruttare al massimo la giornata, in quanto a queste latitudini la notte è quasi inesistente si riduce solo ad un breve crepuscolo.

2 luglio: la nevicata è stata notevole e continua senza dare alcuna speranza; ripercor-

riamo la via per arrivare alla base della parete, sistemando le bandierine ormai quasi sepolte dalla neve e poi ritorniamo al campo.

3 luglio: Arriviamo all'attacco ormai in piena tempesta e decidiamo di proseguire; il cordino fisso è incrostato di ghiaccio e presenta notevoli difficoltà; possiamo continuare solo per qualche lunghezza di corda su un canalino ripidissimo, in neve molle ed instabile, ancorando un'altra corda fissa a delle roccette che si ergono in contropendenza, nella nebbia.

Il tempo è nel frattempo migliorato, cosa questa che provoca una scarica più violenta delle altre e che tronca il cordino del primo tratto attrezzato. Scendendo da ultimo Bernasconi finisce a sua volta nella crepaccia terminale, per fortuna senza conseguenze di rilievo.

4 luglio: nebbia, e sole sopra. Visibilità



Il versante ovest del Monte Hubbard nelle normali condizioni estive, come appare nelle foto in possesso della Spedizione. Il tentativo di salita è stato effettuato lungo lo sperone centrale. (foto Washburn)

nulla. Causa il rialzo della temperatura la parete scarica abbondantemente con un rumore cupo e continuo. Riusciamo ad aggirare una torre, chiodando un lungo diedro molto difficile e di laboriosa attrezzatura; ogni metro va ripulito dalla neve caduta.

Dopo una traversata su di un breve pendio di neve, dobbiamo ritornare, perché ormai nevica di nuovo.

5 luglio: è l'unica giornata decente di tutta la permanenza in parete e in questo giorno facciamo progressi abbastanza notevoli, sempre rapportati alle condizioni pessime della montagna. Chi procede in testa deve perennemente ripulire tutto dalla neve, fare attenzione al ghiaccio che a volte compare, segnalare a quelli sotto l'arrivo di slavine, che a volte investono tutti.

6 luglio: nonostante gli sforzi comuni, non si riesce ad arrivare in cresta perché la nevicata è di una tale violenza, unita al vento, che in certi momenti obbliga a delle soste prolungate.

Scendono continuamente slavine.

7 luglio: finalmente riusciamo ad arrivare sul filo dello sperone. Questo non offre molte possibilità per l'installazione di un primo campo, ma su una minuscola crestina nevosa viene piantata una Nepal che è rapidamente riempita di viveri e materiali. Della Torre, Villa e Airoldi tornano al campo base per rifornimenti, mentre Crippa e Bernasconi passano la notte nella Nepal allo scopo di risalire subito al mattino senza perdere tempo.

8 luglio: tempo pessimo. Crippa e Bernasconi si spingono avanti percorrendo un buon tratto di cresta e vengono poi raggiunti dagli altri, che spuntano dal vuoto come fantasmi con le barbe gelate.

Mentre Villa, in testa, tenta di superare un tratto di cresta, questa crolla fragorosamente trascinandolo nel vuoto; Della Torre salva la situazione con estrema lucidità e in un primo momento, fra il polverio del crollo, non si capisce bene cosa succeda. Villa non si è fatto nulla, però ha compiuto una scivolata verso l'Alverstone di circa 35 metri e non riusciamo a renderci conto come abbia fatto Della Torre a tenerlo in quelle condizioni.

Proseguiamo di nuovo per un tratto, ma dopo qualche ora tutti ridiscendiamo verso il campo base.

9 luglio: la bufera è di una tale violenza che nessuno si può muovere dalle tende, perché il pericolo che voli tutto in aria è continuo.

Anche parte della notte la passiamo in bianco, senza poter dormire.

10 luglio: dopo aver sistemato le tende mezzesconquassate dalla bufera, ripartiamo di nuovo. Durante il percorso provvediamo come sempre alla sistemazione delle bandierine, che sporgono solo qualche centimetro dalla neve alta.

Giungiamo a pomeriggio inoltrato in cresta e con grande sorpresa constatiamo che la tenda Nepal è scomparsa insieme ad un



Veduta aerea di una lingua glaciale con le prime montagne, volando verso il Ghiacciaio Alverstone.

(foto Della Torre)

pezzo della cresta nevosa. Con la tenda sono spariti circa cinquanta chili di viveri.

Il colpo è molto duro. Proseguiamo ancora per un breve tratto, ma il tempo è orrendo e decidiamo di ridiscendere ancora al campo base per ponderare meglio sul da farsi.

Al campo discutiamo sulla situazione: il tempo pessimo e di conseguenza le condizioni impossibili della montagna ci costringono ad una progressione lentissima, sotto la continua minaccia delle scariche; inoltre la perdita dei viveri è determinante, per cui ci rendiamo conto che in queste condizioni sarebbe pazzesco continuare.

Anche oggi il tempo non ha dato alcun cenno di miglioramento. E necessaria una decisione, ma è molto difficile prenderla e ci costa molta fatica. Vorremmo parlare, ma le parole non ci escono dalla gola; ci guardiamo l'un l'altro negli occhi: tutte le fatiche e le ansie di mesi di preparativi si esauriscono in questo momento.

Poi quasi istantaneamente le nostre boc-

che si aprono per pronunciare il verdetto: rinunciare!

11 luglio: ripartiamo tutti dal campo base, risaliamo le corde fisse fino al punto più alto raggiunto e lasciamo un biglietto con i nostri nomi in una scatoletta e, quasi con la voglia di piangere, ridiscendiamo recuperando il materiale e ritorniamo al campo quasi all'alba del giorno 12.

12 luglio: è il giorno in cui, secondo gli accordi presi con Wilson, dovrebbe venire l'aereo a prendere notizie e a portarci un altro carico di viveri, ma il tempo è pessimo e il pilota non arriva.

Visto come è andato il tempo nei giorni precedenti e consultando continuamente il barometro che segna in permanenza «bassa pressione», incomincia a nascere in noi il timore di rimanere sul ghiacciaio ancora per molti giorni ed è così che decidiamo di razionare i viveri rimasti, stabilendo una dieta giornaliera di una scatola di carne in cinque, un poco di pane e quattro zollette di zucchero ciascuno.



19 luglio. Il tempo migliora ed arriva il primo aereo.

(foto Della Torre)

L'aereo non arriva

I giorni passano ed il tempo rimane sempre estremamente cattivo, il vento soffia fortissimo e durante qualche pausa si sente il boato delle valanghe che frequentemente solcano i fianchi dell'Hubbard.

Decidiamo anche di evitare al più possibile il dispendio di energie, per cui stiamo sdraiati lungamente nelle tende Pamir.

Tutti sopportiamo la fame e la tensione del momento con molta lucidità e calma; non ci sono né recriminazioni né discussioni e accettiamo la situazione che si va facendo sempre più precaria.

Il tempo migliora

E il 19 luglio. Verso mezzogiorno la lancetta del barometro lentamente e con molta prudenza tende a spostarsi verso «l'alta pres-

sione», per cui si diffonde in noi un certo presentimento. Il tempo migliora e finalmente il cielo si apre; usciamo dalla tenda soggiorno e dopo qualche ora ecco il ronzio di un motore e dopo poco un altro: arrivano due aerei.

La nostra speranza però si muta subito in una amara delusione: i piloti non vogliono caricare nessuno per le condizioni della neve che rendono pericoloso e difficile il decollo.

Insistiamo energicamente finché uno accetta di portare tre persone. Si tira a sorte e partono Bernasconi, Crippa e Della Torre. L'aereo si avvia, ma non riesce ad alzarsi, e per non finire sulla seraccata in fondo al corridoio il pilota è costretto ad una brusca virata rischiando di capovolgersi e si infila nella neve con il pattino di destra.

Lavoriamo tutti per liberarlo ed alla fine



Le condizioni delle tende al campo base. Ad ogni rientro bisognava liberarle dalla neve e dal ghiaccio che la bufera continuamente accumulava. (foto Della Torre)

i piloti modificano nuovamente il sistema di trasporto.

Si rifà il sorteggio e con un aereo partono Crippa e Bernasconi, che, per accelerare le operazioni, vengono trasportati ad un osservatorio meteorologico in Canada; sull'altro Villa, che viene portato ad Yakutat.

Airoldi e Della Torre rimangono, sperando solo nella stabilità del tempo. Dopo due ore e mezza, che sembrano eterne, gli aerei ritornano. Ha inizio una vivace discussione per il trasporto dei materiali perché i due piloti non vogliono saperne; così Airoldi e Della Torre riescono solo a caricare quasi tutte le tende e l'equipaggiamento personale dei componenti, ma il sessanta per cento della dotazione di materiali rimane sul ghiacciaio poiché i piloti, anche a causa del brutto tempo che ancora ritornerà, non vogliono più saperne di rischiare, per il recupero delle cose.

Gli aerei ripartono e con un volo di circa quattro ore depositano i due a Glennallen.

Riuniti ad Anchorage

Finalmente dopo tre giorni di travagli ci ricongiungiamo tutti ad Anchorage, dove la Spedizione viene accolta con grande entusiasmo ed ospitata dall'italiano Vittorio Rovier, che da molti anni risiede in Alaska.

I 2 agosto arriviamo in Italia; ormai la nostra esperienza ha termine ed i ricordi incominciano a turbinare nella mente con il pensiero che sulla Ovest dell'Hubbard vorremmo tornare.

La Spedizione ringrazia vivamente la Presidenza del Club Alpino Accademico Italiano e tutti coloro, persone, enti e ditte che hanno aiutato e collaborato per la realizzazione dell'iniziativa.

NOTE

Spedizione Italiana in Alaska sotto il Patrocinio del Club Alpino Accademico Italiano. Giugno-luglio 1970.

Parete ovest del Monte Hubbard (4620 m) a 60° 30' lat. N e 139° long. O. Altitudine del campo base 2170 m. Altezza della parete 2400 m. Altitudine del punto raggiunto 3270 m. Difficoltà della salita fino al punto raggiunto: causa il cattivo tempo e le particolari eccezionali condizioni di innevamento della montagna, le difficoltà maggiori sono state causate dalle scariche di neve che in continuità scendevano dalla parete; mentre le difficoltà propriamente tecniche si possono riassumere per le parti di roccia in lunghi tratti di III e IV grado intercalati da brevi tratti di V; invece per le parti in neve il pendio iniziale ha presentato un'inclinazione di 45-50 gradi. I canali sono stati caratterizzati da neve instabile e da ghiaccio vivo, con una inclinazione molto forte, valutabile mediante intorno ai 60 gradi; mentre i tratti di creste nevose hanno sempre presentato neve instabile con totale assenza di cornici.

Valutazione sull'intero percorso fino alla vetta in base alle osservazioni visive effettuate: per quanto l'intera salita si presenti assai difficile e complessa, essa è sembrata senz'altro fattibile, ma richiede tempo e visibilità buoni per la migliore scelta della via e neve particolarmente in ottime condizioni, per la solidità delle creste e del pendio finale, che si presenta costellato da seracchi pensili. Inoltre, il numero dei componenti dovrebbe essere portato a sette, per rimanere in un limite di sicurezza accettabile in caso di incidente o di malattia, data la particolare dislocazione della zona impensabilmente raggiungibile con altro mezzo tranne che con gli appositi aerei.

Componenti della Spedizione: Pier Luigi Bernasconi (C.A.A.I.) capo-spedizione, Pier Luigi Airoldi (C.A.A.I.), Giuseppe Crippa (Sezione di Cernusco s/N.), Guido Della Torre (Sezione di Milano), Ettore Villa (Sezione di Carate).

Pier Luigi Bernasconi

(Sezione di Como e C.A.A.I.)

Appunti per un aggiornamento della guida dell'Ortles

di Ercole Martina

Nel 1915, a cura del C.A.I., veniva edito il volume della collana Guida dei Monti d'Italia relativo alla «Regione dell'Ortler».

A distanza di tanti anni, inevitabilmente questa magnifica guida, opera di Aldo Bonacossa, è invecchiata: sia per la mole dell'attività alpinistica compiuta nel frattempo nella zona, sia per il progresso della tecnica alpinistica, sia infine per le mutate condizioni ambientali delle montagne (dovute innanzitutto al ritiro dei ghiacciai).

Così, considerato il grande interesse alpinistico della zona, ho ritenuto opportuno riunire una serie di notizie e di appunti frutto di esperienze dirette, di ricerche bibliografiche e di informazioni private, che potranno risultare utili a chi — come è auspicabile — si dedicherà un giorno all'aggiornamento o ad un moderno rifacimento della guida.

A questo mio (incompleto) lavoro hanno collaborato fattivamente l'autore stesso della guida edita nel 1915 Aldo Bonacossa, Vito Brigadoi, Reinhold Messner, Giuseppe Pirovano e Rino Zocchi, che desidero qui ringraziare pubblicamente.

Avvertenze ed informazioni

— Nella stesura del presente testo ci si è uniformati, per quanto possibile, alle caratteristiche della guida del 1915, adottandone in particolare la suddivisione in sottogruppi e seguendone la numerazione progressiva relativa alle cime, ai passi ed agli itinerari. Le cime non menzionate nella guida ed i nuovi itinerari sono stati qui inseriti senza numerazione alcuna.

— Per quanto riguarda la toponomastica (relativa alle cime ed ai passi), ci si è attenuti alla trascrizione italiana dei vari toponimi, accompagnandola però (fra parentesi) con la dizione tedesca adottata a suo tempo nella vecchia guida.

— Per le quote altimetriche (relative alle cime ed ai passi), dove necessarie, si sono mantenute quelle adottate nella vecchia guida, senza cioè tener conto della nuova cartografia ufficiale italiana dell'I.G.M.

— Per le relazioni delle nuove vie, si rimanda alle relative citazioni bibliografiche.

— Nel presente testo non si è proceduto alla revisione delle valutazioni delle difficoltà alpinistiche relative ai vecchi itinerari descritti nella guida.

— Le notizie relative all'attività alpinistica invernale sono tratte, in gran parte, dal capitolo «Alpi Retiche» (pag. 254-276) del volume «L'alpinismo inver-

nale, dalle origini ai giorni nostri» (1968), dello scrivente.

— Nel presente testo non sono riportate notizie relative alle vallate, alle vie d'accesso ed ai rifugi della zona.

— Per le notizie riportate nel presente testo e per i relativi riferimenti bibliografici, sono state adottate le stesse abbreviazioni usate nella vecchia guida, alle quali vanno aggiunte le seguenti:

Alpi Orobie (anno, pagina) - *Le Alpi Orobie*, bollettino mensile della Sez. di Bergamo del C.A.I.

Ann. Bg. (anno, pagina) - *Annuario* della Sez. di Bergamo del C.A.I.

Ann. C.A.A.I. (anno, pagina) - *Annuario* del C.A.A.I. Boll. Milano (anno, mese, pagina) - *Bollettino Mensile* della Sez. di Milano del C.A.I.

Guerra d'aquila - *Guerra d'aquila*, di Luciano Viazzi, Manfrini Ed., Rovereto, 1967.

O. Alps (numero d'itinerario, pagina) - *Ortler Alps*, di Arthur J. Thompson, collana «West Col Alpine Guides», 1968.

O. Gruppe (numero d'itinerario, pagina) - *Ortler Gruppe*, di Köll e Drescher, Bergverlag Rudolf Rother, München, 1969.

Rifugio (anno, pagina) - *Il Rifugio*, annuario della Sez. di Como del C.A.I.

Scarpone (anno, numero o data) - *Lo Scarpone*, quindicinale d'alpinismo.

Vita di Club (anno, numero, pagina) - *Vita di Club*, notiziario trimestrale della Sez. di Lecco del C.A.I.

ill. e tracc. = illustrazione e tracciato;

rel. tec. = relazione tecnica;

inf. priv. = informazioni private.

1) Sottogruppo del Cristallo

10. MONTE CRISTALLO

Per la parete nord. Il glaciale ripido versante settentrionale della montagna, alto circa 200 metri e movimentato da alcuni scoscendimenti di ghiaccio, venne dapprima percorso da alcuni militari durante la guerra 1915-18, poi dal tenente Ceccaroni negli anni intorno al 1930 e, nell'estate 1932, da quattro alpinisti tedeschi; gli itinerari seguiti in tali occasioni sono però sconosciuti. Si hanno viceversa i particolari di due diversi itinerari tracciati in seguito sulla stessa parete:

1) *via diagonale.* Seguita da Luigi Bombardieri e Cesare Folatti il 7 novembre 1932, risale diagonalmente da sinistra (est) verso de-

stra la parete con varie difficoltà (RM 1933, pag. 489, con ill. e tracc.).

2) *via diretta*. Tracciata da M. Finazzi e P. Tacchini il 14 luglio 1933 e (subito ripetuta da due altre cordate), risale direttamente la parete qui caratterizzata da un ripidissimo tratto mediano situato immediatamente a destra (ovest) di uno scoscendimento di ghiaccio (RM 1934, pag. 36, con ill. e tracc.).

c) *per la parete meridionale*. L'erta ed altissima parete di rocce smosse dominante la valle dello Zebrù è stata risalita il 19 luglio 1929 da Aldo Bonacossa, Gino Gagliotti e Gustavo Zanelli. L'itinerario, del quale mancano i dettagli, non presenta grandi difficoltà, ma richiede senso di orientamento sia per la vastità della parete sia per la ricerca di una via al sicuro da qualche scarica di pietre. I primi salitori, partiti dalla baita del Tomaso (Chitomas) in valle dello Zebrù, raggiunsero l'attacco (q. 2687) in circa 3 ore, salendo per sentierini militari, per una grande scala di legno pericolante e per il nevaio fra il Sasso Rotondo e q. 2687. Seguirono poi una costola rocciosa per oltre 2 ore, indi traversarono in parete a sinistra (ovest) e raggiunsero la vetta in circa 5 ore dall'attacco (inf. priv.).

16. CIMA CENTRALE DI CAMPO

e) *per la parete sud*. L'altissima muraglia di rocce non molto solide che precipita nella Valle dello Zebrù, è stata risalita da Antonio Balabio, Angelo e Romano Calegari il 27 agosto 1925, in 5 ore (RM 1927, pag. 116, con ill. e tracc.).

Si ha notizia anche di una salita per la stessa parete, compiuta da F. Fiocca, A. Fornaro e B. Muscetti il 18 agosto 1954 (RM 1955, pag. 110, senza rel. tec.).

2) Sottogruppo Thurwieser

18. PUNTA TUCKETT (Tuckettpitze)

c) *per la parete sud est*. Questa ripida parete rocciosa alta circa 200 metri, è stata salita da Angelo e Carla Calegari e Virgilio Fiorelli il 20 agosto 1939, in ore 1,45 (RM 1939-40, pag. 155, con ill. e tracc.).

Per la parete nord ovest. Percorsa da Giuseppe Pirovano e Sartorelli il 14 agosto 1931 (Alpi Orobiche, 1932, pag. 17). L'interessante itinerario, dopo i primi 100 metri su rocce ripide e pericolose, risale lo scivolo ghiacciato a destra, alto 150 metri e che diventa sempre più ripido procedendo verso la cima (ore 2; O. Gruppe, n. 408, pag. 169).

Il 21 giugno 1942 Costanza Sartorelli, insieme al marito Nani Anzi, ne ha compiuto la prima salita femminile, discendendo poi per la stessa via (Scarpone, 1 luglio 1942).

21. MONTE MADACCIO DI MEZZO (Mittlere Madatschspitze)

Per la parete ovest. L'itinerario percorso in 3 ore da Giuseppe Pirovano e Maria Angela

Gavazzeni il 15 luglio 1938, risale dapprima un ripido canale, poi supera obliquando a destra una parete di ghiaccio e prosegue fino a raggiungere una spalla e quindi la vetta (Ann. Bg 1938).

22. MONTE MADACCIO DI FUORI (Vordere Madatschspitze)

Per la parete est. Un impegnativo itinerario su rocce, esposto al pericolo di caduta di pietre, è stato aperto da Gianni Caliarì nell'agosto 1926, impiegandovi una decina di ore (RM 1927, pag. 201).

25. CIMA CAMPANA PICCOLA (Kleine Schneeglocke)

Per la parete sud. Un breve itinerario è stato tracciato da Angelo e Carla Calegari e Virgilio Fiorelli il 10 agosto 1939, in un'ora (RM 1939-40, pag. 156; Scarpone, 1 settembre 1939).

26. CIMA CAMPANA GRANDE (Grosse Schneeglocke)

b) *per la parete sud*. Un itinerario di media difficoltà risale questa parete dominante la Vedretta di Campo, lungo il canale centrale; il tratto finale richiede l'impiego di alcuni chiodi (O. Gruppe, n. 410, pag. 169).

d) *per lo spigolo nord-nord est*. Questo dirupato versante della montagna, di roccia e ghiaccio, culminante in un bellissimo spigolo nevoso, è stato percorso da L. Puttin e Gaetano Scotti (RM 1934, pag. 566, senza rel. tec.).

29. CRODA DI TRAFOI (Trafoier Eiswand)

Per la cresta nord (costiera del Corno del Naso) e la cresta ovest. Itinerario di media difficoltà percorso da Giuseppe Borgonovo, Angelo Longo ed Ercole Martina il 10 agosto 1953 (RM 1954, pag. 113, con ill. e tracc.), e già ripetuto anche in discesa. Dalla Vedretta, bassa dell'Ortles si raggiunge la lunga cresta (Nashornkamm) al colletto a sud della q. 3055 e, con un percorso vario su rocce smosse e ghiaccio, si perviene alla cresta sommitale alla q. 3402. Di qui, per la cresta ovest (it. c), in vetta (ore 5).

d) *per la parete nord*. Prima salita italiana: Walter Wermelinger e Gianni Barbieri, il 17 agosto 1925 (RM 1926, pag. 129). Prima salita invernale: Dieter Drescher e Sepp Hölzl, il 28 dicembre 1963.

Questa bella e ripida parete di ghiaccio alta circa 400 metri è stata percorsa anche secondo un itinerario a sinistra (est) della costola ghiacciata della via Harpprecht-Dangl (1872), e che sale direttamente alla vetta con una inclinazione media di 55° (Giuseppe Borgonovo e Vito Brigadoi, il 14 agosto 1958; Scarpone, 1958, n. 21).

31. PUNTO 3115 m

Per il versante sud. Un impegnativo itinerario su rocce cattive è stato seguito da An-



La parete nord dell'Ortles 3898 m (parte superiore, sopra la crepaccia terminale), con la via Ertl-Schmid (1), la variante superiore (2), la variante del Grande Seracco (3) e la via Holl-Witt (4).

gelo e Carla Calegari con Virgilio Fiorelli il 12 agosto 1940, in occasione della prima ascensione alla cima (ore 4 dall'attacco; RM 1942-43, pag. 93).

Per il versante est. È stato percorso in discesa dai primi salitori (ibidem).

Nota. I primi salitori hanno esplorato in discesa un tratto della accidentata *cresta nord*, risalendo poi alla vetta (ibidem).

32. PUNTA THURWIESER (Thurwieserspitze)

Per la cresta sud-sud est. Questa cresta rocciosa che separa le pareti est e sud est, è stata percorsa secondo un itinerario di media difficoltà su rocce cattive da Benvenuto Basili, Aquilino, Aquilanti e suo figlio, il 14 agosto 1956 (Scarpone, 1957, n. 15).

Per la parete est. Una impegnativa via è stata tracciata su questa parete rocciosa da Giuseppe Pirovano e Raimondo Bucher nell'agosto 1940 (RM 1941, febbraio, pag. 69, con ill. e tracc.).

c) per la cresta sud. Un interessante itinerario è stato percorso in 5 ore (riducibili) su questa bella cresta rocciosa da Giuseppe Chiara e Nini Pietrasanta, il 7 agosto 1929 (RM 1929, pag. 441).

d) per la parete sud ovest. Un itinerario che differisce alquanto dalla via Zsigmondy (1882) è stato tracciato su questa rocciosa parete da Giuseppe Pirovano e Canclini (Scarpone, 1957, n. 20, senza rel. tec.). Va osservato a tale proposito che, come riportato nella guida Bonacossa a pag. 109, «parecchie varianti furono compiute... su questo versante...».

f) per la parete nord. La prima salita italiana senza guida della classica via Lammer (1893) è stata compiuta da Carlo Negri, Franco Sironi e Pippo Usellini il 3 agosto 1946 (RM 1965, pag. 229).

Per lo spigolo nord ovest. Dopo tre precedenti suoi tentativi, il 6 settembre 1957 Giuseppe Pirovano ha scalato insieme a Carlo Mauri i 600 metri di rocce, neve e ghiaccio di questo erto spigolo, secondo un itinerario di grande difficoltà che ha richiesto 5 ore dall'attacco e l'impiego di 3 chiodi (Scarpone, 1957, n. 20).

34. GRAN CONO DI GHIACCIO (Grosser Eiskogel)

d) per la parete nord est. Questo erto sdrucchiolo di ghiaccio alto 600 m, solcato da crepacce e con masse glaciali incombenti, è stato percorso con un difficile itinerario da Giuseppe Pirovano e Giuliana Boerchio l'11 agosto 1936 (Ann. Bg. 1936; RM 1938, pag. 447).

35. PICCOLO CONO DI GHIACCIO (Kleiner Eiskogel)

Per la parete nord. Questo ripido pendio glaciale è percorso da un breve ma interessante itinerario (O. Gruppe, n. 369 a, pag. 158).

3) Sottogruppo Ortles-Gran Zebrù

39. ORTLES (Ortler)

b) per la parete nord. «Un baratro battuto da valanghe di pietre e di ghiaccio»: così è descritto nella guida Bonacossa (pag. 122) questo versante della montagna, che costituisce la testata del *vallone nord-nord est*, e che è percorso da diversi itinerari.

1) via Ertl-Schmid, aperta il 22 giugno 1931 in 17 ore da Hans Ertl e Franz Schmid («Bergsteiger», 1931-32, pag. 53). Sicuramente l'itinerario su ghiaccio più impegnativo, più lungo (1400 metri), e probabilmente il più difficile delle Alpi ad oriente del Bernina. Le difficoltà non sono eccezionali (V -, V), ma è

grave il pericolo di scariche di pietre e ghiaccio. Alcuni tratti hanno una pendenza intorno ai 60° (O. Alps, n. 28, pag. 43, con ill. e tracc.; O. Gruppe, n. 309, pag. 129, con ill. e tracc.).

La seconda salita fu effettuata nel 1956 da Knoll e Pflander, i quali percorsero la via anche in discesa.

Le prime due salite invernali furono compiute rispettivamente da R. Götz, W. Gerhardt e M. Hofpointer il 3 marzo 1963, e da Dieter Drescher, Sepp Hölzl e Helmuth Larcher il 12 gennaio 1964.

2) *variante superiore*, si svolge a sinistra (est) della via Ertl-Schmid, nell'imbuto glaciale direttamente sotto la vetta (ibidem).

3) *variante del Grande Seracco*, supera direttamente sulla destra la grande seraccata e, proseguendo per il successivo pendio, va ad innestarsi nella variante superiore.

Nota. Il difficilissimo percorso di queste due varianti può essere considerato come una via vera e propria (*via del Seracco centrale*) che, nella metà superiore della parete, si svolge a sinistra (est) e parallelamente alla via Ertl-Schmid, portando più direttamente alla vetta (prima salita: Günther e Reinhold Messner, il 22 luglio 1964, con l'uso di 40 chiodi; inf. priv.).

Il 30 giugno 1968 Marco Zappa e Luciano Gilardoni sono passati ancora più a sinistra (est) in un corridoio occasionale (Rifugio, 1968, pag. 29).

4) *via Holl-Witt*, risale la bastionata a destra (ovest) del vallone ghiacciato percorso dalla via Ertl-Schmid. Impegnativa salita su misto, con difficoltà di III e IV e passaggi di V -. Prima salita: Peter Holl e Helmut Witt, il 3-4 luglio 1963, in 23 ore (O. Gruppe, n. 309 a, pag. 132; O. Alps, pag. 44, solo ill. e tracc.).

c) *per la cresta nord est (del Marlet)*. Prima salita invernale: Dieter Drescher e Helmuth Larcher, 7-9 febbraio 1965.

c 3) *per la cresta del Rothböck*. Prima salita invernale: Ulli Kössler e Fritz Pichler, 15-17 gennaio 1966.

d) *per il canalone est-nord est (Schückrinne)*. Primo percorso invernale in discesa: Dieter Drescher, Sepp Hölzl e Helmuth Larcher, il 12 o 13 gennaio 1964.

e) *per la cresta est-sud est (del Coston, o Hinterer Grat)*. Primo percorso invernale in discesa: U. Kössler e F. Pichler, il 17 gennaio 1966.

Per la parete nord ovest della q. 3720 della cresta sud-sud ovest (del Giogo Alto). Questo ripido versante prevalentemente di ghiaccio, alto 650 metri, è stato superato da Giuseppe Pirovano e Bruno Pellegatta il 19 agosto 1939 lungo un difficile itinerario che richiese 13 ore di tempo e l'impiego di chiodi da roccia e da ghiaccio (RM 1939-40, pag. 110, con ill. e tracc.).

1) *per la parete sud ovest*. Un nuovo diffi-

cile itinerario è stato aperto su questa imponente parete, ad opera di Giuseppe Pirovano, Emilio Taddei e Gino Soldà, dal 26 al 28 luglio 1934 (RM 1936, pag. 178, con ill. e tracc.).

CAMPANILE ROTHBÖCK

È un torrione che spicca sotto l'inizio della omonima cresta (nord est) dell'Ortles.

Prima ascensione: Alphons Kasseroler e Schreiber, nel luglio 1918, in ore 1,30 dal rifugio Tabaretta; roccia friabile (RM 1926, pag. 44).

44. PUNTA TABARETTA

Per la parete nord. Prima salita: G. Nogarà, 23 agosto 1920 (Boll. Milano, 1922, maggio, pag. 75).

Per la parete nord-nord est.

1) *via diagonale*: itinerario percorso alcune volte, e sul quale caddero la guida Francesco Pinggera ed il conte Giuliani, il 29 agosto 1925 (Scarpone, 1955, n. 18).

2) *via diretta*: impegnativo ed esposto itinerario su rocce malsicure, che attacca e si svolge prevalentemente a destra (nord) della cresta nord est, e che ha richiesto 5 ore ai primi salitori Nino Spallino, Giuseppe Pinggera e Bruno Reinstadler, il 17 agosto 1955 (Scarpone, 1955, n. 18, con ill. e tracc.).

b) *per la parete est*. Una nuova via di media difficoltà è stata tracciata in ore 3,30 su questa parete alta 500 metri, da Piero Mazzorana, Aster Martinoia e Lorenzo Usseglio, il 25 giugno 1943 (Boll. C.A.I. 1946, n. 78, pag. 223).

d) *per la cresta sud*. Questa cresta rocciosa, caratterizzata nella sua parte inferiore da alcuni bizzarri spuntoni, è stata percorsa da M. Beghi in occasione della traversata Tabaretta-Ortles-Giogo Alto (Boll. Milano, 1922, maggio, pag. 75).

54. MONTE ZEBRÙ

c) *per la parete sud ovest*. La seconda salita per questa grande parete di rocce rovinose è stata effettuata da Giuseppe Pirovano, Celeste Sartorelli, Emilio Taddei e consorte, il 12 luglio 1936 (Ann. Bg, 1936, pag. 52, con ill. e tracc.).

Per lo spigolo est della Punta sud est. Lungo itinerario su rocce malsicure, percorso in 9 ore da Antonio Balabio, Angelo e Romano Calegari, il 28 agosto 1921 (RM 1924, pag. 146).

Per la parete nord della Punta sud est. Questa grande parete di rocce e ghiacci alta circa 700 metri, è stata percorsa da Nino Spallino con H. Pinggera e Bruno Reinstadler, il 13 agosto 1956 (Rifugio, 1956, pag. 30, con ill. e tracc.).

f) *per la parete nord*. Un nuovo difficile itinerario diretto, su misto, è stato tracciato su questa grandiosa parete alta circa 750 me-

La parete nord est del Gran Zebrù (3859 m), con la via Brehm-Ertl (1), la variante Diemberger (2), la via Brigatti-Zangelmi (3) e la via Minnigerode (4).



tri, da K. Richter, Alois Pichler e Hanssepp Pinggera in 10 ore, nell'estate 1937 (O. Alps, n. 39, pag. 55, con ill. e tracc.; O. Gruppe, n. 293, pag. 121).

Questo itinerario è stato percorso in prima invernale da Dieter Drescher e Sepp Hölz, fra il 5 e l'8 gennaio 1964.

57. CIMA DELLA MINIERA

d) per la cresta sud. Il primo percorso di questa cresta di rocce franose, è stato compiuto da Angelo e Carla Calegari con Virgilio Fiorelli, il 10 agosto 1940, in circa 6 ore (RM 1942-43, pag. 94).

PICCO V ALPINI

Tale toponimo è stato proposto dai primi salitori della sua cresta sud ovest, per la punta quotata 3270 metri situata circa 600 metri a sud est del rifugio V Alpini.

Per la cresta sud ovest. Itinerario non difficile ma che si svolge su rocce friabili, percorso da Angelo e Carla Calegari con Virgilio Fiorelli il 9 agosto 1939 (RM 1939-40, pag. 157, con ill. e tracc.).

59. GRAN ZEBRÙ (Königspitze)

f) per la parete nord est. Diversi altri itinerari sono stati tracciati, oltre la via Minnigerode (1881), su questa magnifica e ripidissima parete ghiacciata alta circa 600 metri sopra la crepaccia terminale.

1) via diretta: tracciata da Hans Brehm e Hans Ertl il 5 settembre 1930, difficilissima ed elegante, ormai classica (RM 1932, pag. 161, con ill. e tracc.; O. Alps, n. 34, pag. 50, con ill. e tracc.; O. Gruppe, n. 287, pag. 117). L'itinerario risale la costola di rocce e ghiacci si-

tuata sotto la verticale della vetta, sulla quale perviene aggirando a destra o a sinistra la poderosa cornice sommitale (4-8 ore dall'attacco).

Nota. Kurt Diemberger risalì la parte centrale della parete mantenendosi poco a destra (ovest) della costola, in un canale ghiacciato poco pronunciato.

Anche la «meringa», il grande seraccornice della vetta, è stata superata direttamente da alcune cordate.

Prima salita invernale: Werner Haim e Felix Kuen, 19 gennaio 1964.

2) via Brigatti-Zangelmi: tracciata il 5 agosto 1937 da Luigi Brigatti ed Emilio Zangelmi, risale la parete più a destra (ovest) della via Minnigerode, con la quale ha praticamente in comune il tratto centrale (RM 1938, pag. 141, con ill. e tracciati delle vie sulla parete nord est).

3) via Apollonio: tracciata da R. Apollonio, A. Gabellini e C. Antiga il 24 giugno 1943, risale la parete fra le vie Brehm-Ertl e Brigatti-Zangelmi (Scarpone, 1 settembre 1943).

Via Minnigerode (1881). Prima salita invernale: Jack Canali e P. Nessi, 18-19 marzo 1961. Seconda salita invernale: Dieter Drescher, Helmuth Larcher, Ulli Kössler, Heinrich Holzer e Athier, 5-6 gennaio 1964. Terza salita invernale e prima solitaria: Fritz Pichler, 8 o 9 gennaio 1964.

g) per la cresta est-nord est. Prima salita invernale: L. Breitenberger, Dieter Drescher e Helmut Larcher, 26-29 dicembre 1965.

65. CORNO DI SOLDA (Schrötterhorn)

Per lo spigolo sud. Un difficile itinerario che risale lo spigolo alto circa 400 metri, è

stato percorso in 6 ore da Angelo Fugazzi e Giorgio Compagnoni il 2 settembre 1968 (Scarpone, 1968, n. 23).

4) Sottogruppo Vertana-Angelo

97. CIMA VERTANA (Vertainspitze)

Per la parete nord. La parete, formata da un ghiacciaio pensile alto circa 500 metri sulla Vedretta di Zai, è caratterizzata da salti verticali di ghiaccio nella parte inferiore e da crepacce in quella superiore; ore 4 dall'attacco (O. Alps, pag. 69; O. Gruppe, n. 238, pag. 102).

Prima salita: K. Richter, Joseph Pichler e Hanssepp Pinggera, nel 1937.

Prima salita invernale: Dieter Drescher, Heinrich Holzer e Helmuth Larcher, 22 dicembre 1963.

Per il versante est. Una nota di Aldo Bonacossa (RM 1924, pag. 147) precisa che l'itinerario Calegari-Scotti non può essere considerato come via nuova poiché nella guida (pag. 211) si accenna già ad una variante precedentemente tracciata su questo versante.

99. L'ANGELO (Hohe Angelus Spitze)

Per la cresta nord est. Itinerario poco impegnativo percorso da Angelo, Romano e Carla Calegari e Gaetano Scotti il 4 agosto 1921 (RM 1924, pag. 147).

Per il versante nord est. Itinerario di 300 metri di dislivello su un pendio con inclinazione di 50°; richiede 5 ore (O. Gruppe, n. 194, pag. 86).

101. CRODA DEL FORNO (Hochofenwand)

a) per la parete ovest. Un nuovo itinerario è stato aperto da Antonio Balabio il 6 agosto 1921 (Boll. Milano, 1922, maggio, pag. 75).

d) per la parete est, 4 ore. Itinerario su roccia con 600 metri di dislivello, percorso per la prima volta da Kössler e Tinzl nel 1924 (O. Gruppe, n. 191 pag. 85, n. 221 pag. 99).

102. L'ANGELO PICCOLO (Kleine Angelus Spitze)

Per la parete est, 3 ore. Interessante itinerario con 300 metri di dislivello (O. Gruppe, n. 190, pag. 85).

104. MONTE DELLE PECORE (Schafberg)

Per lo spigolo nord est, 2 ore. Interessante itinerario su roccia, caratterizzato da tre salti successivi, con un dislivello di 330 metri. Prima salita: Günther von Dyrenfurth e Emil Melecki, 16 settembre 1918 (RM 1926, pag. 43; O. Gruppe, n. 186, pag. 84).

114. CRODA DI LASA (Laaserwand)

Toponimo proposto dai primi salitori della sua cresta nord, per le q. 3170 e 3141.

Per la cresta nord. Itinerario di 440 metri di dislivello, percorso da Günther von Dyren-

furth, Alphons Kasseroler ed Emil Melecki il 16 settembre 1918 (RM 1926, pag. 43; O. Gruppe, n. 185, pag. 84).

130. DENTE DI SLUDER (Schluderzahn)

Per la parete nord. Bella arrampicata, compiuta per la prima volta da Alphons Kasseroler ed Emil Melecki il 17 settembre 1919 (RM 1926, pag. 44).

6) Sottogruppo Cevedale-San Matteo

143. MONTE CEVEDALE

c) per la parete sud ovest. Il primo percorso di questa parete venne effettuato in discesa da Alberto Riva e G.B. Confortola, il 23 agosto 1901 (RM 1922, pag. 86).

Prima salita invernale: Carlo Negri e Carlo Sicola, 10 marzo 1942.

Per la parete ovest alla vetta centrale. Breve itinerario percorso in discesa da Enrico Bozzi ed Erminio Confortola il 14 agosto 1929 (RM 1929, pag. 363).

Per la parete est alla vetta settentrionale. Breve pendio di ghiaccio con inclinazione di 50°, risalito da Enrico Bozzi ed Erminio Confortola il 14 agosto 1929 (RM 1929, pag. 363).

144. MONTE PASQUALE

Per la parete nord ovest. Interessante itinerario su ghiaccio che, ai primi salitori, richiede un lungo lavoro di scalinatura ed il superamento di un glaciale salto basale, oggi scomparso (O. Gruppe, n. 448, pag. 181).

Prima salita: Giuseppe Pirovano e Lino Gandolfi, 5 settembre 1945 (inf. priv.).

Prima salita invernale: Fabio Masciadri, Pier Luigi Bernasconi e Vittorio Meroni, 19 marzo 1956.

152. MONTE VIOZ

f) per la parete nord est, ore 4. Un nuovo itinerario diretto, esposto al pericolo di pietre, è stato percorso sul ghiacciato versante da Rino Matteo Groaz e Marcello Quadri il 29 agosto 1953 (Scarpone, 1953, n. 23).

Per la parete nord dell'anticima nord. Interessante itinerario completamente su ghiaccio, che si svolge sul ripido versante settentrionale della q. 3554 a sud est del Passo della Vedretta Rossa, dalla cui sommità si prosegue poi per la facile cresta nord ovest fino alla cima principale.

Prima salita: Rino Matteo e Sergio Groaz, 10 luglio 1951 (RM 1953, pag. 305; Scarpone, 1951, n. 18).

153. DENTE DI VIOZ

Per la parete meridionale. Itinerario aperto da Giancarlo Biasin, Graziano Censi e Franco Baschera il 14 giugno 1964, in 7 ore (Scarpone, 1964, n. 13).

Prima salita invernale: Franco e Roberto Baschera, 28 febbraio 1965.



Il Pizzo Tresero 3602 m (a sinistra), la Punta Pedranzini 3569 m, la Cima Dosegù 3555 m e la Punta San Matteo 3684 m (a destra), dal Corno dei Tre Signori 3359 m. (foto E. Martina)

163. PUNTA DI PEJO

b) per il versante nord. Prima salita italiana: una cordata guidata da Felice Alberti (Scarpone, 1964, n. 23).

166. PUNTA CADINI

b) per la parete nord. Prima salita italiana: una cordata guidata da Felice Alberti (Scarpone, 1964, n. 23).

Prima salita solitaria: Cairoli, 7 luglio 1968 (Rifugio, 1968, pag. 43).

Prima salita invernale: Carlo Negri, S. e F. Bassi, 1 marzo 1941.

170. MONTE GIUMELLA

Per il versante nord. Itinerario percorso in discesa da Giuseppe Borgonovo ed Ercole Martina il 22 luglio 1953. Dalla vetta si scende per la cresta orientale fin subito sotto l'anticima settentrionale, quindi si scende direttamente per il ripido pendio crepacciato fin sul Ghiacciaio del Forno (ore 2,30 dalla cima alla capanna Branca).

173. PUNTA SAN MATTEO

Per la parete nord. Impegnativa salita su ghiaccio, che si svolge al centro della parete e lasciando a sinistra (est) le roccette affioranti nella parte superiore. Le difficoltà non

sono rilevanti (nel 1953, precisamente il 22 luglio, due rigonfiamenti ghiacciati nella parte inferiore della parete, opposero alla cordata Giuseppe Borgonovo-Ercole Martina notevoli difficoltà per il loro superamento diretto). Itinerario ormai classico (O. Gruppe, n. 539, pag. 199).

Prima salita: K. Richter, Hanssepp Pinggera e Mazagg, nell'agosto 1933.

Prima salita italiana: Cesare Folatti, forse con Luigi Bombardieri, il 24 agosto 1936 (Scarpone, 1953, n. 16).

Prima salita invernale: una cordata, della quale facevano parte Alberto Calonaci e Domenico Maida, nel 1963 o 1964.

174. CIMA DOSEGÙ

Per la parete nord. Impegnativo itinerario su pendio di ghiaccio che si svolge, nella seconda metà, a sinistra (est) del salto di rocce che caratterizza il settore occidentale della parete. L'uscita in cresta poco ad est della vetta si effettua su difficili roccette ghiacciate.

Prima salita invernale: Marco Zappa, Romano Coatti e Rino Zocchi, 14 febbraio 1965 (Rifugio, 1965, pag. 43, con ill. e tracc.).

Per il versante nord e la cresta ovest. Itinerario percorso in discesa dai primi salitori invernali della parete nord (vedere qui so-

pra). Dalla vetta si segue la cresta ovest fino al termine del suo tratto roccioso, indi si scende verso destra (est) per un pendio nevoso che porta al centro della parete sotto il grande salto di rocce (Rifugio, 1965, pag. 43).

177. PIZZO TRESERO

c) per la parete nord. La prima salita di questa magnifica parete ghiacciata venne effettuata, limitatamente al suo ripido triangolare scivolo superiore (alla cui base pervennero scendendo diagonalmente verso est dalla cresta nord ovest), da Nino Calvi e Battista Compagnoni il 24 luglio 1917 (RM 1923, pag. 75).

La seconda salita venne compiuta da Luigi Bombardieri e Cesare Folatti il 15 settembre 1935.

Il primo percorso integrale della parete (compresa la Vedretta di Chiarena), venne effettuato da Carlo Negri ed Eugenio Prati il 4 luglio 1936 (RM 1949, pag. 10), e ripetuto da Pier Luigi Bernasconi e Vittorio Meroni il 21 giugno 1954.

Prima salita invernale (integrale): Romano Merendi, Domenico Maida, Alberto Calonaci, Giovanni Nosedà Pedraglio ed Ernesto Sani, 7 marzo 1962.

179. CIMA SAN GIACOMO

Per la cresta nord est, ore 2. Interessante itinerario di 340 metri, con passaggi di II, su rocce non sempre solide, percorso da Ercole Martina e Aldo Russo il 9 agosto 1957 (Scarpone, 1957, n. 18).

Per il canalone dell'Isola ed il versante nord est. Itinerario sci-alpinistico percorso nel febbraio 1941 da elementi della Scuola Parravicini di Milano (RM 1947, pag. 423).

183. PASSO DEL DOSEGÙ

b) per il versante nord ovest. Primo percorso invernale (con discesa per il versante sud est): Rino Rossi con una pattuglia militare italiana, il 17 gennaio 1916 (Guerra d'aquile).

184. PUNTA DELLA SFORZELLINA

Per la parete ovest. Itinerario di media difficoltà su rocce molto friabili, percorso da Cesare Bettoni l'11 agosto 1953 (RM 1953, pag. 379).

186. CORNO DEI TRE SIGNORI

c) per la cresta nord ovest. Una variante a questo itinerario è stata seguita da Alberto Pains (Ann. C.A.A.I., 1927-31, pag. 175, senza rel. tec.).

Per la parete nord ovest. Il ripidissimo canalone alto circa 300 metri (dei quali, i primi 200 di ghiaccio) raggiungente la cresta nord ovest all'ultima spalla (del quale fa cenno la Nota a pag. 315 della guida Bonacossa), è stato percorso il 24 settembre 1967 da due giovani alpinisti della Valfurva, uno dei quali cadde poi nella successiva discesa per la parete sud ovest (inf. priv.).

7) Sottogruppo Venezia

222. TERZA CIMA VENEZIA

Prima ascensione invernale (sciistica): G. Landi Vittorj e L. Gyürky, il 10 gennaio 1936.

225. CIMA SERANA

(Vordere Schranspitze)

Per lo spigolo nord est. Breve ma bella arrampicata, compiuta da Alphons Kasseroler il 2 settembre 1918 (RM 1926, pag. 44).

226. CIMA ROSSA DI MARTELLO

(Vordere Rothspitze)

Per la cresta ovest. Prima salita: Gustavo, Hans e Max Renker, il 10 luglio 1913 (RM 1926, pag. 43).

8) Sottogruppo Vegaia-Tremenesca

241. CIMA GRANDE

Per la cresta nord-nord est. Prima salita, con traversata per cresta alla Cima Cadinel: Antonio Balabio, Angelo e Carla Calegari, il 21 agosto 1922 (RM 1924, pag. 148).

9) Sottogruppo Gioveretto

(Zufritt) - Sternai

260. CIMA DI RABBI

(Hintere Nonnenspitze)

Per la parete sud est. Breve ma bella arrampicata, compiuta da Alphons Kasseroler ed Emil Melecki il 5 settembre 1918 (RM 1926, pag. 44).

267. GIOVERETTO (Zufrittspitze)

Per la parete ovest. In una nota dello stesso autore Aldo Bonacossa (RM 1924, pag. 151) si fa osservare che, per una svista, contrariamente a quanto riportato nella Nota a pag. 374 della guida, questa parete è stata percorsa secondo due diversi itinerari che, fra l'altro, sono riportati poco sopra nella guida stessa come varianti all'it. b).

276. CIMA STERNAI MERIDIONALE

c) dalla Cima Sternai per la cresta nord ovest. Prima traversata italiana delle due cime: Antonio Balabio, Angelo e Carla Calegari, F. Cortese e G. Fumagalli, il 18 agosto 1922 (RM 1924, pag. 151).

Variante. Discesa per il versante ovest della forcilla fra le due cime. Itinerario su rocce ripide ma solide: Alphons Kasseroler ed Emil Melecki, il 4 settembre 1918 (RM 1926, pag. 44).

Per il canalone nord. Questo canalone nevoso alto circa 350 metri e con una pendenza media di 46°, è stato percorso da Lino Pogliaghi e Francesco Veclani il 22 luglio 1969 (Scarpone, 1969, n. 15; Vita di Club, 1969, n. 3, pag. 36).

Ercole Martina
(Sezione di Bergamo)

Il primo bivacco

di Sergio De Infantì

Avevo conosciuto Paolo una settimana prima in Lavaredo; come sua terza salita fece con me lo Spigolo Giallo della Piccola. Seppure avesse un arrampicare forse troppo lento, notai subito la sua eccezionale sicurezza e padronanza di se stesso, cosa assai rara in un principiante.

Fu così che ci trovammo a casa mia una settimana dopo, pronti a partire per il Catinaccio. Piantammo la tenda in prossimità del rifugio Gardeccia, vicinissimo a un ruscello e a due tende di alpinisti scozzesi, uno dei quali, come sapemmo alcuni giorni dopo, era conducente d'autobus, uno muratore, uno insegnante di alpinismo e canoa in un collegio e un altro studente universitario, che per pagarsi le vacanze sulle Alpi (diceva lui) alla mattina faceva parte della nobile organizzazione che gira per rendere più pulita la città.

Non eravamo mai stati su quelle montagne, così il giorno dopo decidemmo di rendere omaggio alle Torri del Vaiolèt. Fu una giornata meravigliosa; lassù c'era il corso di roccia della Polizia (Gruppo sportivo di Moena), dove trovai tanti vecchi compagni dei corsi per maestro di sci e le due «volpi» del gruppo, Romanin e Vuerich, apritori di tante vie nuove in Dolomiti.

Dopo avere chiesto le informazioni necessarie al nostro programma settimanale ed avere fatto conoscenza con la roccia del posto, si tornò in tenda più ottimisti che mai e con la decisione di fare la direttissima Steger al Catinaccio Centrale l'indomani. Dopo un poco simpatico risveglio con le acque del ruscello, dato che la via si fa normal-

mente in cinque o sei ore, si mise nel sacco qualche chiodo, pochi moschetti, due cordini e i martelli, più il necessario per un piccolo spuntino in vetta. La giornata non era molto bella; ma quante volte in montagna al mattino presto c'è nebbia e con l'arrivo del sole sparisce tutto? Così dopo un'oretta si era all'attacco, ma decidemmo di aspettare fino a quando si fosse sicuri che il tempo si mettesse al bello.

Tra una storia e l'altra si diede fondo al misero spuntino, e mi fumai due ottimi toscanelli; alle dieci finalmente il sole splendeva, con tutta la sua forza e noi, più tranquilli che mai, ci legammo e partimmo, ringraziando la natura di non averci fatto perdere una giornata di quella già corta settimana. Tutto andò bene fino a quando non vidi dei chiodi sulla destra. «Se ci sono dei chiodi, mi dissi, quella è la via»; ma invece erano chiodi di altri sventurati che, come me, avevano sbagliato; comunque sia, niente di grave: si perse solo una quarantina di minuti e si è quasi a metà. Facciamo ancora una sessantina di metri, comincia a nevicare a tutta forza. «Ah... — diciamo tutti e due — è solo una burrasca di primavera». Ci infiliamo in un camino con dei blocchi incastrati, ci sediamo sopra di essi ed io mi accendo ancora un ben meritato toscanello, più che mai sicuro che fra pochi minuti tornerà il sereno.

Infatti di là a poco si vede il sole e noi riprendiamo l'ascesa; adesso c'è una zona di rocce abbastanza facili, ma essendo ricoperte da un piccolo strato di neve, ci fanno rallentare di molto

l'andatura; infatti impieghiamo più di un'ora e mezza per arrivare al punto dove le rocce si radrizzano verticalmente. Finora, a nessuno dei due è passata per la testa l'idea di non farcela a uscire.



È ripreso a nevicare e nevicava, come mai ho visto nevicare l'inverno passato; in breve siamo ricoperti e sembriamo due ridicoli pupazzi in bilico su una cornice. Indietro non possiamo tornare, siamo troppo alti e non abbiamo materiali a sufficienza; non ci resta che cercare un luogo migliore per bivaccare, siamo già bagnati fradici; ci sono circa venti centimetri di neve; si perdono due ore fra cercare un posto migliore e decidersi ad occuparlo, dato che non riusciamo ad accettare l'idea di passare una notte così terribile, senza materiale da bivacco e senza viveri.

Pianto alcuni chiodi di sicurezza, ci agganciamo, e cominciamo a lavorare con il martello, sia per allargare il posto sia per scaldarci e lavoriamo fino alle nove di sera. Ora si sta seduti comodamente con metà gambe nel vuoto. È buio ed ha smesso di nevicare.

Prima di mettere il sacco sotto di me, ho trovato nella sua tasca un pacchetto di caramelle tedesche, ce ne sono ancora quattordici, decidiamo di mangiarne una a testa ogni ora, in modo di arrivare al nuovo giorno con l'ultima.

(Seppimo poi, che giù erano tutti preoccupati e che nessuno dei miei amici andò a dormire a casa quella notte; avevano preparato tutto il materiale necessario per venirci a recuperare, nel caso che il brutto tempo fosse continuato. Avevano dormito molto poco e continuavano a uscire dal rifugio nella speranza di vedere qualche cosa).



È venuto il sereno, e la temperatura ha fatto un balzo indietro; i nostri vestiti, prima fradici, adesso sono diventati duri come il marmo; abbiamo

i ghiaccioli nei capelli, e le guance indurite dal freddo ci impediscono di parlare.

Ad un certo punto della notte sento borbottare a lungo il mio compagno; mi sto chiedendo che cosa abbia, dato che è tranquillo; ma poi il pensiero di riscaldare i piedi prende il sopravvento. Ora ce li massaggiamo a vicenda, con le mani indurite e scorticcate, ci togliamo una pedula e l'attacciamo a un moschettone; si porge il piede all'amico, e quando si sente tornare il sangue con grande soddisfazione, si dà il cambio e così via.

È giunta, l'alba. I nostri amici ci hanno visto, e sono sicuri che con il sole ce la faremo; noi un po' meno. Tutta la parete è una lastra di ghiaccio!

Prendo l'unico cuneo di legno che abbiamo, e tento con un coltello di ricavare un po' di trucioli per fare un focherello che ci aiuti a superare il momento più difficile, prima della venuta del sole; ma ben presto rinuncio, il coltello taglia poco e il legno è duro. Deluso, mi metto in bocca l'ultima minuscola cicca di toscanello e mi brucio mezza barba per due miserabili boccate.



Il sole ora scalda la parete sopra di noi, e ben presto siamo presi di mira da una nutrita schiera di ghiaccioli che volano verso il basso; ce la caviamo con pochi danni, solo qualche sbucciatura. Alle nove finalmente la parete è abbastanza libera dal ghiaccio e, nonostante i morsi della fame che cominciano a farsi sentire, percorriamo gli ultimi duecento metri che ci separavano dalla vetta, come razzi, anche perché il cielo, prima così terso, va rapidamente oscurandosi e ci fa pensare con terrore che se non si fa in fretta si corre il rischio di restare in trappola di nuovo.

Durante la discesa a nord, troviamo tutto pieno di ghiaccio e neve, ma troviamo anche, quasi in fondo, gli scozzesi con il loro incredibile tè caldo «completo» di viveri. Credo che non



La via Steger al Catinaccio Centrale (2981 m).

(foto Ghedina, per cortese concessione)

riuscirò mai ad amare delle persone come in quel momento.

Scendendo lungo il sentiero, mi ritorna in mente il borbottare del compagno della notte passata e gli chiedo cosa voleva dirmi.

— Oh... niente, volevo raccontarti una barzelletta! —

Grazie, Paolo, non lo dimenticherò mai.

Sergio De Infanti
(Portatore del C.A.I.)

La Commissione Centrale delle Pubblicazioni annuncia l'uscita di

LINEAMENTI DI STORIA DELL'ALPINISMO EUROPEO

di **Fabio Masciadri**

108 pagine con numerose illustrazioni nel testo

Ai soci L. 1.000 presso le Sezioni, le librerie fiduciarie e la Sede Centrale
(L. 250 in più per spedizione postale)

I pastori della Maiella

di Carlo Travaglini

Siamo sul banco degli accusati, ma non ci sentiamo tali. La polemica originata dall'articolo di Indro Montanelli sul *Corriere della Sera* è stata benefica, perché è valsa a richiamare l'attenzione di tanta gente sulla nostra Maiella, gente che altrimenti avrebbe continuato ad ignorarla. E siamo grati soprattutto a quanti, approfittando della strada che si arrampica sino ai 2100 metri del Blockhaus son venuti su in macchina ad ammirarla dalla spettacolosa terrazza che colà si apre sul suo acrocoro.

Così è stato per la eletta schiera dei rappresentanti del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, della Sovrintendenza alle Arti, della Cassa per il Mezzogiorno, convenuti colà per un sopralluogo deciso dallo scorso anno, per accertare se il proseguimento della strada del Blockhaus intaccava o no la zona di proprietà della Azienda Forestale di Pescara, per cui si poneva il veto alla prosecuzione dell'arteria che impegnava una spesa di poco meno di 300 milioni di lire, che, contro ogni logica purtroppo, saranno dirottate verso altri lidi.

Certo avremmo voluto vederli i tutori dell'ecologia presentarsi all'appuntamento, lassù, a mezzogiorno, dopo una passeggiata di tre o quattro ore, sotto un sole a capofitto che spezzava i sassi, e non freschi e riposati, come è avvenuto, dopo una corsa di 50 minuti su comode macchine, provenienti dalla riviera di Francavilla o di Pescara.

Frutti della civiltà dei consumi, o dei tempi, a cui, vogliamo dire, nessuno rinuncia, nemmeno nel santuario dell'ecologia. Dell'ecologia, che poi non c'entra un bel niente, ma a cui fa comodo riferirsi, specie in questi tempi in cui essa fa tanto civismo.

Dunque, dicevamo che non ci sentiamo di essere accusati. Il grande accusato

è (incredibile, ma vero) il C.A.I. Nel volume *Appennino Centrale*, della collana «Guida dei Monti d'Italia», di Carlo Landi Vittorj, edito in collaborazione fra il C.A.I. ed il T.C.I. (altro grande accusato...) è detto a pag. 309 che «la caratteristica tipica più importante della Maiella è quella di possedere vasti pianori al disopra dei 2500 metri, che superano complessivamente quelli di tutte le altre montagne appenniniche messe insieme, Gran Sasso compreso», e che «i vasti pianori sopra i 2400 metri e le lunghe discese costituiscono un terreno ideale per lo sci alpinistico».

Con queste premesse, dovere di ogni buon abruzzese avrebbe dovuto essere quello di portare il proprio granellino di buona volontà alla messa in valore di questo eccezionale privilegio della Maiella. Ed è quello che il sottoscritto ha inteso fare, e nella sua veste di cittadino, di pubblicista, e di Presidente, oltre che della Pro Loco della Maielletta, anche della Sezione del C.A.I. di Chieti, che alla Maiella si intitola. E ciò sempre con l'affettuosa, solidale collaborazione degli amici dei vari consigli e delle assemblee e soprattutto con la benevole comprensione delle autorità responsabili, in ispecie dell'Amministrazione Provinciale.

Questa azione di propaganda è valsa certamente a qualcosa, se essa ha indotto la Cassa per il Mezzogiorno a dare incarico alla SOMEA di compilare un Piano di studio sul Comprensorio della Maiella, che ha accertato, appunto, l'esistenza nell'acrocoro della più estesa area sciabile di tutto l'Appennino, di oltre 1000 ettari, e su cui è prevista una capacità ricettiva massima di 23.400 posti letto. Area, annota lo studio, oggi difficilmente raggiungibile. Di fronte a così imponente problema, dovere degli enti locali era (ed è) quello di adoperarsi per cercare di eliminare l'ostacolo di questa difficoltosa rag-

giungibilità della zona. Di qui il problema stradale, che per quanto riguarda più direttamente Chieti è rappresentato dal suo avvicinamento al Blockhaus. Il prolungamento dell'attuale strada per altri 3-4 km avrebbe significato da un lato un comodo incentivo a quanti si accingono ad affrontare l'erta salita dell'Acquaviva per portarsi a Monte Amaro e dall'altro, in caso di costruzione di impianti di risalita, un accorciamento delle distanze da superare. E 3-4 km in meno, nella costruzione di tali impianti, significano risparmi di eccezionale rilievo, che purtroppo la nostra scarsa disponibilità finanziaria non riesce neppure a sognare.

Ora, in nome dell'ecologia, rinunciamo a queste possibilità? Sembrirebbe. Ma secondo noi l'ecologia non ci guadagna niente, perché non viene ad essere toccato né un albero né un filo d'erba, né manomesso l'equilibrio ambientale che sarebbe stato viceversa valorizzato mettendo in risalto la spettacolosa Valle dell'Orfento. Il pollice verso del rappresentante della Sovrintendenza non ci crea illusioni di sorta. Ma non li crea neanche alla Madonna dell'Altare, che va in vergognosa rovina. Dunque, niente da fare per l'acrocoro neanche da questo versante. La Maiella può attendere. Ha atteso tanto. Ma i nostri giovani andranno lo stesso a sciare al Vallone di Femmina Morta, che domina l'acrocoro. Non domani certo, ma vi andranno. Gli uomini passano e passeremo anche noi. Ma le verità restano. E la Valle di Femmina Morta è troppo bella per essere eternamente ignorata. Per ora per noi vi saranno le piste del Blockhaus che attendono di essere aperte e di unirsi a quelle stupende della Maielletta.

La Maiella può attendere, dicevamo. E vi saranno nel frattempo i nuovi strumenti legislativi, il rilancio della Montagna ed il funzionamento delle Regioni, che riapriranno gli orizzonti che oggi vengono chiusi.

Intanto provvediamo a ripopolarla, la Maiella, di camosci e di aquile reali. Ma forse non scrivevamo noi il 10 ottobre 1970, or è quasi un anno, al Ministro dell'Agricoltura nel sottoporgli l'opportunità della creazione del Parco Nazionale della Maiella fra l'Acquaviva e la cima del Martellese, in collegamento con quella che ritenevamo e riteniamo la zona naturalmente turistica della Maiella, per garantire la vita a quelle specie di animali la cui sopravvivenza è un impegno d'onore di tutti noi?

Ora ci si dice che a ripopolare di caprioli, di camosci, di aquile reali questa zona della Maiella provvederà l'Azienda Forestale di Pescara, in via di fusione con quella di Chieti.

Vogliamo dar credito alla notizia. Ed attendiamo perciò di portarci con maggiore gioia alla terrazza del Blockhaus perché con un binocolo li cercheremo questi animali nella grande Valle delle Murelle ed al disopra della violata (e non certamente per colpa nostra) calotta verde di pino mugo della Montagna d'Ugni. E saremmo felici di scoprirli questi animali, da tempo scomparsi nella zona, unendoli in una sola visione con l'eterno scenario paesaggistico della Maiella e quello, alto e commovente, della ripristinata vita sui culmini verginei della Montagna Madre.

Carlo Travaglini

(Presidente della Sezione di Chieti)



Mentre ricevevamo questa replica di Carlo Travaglini all'articolo da noi riportato di Indro Montanelli, usciva su un'altra rivista un commento di Dante Malvestuto Grilli sul voto contrario dei sindaci locali alla cosiddetta valorizzazione della zona della Maiella e con identità di idee rispetto a quanto qui scritto da Travaglini.

Da questo e da quello rileviamo che si conterebbe di «valorizzare» la Maiella con 23.400 posti-letto, con investimenti di 300 milioni per la strada e di una diecina di miliardi per impianti, fabbricati e loro attrezzature. Se pensiamo che Sestriere e Cervinia hanno probabilmente una capacità ricettiva di 4000-5000 posti ognuna, si resta innanzitutto dubbiosi, e molto, che una simile intensità come previsto per la Maiella riesca a conservare un aspetto montano alla zona, e che per essa si abbia una valorizzazione dello sci-alpinismo, che è quello che interessa il C.A.I.

Appare chiaro dai due articoli che un così massiccio finanziamento non sarà alimentato da fondi locali, ma proverrà da altri centri finanziari, come appunto temevano i sindaci dei comuni della Maiella, per cui il beneficio degli abitanti locali sarà molto limitato.

E d'altra parte, ci permetta di dirlo il Presidente della Sezione di Chieti, un'esperienza quotidiana dei nostri centri alpini ridotti a succursali dei centri urbani, ci dice che, quando simili folle di masse confuse giungono alla montagna in tali condizioni, non solo nessun vantaggio ne ha l'alpinismo, ma nemmeno le popolazioni locali, e l'educazione montana crolla a zero. (n.d.r.)



Sul Piccolo Fillar

di Vittorio Bigio

Quella salita al Piccolo Fillar vorrei raccontarla per aprire un discorso su un aspetto della montagna, del pericolo in montagna, che spesso viene volutamente tralasciato. Non se ne vuol parlare; si preferisce sorvolare. Insomma, non si vuole ammettere che sovente in montagna si sbaglia strada; si perde la «via», ritrovandosi su terreni a volte più facili, a volte molto più impegnativi del previsto. Appunto come quel giorno, su per il Piccolo Fillar...



Il piccolo Fillar, parete est, quota 3552. Lo scorso anno, a settembre, Alberto ed io eravamo stati costretti a rinunciarvi. Una nevicata di fine estate aveva irrimediabilmente precluso ogni via di roccia al di sopra dei 3000 metri. Quest'anno, ai primi di agosto, le condizioni della montagna sono buone, non altrettanto le mie: sono senza allenamento di roccia e da un mese lavoro quindici ore al giorno nel mio alberghetto a Macugnaga. Tuttavia, con le buone condizioni della parete e la possibilità di assentarmi un paio di giorni, è impossibile rinunciare a partire per mancanza di allenamento!

Ci ritroviamo alle sei del pomeriggio sul sentierino che sale ripido verso il bivacco Belloni; i sacchi come al solito sono pesanti, anche se, non attendendoci difficoltà estreme (la via normale è infatti fra il terzo e il quarto grado), non abbiamo abbondato nel materiale: una dozzina di chiodi, cordini, moschettoni, una sola corda. Saliamo bene, veloci: siamo entrambi in forma almeno per camminare... Alle sette ecco il bivacco: un mucchio di lamiere sparse su un cocuzzolo, a 2500 nella vastità della Parete Est del Rosa. Una rapida corsa per riconoscere la via di accesso al ghiacciaio del Fillar, poi un'ampia cena. Il tempo è bello; stracci di nebbie

salgono dalla valle coprendo a tratti la parete del Rosa.

Cosa si prova quando il sole tramonta dietro la punta Gnifetti, riempiendo di ombre sinistre il canalone Marinelli? Qualcosa che ti prende allo stomaco come una tenaglia; paura, rispetto; sì, direi rispetto davanti a cose tanto più grandi di noi, tanto più perfette e al diavolo la retorica così aspramente condannata dalle penne del XX secolo. Di cosa scrivete dunque voi che tanto disprezzate la retorica? Nulla è più retorico della natura quando si cerca di descriverla, ma cosa vi è di più perfetto e grandioso?

Le cinque; si parte. Stanche nebbie salgono dal basso sfilacciandosi lentamente. Ripercorriamo alla luce delle pile il percorso riconosciuto ieri. Albeggia. Un'alba calda, umida; la luce stenta a venire, sempre velata dalla nebbia. Stiamo traversando una fascia di roccette facili che danno accesso al ghiacciaio del Fillar; giriamo un ultimo sperone e un vento fresco ci desta definitivamente da quella sonnolenza tipica di quando si sale all'alba su un terreno facile.

Il Piccolo Fillar ci appare da qui imponente, bellissimo con la sua strana forma trapezoidale ed i suoi graniti rossastri.

Ci incamminiamo allegri lungo il ghiacciaio. La vista della parete ci riempie di gioia; si va incontro alla donna amata, si pregusta il contatto con il granito, con le belle placche, i minuti appigli sicuri. In un'ora siamo alla terminale, piuttosto scomoda da superare, poi, su un minuscolo spiazzo fra il ghiacciaio e la roccia, ci bardiamo per la scalata. Soliti gesti, spesso ripetuti ma sempre nuovi: l'imbragatura è troppo larga, meglio rifare il nodo; la scelta dei chiodi: poca roba, solo un paio di «cornier», qualche piattina. Il resto nel sacco del secondo. Povero Alberto, sta strillando che ha intenzione di andar lui da primo col sacco leggero...

Un'occhiata al tempo, terrà. Si va: dita intorpidite su roccia gelida, il primo passaggio è sempre il più impestato, sembra sempre il più difficile, poi avanti per un paio di lunghezze sul III. E la via dei



Il versante E del Piccolo Fillar (3552 m).

(foto Renato Cresta)

primi salitori che vogliamo fare: dopo un centinaio di metri dovremo piegare a destra seguendo un sistema di cenge e raggiungere la vetta sulla estremità destra.

Qualche passaggio più delicato mi fa pensare d'essere troppo in centro parete. Mi sporgo dallo spigolo sulla destra; solo placche strapiombanti verso il fondo del canale del Gran Fillar: da lì non si passa certamente. Continuo diritto; ecco un vecchio chiodo arrugginito; faccio sicurezza, ci consultiamo. Davanti a noi un diedro liscio, fantastico, infinito. Comincio a temere di essere fuori strada, ma quel diedro è così bello, con una fessurina minuta nell'angolo di incontro...

Attacco chiodo dopo chiodo e salgo per aderenza, qua un altro chiodo, un cordino: qualcuno è sceso in doppia. Il cordino mi permette di superare un leggero strapiombo senza appigli. Alberto brontola; è impossibile che siamo sulla via giusta; mi grida qualcosa circa la via di Bisaccia aperta nel '59 e ripetuta solo un paio di volte. Che abbia ragione? Ormai ci siamo; il tempo è discreto, stiamo entrambi bene; tarderemo qualche ora a rientrare; pazienza!

Il buon Barba mi passa con un sorrisetto tutti i chiodi che ha nel sacco, nonché moschettoni e cordini, segnalandomi che probabilmente ci vorranno le staffe che abbiamo lasciato a casa. Brontolo che naturalmente ne faremo a meno.

Una serie di blocchi strapiombanti ci costringe a faticosissime manovre; l'esposizione non è eccessiva ma siamo sempre fra il IV e il V. E quelle uscite strapiombanti, dove usiamo il cordino al posto delle staffe? La relazione Bisaccia accenna a qualche VI: di bene in meglio!

Ancora un diedro verticale, liscio come il fondo di una pentola; stavolta la fessura è larga, vanno bene due «cornier». Ho fatto solo 12 metri e il diedro continua; altri 5 metri, dovrei mettere un chiodo di sicurezza; la fessura si è allargata: sono sulle punte degli scarponi... meglio scendere al chiodo prima che le gambe comincino a tremare. Sono al chiodo «tieni duro, mi riposo». Accidenti, devo farcela; riparto veloce, son nuovamente lì: impossibile passare; traverso: sul lato sinistro del diedro un piccolo appiglio, poi una placca di tre metri, liscia.

Respiro profondamente cercando di calmarmi, poi parto lentissimamente, traverso, mi allungo, raggiungo con la sinistra una fessurina, delicatamente cerco un chiodo, poi il martello. Ecco, piano piano è uscito dalla tasca, lo impugno, batto... che chiodo! Canta una marcia trionfale. Un attimo ancora: corda, moschettone, poi un «tieni» e mi lascio andare distrutto.

Una lunghezza sul terzo (saliamo quasi di corsa) poi un brutto camino sporco pieno di massi instabili; brontolando contro i passaggi di forza, mi tiro su; comin-

cio ad essere stanco. Passiamo dentro un foro formato da massi sovrapposti e riusciamo sul filo di cresta dello sperone.



Improvvisamente siamo nella nebbia che ha raggiunto la nostra quota; ma sopra di noi il sole è forte e fa ancora caldo. Beviamo un goccio; la gola è sempre tanto secca. Traversiamo brevemente a destra, poi su lungo una spaccatura verticale, espostissima: un'uscita strapiombante (sono al limite della corda) ecco, riesco in vetta!

Grido ad Alberto di spicciarsi: ci siamo! Poi mentre il Barba comincia a salire mi guardo intorno cercando i pianori del versante svizzero: solo nebbia. Ma quella massa scura là davanti e quella esile cresta di neve che si congiunge alla roccia? Altro che vetta: siamo in cima allo sperone centrale, ma solo a due terzi della parete. Arriva Alberto; sono le 15. Consultiamo la guida; a detta del buon Bisaccia ci attendono ancora almeno due lunghezze fra il V e il VI nonché tre o quattro fra il III e il IV! Facciamo il punto, accantonando l'idea di rientrare in serata; potremo al massimo raggiungere la Monte Rosa Hütte o il rifugio Sella, se ci spicciamo.

Ripartiamo con maggiore tranquillità, non forziamo più per rientrare in giornata; meglio un po' di ansietà per chi ci aspetta a valle, che compromettere tutto con una fretta eccessiva.

Siamo piuttosto provati: è la mancanza di allenamento che si fa sentire con dei leggeri crampi alle mani, quando si rimane troppo sull'appiglio.

Con una facile traversata a destra fra la neve e la roccia ci riportiamo sul centro parete; saliamo due lunghezze lungo rocce rotte piuttosto facili, arrampichiamo felici intravedendo, fra squarci di nebbia, la vetta. Una spaccatura ci arresta: dieci, dodici metri secchi (un buon quinto). Un paio di ottimi chiodi e via sul terrazzino.

Da qui il Bisaccia accenna ad una traversata a destra (V+) ma vedo solo del liscio, solo placche sfuggenti espostissime. Poco convinto, inizio lentamente e delicatamente a traversare: in effetti si può andare; ma che roba! Una traversata stupenda in piena esposizione, una cengetta larga due centimetri e qualche ridicolo accenno di appiglio per le mani. Finalmente sono ad un masso incastrato: nessuna possibilità di chiodare, però faccio passare la corda fra il masso e la parete: in traversata è un'ottima sicurezza. Alberto controlla egregiamente la corda; riparto traversando, leggermente in discesa ma... cosa c'è là, a circa tre metri di distanza? Sì... è un bel chiodo, storto, arrugginito, ma pur sempre un meraviglioso chio-



Il Piccolo Fillar (3552 m) e il Gran Fillar (3675 m) dal versante di Macugnaga.

(foto Renato Cresta)

do! Ringrazio mentalmente il benefattore e proseguo con maggior lena; ancora un metro... il passo è delicatissimo... là! La mano destra è sul chiodo; respiro a fondo, moschettone, chiodo, poi mollando la mano sinistra, sposto il peso sul chiodo... una frazione di secondo e il chiodo maledetto salta fuori allegramente.

Cosa si prova in volo? Nulla. Chi racconta di aver rivissuto la propria esistenza in quei brevi attimi, deve aver fatto dei voli più lunghi; io in quei quattro o cinque metri, ho solo ringraziato quel po' di praticaccia che mi ha fatto istintivamente passar la corda dietro il masso incastrato.

Bravo Barba, non mi ha mollato di un centimetro! Imprecando contro quell'insensibile chiodo, nonché contro il dannato che lo ha piantato, riprendo fiato. Neanche un graffio, salvo il crampo alla mano che ora non vuol più passare. Sarà colpa della paura; ma noi alpinisti abbiamo sempre paura, altrimenti saremmo già morti.

Questa volta la sosta è lunga; un buon

quarto d'ora appeso con i piedi poggiati su di un esile terrazzino. Quando riparto la corda, l'amica corda, si è incastrata fra la roccia ed il masso e debbo salire alla meglio faticosamente, per poi farmi nuovamente calare al punto di partenza, su quel ridicolo terrazzino sfuggente dove ero atterrato poc'anzi.

Siamo alla base dell'ultimo salto; una fascia rocciosa, alta una trentina di metri, levigatissima: un sano quinto, con un'uscita strapiombante di sesto grado.

Piuttosto malconcio e assai provato, parto chiodando abbondantemente, almeno nelle intenzioni, perché ormai i pochi chiodi superstiti sono assai malridotti; soprattutto i due «cornier», rivelatisi indispensabili, sono quasi inservibili.

Aiutandomi con un cordino fissato su un chiodo già imposto, raggiungo l'ultima traversatina. In effetti è molto breve ma alla fine della placca, tre metri sopra di me, la roccia si gonfia, con una protuberanza di un buon metro sulla sottostante parete. È l'ultimo ostacolo, ma mi rendo

conto che è veramente duro; quel bubbone è talmente liscio... e sopra non riesco a vedere l'uscita.

Temo di non farcela: il braccio destro e soprattutto la mano è soggetta ormai, al minimo sforzo, ad un crampo, una contrazione muscolare che mi paralizza le dita. L'idea disgustosa di bivaccare sotto la vetta mi spinge a tentare ed in un attimo sono al *mauvais pas*. Tasto ansiosamente al di sopra del bubbone alla ricerca di un appiglio: nulla! Mi allungo: ecco una fessura buona per tre dita ma non avendo nulla per i piedi; dovrò tirarmi su solo con la mano destra. Una cosa faticosa in condizioni normali: ora, mi rifiuto di pensarla.

La soluzione è lì, davanti a me: l'uscita è chiara, eppure non so partire; voglio almeno un chiodo di partenza. Scruto la roccia davanti al naso e scopro un piccolo buco; sì, non stupite o scettici: un vero buco rotondo, non una fessura; potrebbero entrarci quattro centimetri di penna biro ed io ho il chiodo: un piccolo chiodo che porto dietro per scherzo, di forma conica, con anello. Favoloso: è entrato, adattandosi perfettamente al buco e tinendo allegramente.

Vado. Raccomando ad Alberto di curare particolarmente l'assicurazione; non è mancanza di fiducia nel secondo, ma volgare paura. Mi tiro su annaspando con i piedi, strisciando con la pancia; son quasi fuori, la mano mi fa male, molto male; le dita si bloccano, il braccio non risponde e sono nuovamente per aria, poi appeso al chiodino benedetto che tiene egregiamente. Mi guardo la mano: le dita hanno assunto posizioni strane, innaturali, tutte contorte e dure.

Rimango sul chiodo scrollando il braccio, gridando, imprecaando, piangendo. Alberto sotto, conscio del mio piccolo dram-

ma interiore, della mia rabbia impotente, mi asseconda anche lui sacramentando contro questa stramaledetta montagna.

Lentamente i muscoli si rilassano, le dita si distendono e posso pensare a ripartire. Ed ecco il lampo di genio. L'ultimo cordino l'avevo adibito già da ieri all'ingrato compito di tener su i pantaloni; dovrebbe esser lungo abbastanza. Rapidamente lo sfilo e lo annodo direttamente al chiodo; infilo il piede sinistro: è un attimo, sono fuori... solo 20 metri di rocce mi separano dalla vetta e dai facili pendii nevosi del versante svizzero.

Dopo una mezz'ora di tira-molla e corde che non scorrono, anche Alberto mi raggiunge; è assai provato, ma non ha perduto la sua più bella dote, una calma olimpica, favolosa, impossibile. Una occhiata che vale più di tanti abbracci e strette di mano poi via, in vetta, dove un vento rabbioso ci accoglie scoprendo le vallate della Svizzera nella luce morbida del tramonto.



Usciti alle 19,30 in vetta divallammo in velocità, cercando di raggiungere la capanna Monte Rosa da dove telefonare a casa. Sorpresi dall'oscurità a circa un'ora dal rifugio, bivaccammo sul costolone roccioso della Nordend.

La mattina seguente raggiungemmo Zermatt, in tempo per avvertire gli amici del soccorso alpino di Macugnaga, che generosamente stavano per attaccare la parete alla nostra ricerca.

Vittorio Bigio

(Sezione di Macugnaga)

Piccolo Fillar (Gruppo del M. Rosa - 3552 m) - versante E, via Bisaccia: 3ª salita (probabile): Vittorio Bigio (Sez. di Macugnaga) e Alberto Arrighi (Sez. di Intra), 5-6.8.1970.

La Commissione Centrale delle Pubblicazioni annuncia l'uscita di

2 Monografie sci-alpinistiche

n. 12 - La Valle Stretta nell'alta Valle di Susa

a cura di **RENZO STRADELLA**

n. 13 - La Cima dei Gelàs 3143 m nelle Alpi Marittime

a cura di **PIERO ROSAZZA**

Ai soci L. 300 presso le Sezioni e le librerie fiduciarie (L. 100 in più per sped. postale)

Riccardo Gerla

“l'apostolo dell'Ossola,,

di Luciano Rainoldi

«SUNT RUPES VIRTUTIS ITER». Con questo significativo motto, inciso su di una medaglia d'oro, la sezione di Milano volle solennemente premiare, nel 1901, il socio benemerito Riccardo Gerla, «per lo studio, fondamentale tuttora, intorno al bacino dell'Hohsand e i monti che circondano la Frua».

La sezione di Milano del C.A.I. nacque nel lontano 1873 e ne promossero la costituzione il matematico Francesco Brioschi, il naturalista Emilio Cornalia, l'agronomo Cantoni, Giorgio Baseggio, il chimico Luigi Gabba ed Emilio Bignami Sormani. A presiedere la sezione fu chiamato il popolarissimo naturalista Antonio Stoppani. Ai promotori dell'alpinismo milanese si aggiunsero ben presto nuovi nomi. Tra questi valorosi, modesti e... dimenticati apostoli di un alpinismo romantico, spicca la nobile figura di Riccardo Gerla. Egli nacque a Milano il 17 ottobre 1861 e la passione per l'alpinismo l'aveva sviluppata sin da ragazzo e poi, sposato con tre figli, non l'aveva più smessa. Iscritto alla Sezione di Milano dal 1890, ordinato e meticoloso, Gerla lasciò tra le non poche indicazioni della sua vita modesta, nobile e pura, perfino il suo stato di servizio di alpinista (anno, mese, giorno, percorso, meta e compagni di ascensione). Ma più che dalla popolarità della montagna, più che dalla elevatezza e dal suo nome classico, egli si sentiva attratto dalle Alpi, dal fascino delle vette inesp'orate, dal bisogno di trovare nuove vie, dal desiderio di studiare gruppi poco conosciuti.

Ed è appunto sotto questo aspetto che egli si rivelò valente esploratore e alpinista, ed è in tal modo che venne acquistando quella pratica conoscenza dei monti e quell'eccezionale intuito che gli permisero di condurre sempre a felice compimento le imprese più ardite e le escursioni più difficili, di illustrare nelle pubblicazioni sociali le relazioni delle sue numerose ascensioni e di riassumere, in una serie di studi di incontestabile pregio, la storia delle montagne da lui esplorate. Lavori che rivelano una mente ordinata, un'efficacia descrittiva notevolissima e una completa cultura alpinistica.

Sfogliando il suo diario si apprende che il suo ricordo più lontano risale all'estate del

1877 con passeggiate a piedi in Brianza, da Lecco a Bellagio, da Baveno a Briga per il passo del Sempione, al passo del Bernina e allo Stelvio. Ma ben presto, Gerla da escursionista divenne alpinista valente, specializzando intorno alle montagne dell'Ossola che erano rimaste per lunghi anni sconosciute o quasi.

Il Gerla si appassionò alle valli ossolane dopo aver letto la descrizione fatta dall'abate Antonio Stoppani sulla cascata del Toce e se ne innamorò a tal punto da dedicarvi tutta la sua vita alpinistica. Egli contribuì con grandissima efficacia a diffondere la sana e forte passione dell'alpinismo, perché più degli altri lavorò a rendere parlanti all'intelletto e al cuore quelle sacre altezze che furono il campo prediletto dei suoi viaggi e dei suoi studi.

Esplorando le più recondite regioni, salendo le più impervie cime ne sentiva tutta la bellezza, così che, nelle sue opere l'analisi che osserva e spiega è sempre unita alla fantasia che dipinge e crea. Egli non si limitava alla conquista di una vetta, ma approfondiva prima e divulgava poi la conoscenza geografica della regione montana, illustrando con monografie la conformazione oro-idrografica e, completando con le proprie, le precedenti esplorazioni alpinistiche. Il suo prezioso contributo si affermò soprattutto nelle Lepontine, salendo sui monti della Valle Antrona, dell'Alpe Veglia, dell'Alpe Dévero e sulle creste del gruppo dell'Hohsand contornanti le sorgenti del fiume Toce. Durante l'anno, egli trascorreva il tempo libero alla ricerca delle notizie dei suoi gruppi favoriti, si teneva in relazione con i suoi predecessori quali il Cust, il Coolidge, il Conway, il Brusoni ecc. (conosceva ben quattro lingue e ciò facilitava il suo compito), e con loro discuteva i problemi di toponomastica, di orientamento e di itinerario. In questa fatica che costituiva la sua più grande gioia, egli vi profondeva tutta la sua passione per la montagna. Le prime esplorazioni, Gerla le effettuò in valle Antrona ove conosce Lorenzo Marani che sarà sua guida fedele per molti anni. Queste esplorazioni durano tre anni, dal 1889 al 1891 e comprendono la cresta ovest di confine che dalla Punta di Antigine si spinge sino all'Andolla e le creste spartiacque che dividono la Valle Antrona dalla



Sopra: Il Pizzo Terrarossa (3146 m), la Punta del Rebbio (3192 m) e l'Hillenhorn (3181 m), da levante.
(foto James Eccles)

Sotto, da sin.: Coolidge, Gerla e Casati sulla vetta dell'Andolla (3656 m); sullo sfondo, il Weismies (4023 m), il Laquinhorn (4010 m) e il Fletschhorn (3919 m).





Sopra: I Corni di Boccareccio e il Passo dei Fornaletti (2746 m). Le note manoscritte sono di Riccardo Gerla. (foto Ruggeri - Domodossola)

Sotto: La Cresta di Pozzoli, il Mittelruck o Pizzo di Loranco (3359 m), l'Andolla (3656 m) e il Weismies (4023 m) dall'Alpe Meri in Val Loranco (1660 m). In basso il Pian dei Cavalli, non ancora invaso dal bacino idroelettrico.



Valle Anzasca e dalla Valle di Bognanco. Invogliato dalla guida Bazzetta-Brusoni, inizia come già detto le esplorazioni della catena di confine fra la Valle Antrona e l'Alpe Veglia.

Salito il passo di Antigine, è costretto per la fitta nebbia a rinunciare alla vetta omonima, ma si rifà il giorno dopo salendo al Pizzo Cingino (3094 m) e allo Stellihorn (3364 m). Pochi giorni dopo sale, sempre accompagnato dalla guida Lorenzo Marani, al Pizzo Andolla (3660 m). L'anno successivo, lasciata Antronapiana accompagnati da «foschi vaticini largitici da un vegliardo di Antrona che non aveva fede nell'accessibilità del Pizzo», Gerla e Marani ascendono il Pizzo Andolla compiendo la prima ascensione dal versante italiano. È il 23 luglio 1890. Nel 1891 risalirà l'aspra valle del Troncone, visiterà il passo di Giavin (2900 m) e la cresta delle Lonze di cui denominerà il punto culminante Punta Laugera (2995 m). Successivamente compirà la traversata completa delle Coronette di Camposecco raggiungendo i punti 3300, 3213, 3352 e 3373 a cui assegnerà rispettivamente i nomi di Punta Banella, Pizzo Scarone, Punta Loraccio e Cima dello Spigolo.

Queste sue esperienze e osservazioni, completate con la storia delle ascensioni dei picchi e dei passi saranno riassunte in due scritti: «Pizzo Andolla» (*R.M.* agosto 1890) e «La parete terminale di Valle Antrona» (*Bollettino* del C.A.I. 1890).

Il nome del «scior Ricardo» divenne ben presto popolare anche nei più sperduti casolari al di qua e al di là del confine. Accompagnato dai fedelissimi Carlo Casati e Democrito Prina e dall'inseparabile guida Lorenzo Marani, compie negli anni successivi innumerevoli nuove ascensioni e traccia inoltre moltissime vie nuove. Sono del 1892 la prima ascensione dal versante italiano alla Punta Mottiscia (3155 m), le prime assolute al Pizzo Moro (2948 m) e alla Punta di Valgrande (2859 m), e del 1894 la prima ascensione dal versante italiano del Pizzo Fizzi (2757 m) e del Mittelberg (2895 m), la prima traversata del Mittelbergpass (2824 m) e le nuove vie all'Helsenhorn (3272 m, versante est), al Monte Cervandone (3211 m, versante sud) e alla Punta d'Arbola (3235 m, nuova via di discesa). Fra il 1895 e il 1898, il Gerla dedicherà la sua attività, sia alla Valle Formazza sia alla zona dell'Alpe Dévero effettuando fra l'altro le prime ascensioni al Corno orientale di Neufelgiù (2951 m), alla Punta del ghiacciaio di Ban (2993 m), al Pizzo del Costone (2950 m), alla Punta Lebendun o Punta del Vannino (2935 m), al Pizzo del Vallone (2914 m) e aprendo nuove vie al Rothenthalhorn o Punta di Valrossa (2968 m, cresta NE), al Siedelrothorn o Corno Rosso (3287 m, cresta SO) alla Pizzetta di Valdeserta (2925 m, vers. S) e alla Punta di Boccareccio (3241 m, vers. SE).

Da queste sue ascensioni ed esplorazioni, il Gerla prendeva lo spunto per correggere con nuove mappe, la *Carta Sarda* e comunicare poi i risultati agli editori del famigerato *Atlas*

Siegfried che, dove non conoscevano o sapevano, inventavano.

Il Gerla era pure in relazione con Guido Rey e con il più giovane Ugo de Amicis. Molto aveva sofferto della perdita di vari compagni come il Riva, caduto per una slavina sulla Grigna, di Giacomo Casati, caduto sul Monte Rosa, di Carlo Magnaghi e Gilberto Melzi. Ammirava i grandi successi dell'alpinismo, ma non condivideva, anzi disapprovava, gli eccessi del rischio, cioè la sfida alla montagna e si doleva che il rischio andasse a scapito di tante altre attività per lui più importanti, come la conoscenza del terreno, della cartografia, della flora e della fauna. Durante i suoi viaggi e le sue escursioni, ha modo di incontrare il solitario esploratore-alpinista Arthur Cust, del quale segue le tracce, attenendosi all'inizio alle descrizioni private che il Cust stesso gli mette a disposizione con grande gentilezza. Più tardi conosce anche il rev. W.A.B. Coolidge e il di lui amico W.M. Conway. A loro confida l'idea di riunire i propri scritti relativi al bacino dell'Hohsand, in monografia. Coolidge ne è entusiasta e lo incita a proseguire nel lavoro suggerendogli utili consigli e fornendogli preziose informazioni. Esce così sul *Bollettino* del C.A.I. n. 67 del 1901, «Il bacino dell'Hohsand e i monti che circondano la Frua», un'esemplare memoria di oltre 200 pagine, illustrante sotto tutti gli aspetti, l'interessante e allora poco frequentato gruppo.

Lo scritto raccoglie il plauso dei competenti alpinisti italiani e stranieri e gli procura il soprannome di «apostolo dell'Ossola», per lui il maggior titolo di compiacimento e di soddisfazione.

Nella limpida sincerità dei suoi scritti, in cui immagini e impressioni balzano ricche di colore e di poesia, traspare tutto l'amore per la montagna ed è la più efficace testimonianza della larghezza di intendimenti e della serietà di ispirazione che lo reggevano e lo guidavano nel suo continuo impulso a contemplare i meravigliosi spettacoli della natura. Sia che descriva ore luminose su una vetta conquistata con dure e disperate lotte, sia che dipinga una valle verdeggiante o la pace di un'alpe fiorita, si scorge in lui l'uomo, l'alpinista pervaso dalla nobile passione. Il richiamo di due sue pagine più belle è quanto mai opportuno.

Dopo una sfortunata stagione autunnale in Valle Antrona così scriveva:

«Se l'importanza ne fu minima e i frutti scarsi, d'altra parte però la montagna ci offrì nuovi spettacoli di luci e colori: la varietà di tinte nella vegetazione, i ricami di brine, i manti di ghiaccio, le enormi stalattiti sospese sul nostro capo come altrettante spade di Damocle e crollanti al bacio del sole, le cascate immobili e silenziose come pietrificate dal cenno di una fata, ci trasportavano in un mondo polare e fantastico, nel regno della bella dormiente; i bivacchi intorno a fascine ardenti, le notti passate nelle baite nel silen-



Sopra: Il Gruppo degli Schinhorner o della Punta di Valdeserta (2938 m). In primo piano, Gerla con le sue guide Cesare Alberti di Devero, Wilhem Schmid di Binn e Filippo Longhi di Devero.

Sotto: Il Mittlenberg dal versante di Binn. In primo piano Joseph Zertanna, Wilhem Schmid e Casati.



zio profondo accoccolati presso fuochi omerici, in una vita ricordante i personaggi di Mayne-Reid e di Verne, tutto ciò contribuì a renderci interessante e cara la nostra campagna di novembre».

La sua purezza d'animo unita all'acutezza dell'osservazione è messa in evidenza da questo semplice ma meraviglioso quadro poetico:

«Un giorno, sul tramonto, mentre aspettavamo che il suono della campana ci chiamasse a pranzo, assistemmo dallo spiazzo davanti all'albergo ad una riunione veramente originale di esseri. Era l'epoca in cui dalla valle salivano i montanari alle rispettive alpi pel raccolto del fieno, trasportando i loro penati dalle abitazioni d'inverno a quelle estive. Giungevano su dalla selciata e ripida mulattiera, in lenta processione, per i tornanti di essa, donne, vecchi, ragazzi, bimbi portati a spalle nelle gerle e lattanti placidamente addormentati entro ceste legate sulle cavalcature; persone e animali sostavano a riprendere fiato intorno alla cappelletta presso l'albergo e sotto il portichetto che la precede; alcuni dei nativi penetravano nella casa e sedevano per un istante nel locale delle guide a bere acquavite o vino ed in questo le donne stavano egregiamente al pari degli uomini. Noi avemmo campo di fare allora minute osservazioni sul dialetto degli alpigiani, sulla foggia di vestire e d'acconciarsi delle donne, dalle trecce disposte in parecchi giri sulla fronte e dagli ornamenti preziosi ed antichi al collo e alle orecchie. Il dialetto tedesco che qui uomini e donne parlano di preferenza ci ricorda di essere in mezzo ad una delle parecchie colonie teutoniche (senza dubbio la più considerevole ed estesa) trapiantate nelle valli alpine italiane in seguito alla immigrazione dal Vallese nella prima metà del XIII secolo.

Nella sera presso il ponticello sulla cascata godemmo di uno spettacolo curioso e suggestionante; ci sembrava di aver davanti un quadro da teatro lirico; il palcoscenico aveva uno sfondo immenso, lì sopra la Frua e gli scenari erano grandiosi. Il Neufelgiù, il Banhorn, le frazioni di Riale e la conca di Morasco... Montanari d'ambo i sessi e di tutte le età, sacerdoti, guide, doganieri, carabinieri, suonatori girovaghi, servitori d'albergo; cani, mucche, capre, pecore, maiali, asini, cavalli, l'intera arca di Noè; il tutto in una mescolanza pittoresca e graziosa; pareva che da un momento all'altro un invisibile direttore di orchestra fosse per dare il segnale d'attacco di un coro di introduzione a un melodramma, come nella *Sonnambula* o nel *Frà Diavolo*».

Se il suo stato di servizio di alpinista-scrittore fu notevole, pubblicò una cinquantina di scritti e salì oltre 150 vette di cui diamo elenco delle principali a parte, l'uomo fu anche migliore. Di intelligenza, di attività e onestà non comuni (fu uno dei più apprezzati funzionari della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde di Milano, di cui ricoprì per parecchi anni la carica di cassiere-capo), dedicò alla famiglia tutte le sue virtù affettive

e ne fu ricambiato con pari tenerezza dalla moglie e dai figli, di cui uno morì sullo Sleme al principio della grande guerra. Di questo suo dolore di padre non poté mai più trovare pace. Alla memoria del figlio caduto dedicò una preziosa monografia: *Il gruppo del KRN (o del Monte Nero)*. Per dieci lunghi anni ne portò nel cuore il dolore e il ricordo, finché il 30 aprile 1927, confortato dall'affetto dei familiari e di tutti gli amici che gli furono compagni di ascensione, serenamente si spense.

«SUNT RUPES VIRTUTIS ITER»: Una vita degna di essere vissuta.

Luciano Rainoldi
(Sezione di Vigevano)

Nota degli scritti di Riccardo Gerla

1. Nelle Alpi Pennine. *Rivista Mensile*, settembre 1888;
2. Colle del Monte Moro. *Rivista Mensile*, dicembre 1888;
3. Fra le Alpi Pennine e Lepontine. *Rivista Mensile*, dicembre 1889;
4. Pizzo dei Tre Signori. *Rivista Mensile*, dicembre 1889;
5. Pizzo d'Andolla. *Rivista Mensile*, agosto 1890;
6. La parete terminale di Valle Antrona. *Bollettino del C.A.I.*, 1890;
7. Nelle Alpi Lepontine (Veglia). *Rivista Mensile*, marzo 1891;
8. Passo di Loccia Cornera. *Rivista Mensile*, agosto 1891;
9. Nell'Ossola (Escursioni autunnali). *Rivista Mensile*, novembre 1891;
10. Dall'Alpe di Veglia. *Rivista Mensile*, settembre 1892;
11. Monte Leone. *Rivista Mensile*, ottobre 1892;
12. Nel gruppo dello Zuccone di Campelli. *Rivista Mensile*, dicembre 1892;
13. Recensione di «Lepontine Alps» in *Climber's Guide*. *Rivista Mensile*, gennaio 1893;
14. Pizzo di Roman. *Rivista Mensile*, giugno 1893;
15. Recensione «Adula Alps» in *Climber's Guide*. *Rivista Mensile*, agosto 1893;
16. Informazioni sul Cervandone. *Rivista Mensile*, settembre 1893;
17. Escursioni nell'Ossola e nel Vallese. *Rivista Mensile*, ottobre 1893;
18. Nel Weissmies Grat. *Bollettino del C.A.I.*, 1893;
19. Al Pizzo di Terrarossa. *Rivista Mensile*, luglio 1894;
20. Recensione «Todi» in *Climber's Guide*. *Rivista Mensile*, luglio 1894;
21. Nelle Lepontine occidentali. (Dèvero). *Rivista Mensile*, settembre 1894;
22. Ascensioni al Monte Leone. *Rivista Mensile*, ottobre 1894;
23. Nei monti di Dèvero. *Bollettino del C.A.I.*, 1894;
24. Nelle Alpi Pennine (Antrona). *Rivista Mensile*, novembre 1895;
25. Le Alpi Bergamasche (dall'inglese). *Rivista Mensile*, maggio 1896;
26. Cresta e parete delle Lonze. *Rivista Mensile*, luglio 1896;
27. Nelle Alpi Lepontine (Frua). *Rivista Mensile*, ottobre 1896;
28. Spigolature nelle Pennine orientali. *Rivista Mensile*, novembre 1896;
29. Nelle Lepontine occidentali (Dèvero-Frua). *Rivista Mensile*, ottobre 1897;
30. Sui monti di Dèvero. *Rivista Mensile*, marzo 1898;



Sopra: L'alpe Veglia ai tempi di Gerla, con il M. Leone.

(foto Giuseppe Bracchi)

Sotto: Il versante orientale del M. Cervandone (3211 m) e la Punta Marani o Punta Nera (3110 m). In primo piano Riccardo Gerla.





Gerla e Casati sul ghiacciaio dell'Hohsand; sullo sfondo l'Hohsandhorn o Punta del Sabbione (3168 m).

31. Escursioni nelle Lepontine occidentali. *Rivista Mensile*, settembre 1898;
32. Il gruppo Hullehorn-Mottiscia. *Rivista Mensile*, aprile 1899;
33. Guschihorn e Klein-Schienhorn. *Rivista Mensile*, luglio 1899;
34. Cime e creste di Roffel. *Rivista Mensile*, febbraio 1900;
35. Nelle Lepontine occidentali (Dèvero-Frua). *Rivista Mensile*, ottobre 1900;
36. Il bacino dell'Hohsand e i monti che circondano la Frua. *Bollettino del C.A.I.*, 1901;
37. Rettifiche ed aggiunte all'articolo «Il bacino dell'Hohsand e i monti che circondano la Frua». *Rivista Mensile*, giugno 1902;
38. Prealpi Intresi (Pizzo Laurasca ecc.). *Rivista Mensile*, febbraio 1903;
39. Un nuovo passo da Binn a Veglia (1ª traversata turistica della Finestra di Boccareccio). *Rivista Mensile*, marzo 1903;
40. Nelle Alpi Ticinesi (Gruppo del Campo Tencia). *Rivista Mensile*, aprile 1906;
41. Rettifiche e aggiunte al precedente articolo. *Rivista Mensile*, maggio 1906;
42. Il Gruppo del Krn (o del Monte Nero). *Rivista Mensile*, marzo 1917;
43. Il Monte Nero (Krn). Comunicato mensile della Sezione di Milano, giugno 1920;
44. Introduzione all'articolo «Le guglie di Cornera» di Lionello Boni. Comunicato mens. della Sezione di Milano, febbraio 1922;
45. Fasce. Comunicato mens. della Sezione di Milano, marzo 1922;
46. Il Corno maggiore di Neufelgiù. Comunicato mens. della Sezione di Milano, maggio 1922;
47. Alla memoria di Mario Cermenati. Comunicato mens. della Sezione di Milano, novembre 1924;
48. Capanna Desio. Comunicato mens. della Sezione di Milano, novembre 1924;
49. A proposito della Punta delle Lonze. *Rivista Mensile*, gennaio 1926.

Elenco delle principali ascensioni di Riccardo Gerla

Cima di Jazzi - Aiguille de la Tsa - Monte Leone - Pizzo Andolla (1ª asc. da versante italiano) - Punta di Aurna - Punta Mottiscia (1ª asc. dal vers. it.) - Pizzo del Moro (1ª asc.) - Punta Valgrande - (1ª asc. dal vers. it.) - Pizzo di Antigine - Punta Banella (1ª asc.) - Pizzo Scarone (1ª asc.) - Punta Loraccio (1ª asc.) - Pizzo Fizzi (1ª asc. dal vers. it.) - Mittelbergpass (1ª traversata) - Mittelberg (1ª asc.) - Gross-Schienhorn-Helsenhorn (nuova via dal versante est) - Monte Cervandone (nuova via del versante sud) - Schwarzhorn o Punta Marani - Punta d'Arbola (nuova via di discesa) - Mittelruck o Pizzo Loranco - Porta di Loranco al Mittelpass (1ª trav.) - Banhorn - Corno di Neufelgiù orientale (1ª asc.) - Rothenthalhorn (nuova via per cresta nord est) - Punta del ghiacciaio di Bann (1ª asc.) - Pizzo del Costone (1ª asc.) - Punta Lebendun (1ª asc.) - Siedelrothorn (nuova via per cresta ovest) - Basòdino - Bochtenhorn o Corno di Valdeserta (1ª asc.) - Corno sett. di Neufelgiù (2ª asc. 1ª it.) - Pizzo Cornera o Guschihorn (2ª asc. 1ª it.) - Pizzetta di Valdeserta (1ª asc. it. e nuova via dal versante sud) - Punta o Pizzo del Vallone (1ª asc.) - Punta sud dei Gemelli di Bann (2ª asc. 1ª it.) - Punta nord dei Gemelli di Bann (nuova via per parete sud ovest) - Punta di Balma Rossa (nuova via per cresta sud) - Strahlgrat - Hullehorn - Punta Mottiscia (1ª asc. it. dal versante sud) - Bocca Mottiscia (1ª trav. Binn-Veglia) - Cima occidentale e orientale di Roffel - Punta del Nuovo Weisstor - Monte Giove - Monte Cistella - Pizzo dei Diei - Blindenhorn - Pizzo San Martino - Punta di Boccareccio (nuova via per il versante sud est).



Le fotografie qui riprodotte e forniteci dal figlio Renzo, sono tratte dall'archivio di Riccardo Gerla e sono sue le note che vi sono scritte.

L'alpinista eroe di verità

Per la morte di due amici alpinisti

di Angelo Uglietti

A Piero e Boris caduti in pieno volo dove desideravano morire (M. Tagliaferro, ottobre 1963).

Forse nessuno quel giorno udì là, ai piedi della cupa parete, il duplice schianto dei corpi che rapidissimi avevano compiuto la caduta fatale.

Ghiaccio e silenzio fasciavano la parete deserta. Tutto era accaduto fulmineamente: un grido, le mani annaspanti alla parete, l'amico travolto nella caduta, l'agonia brevissima del volo, appena il tempo di guardare parete e cielo con occhi roteanti.

Addio amici, ad-Dio. Scritta così la parola è più giusta. Il vostro sacrificio non è stato vano. Anche se taluni non si sono inchinati in silenzio davanti al vostro sacrificio, esso non fu inutile.

Coloro che mormorano per la vostra morte non avranno il vostro privilegio. È di pochi: è il privilegio degli eroi.



Nel settembre 1966, quasi cinque anni fa, il pellegrinaggio, io e l'amico Alfredo.

La salita su per la valle era stata agevole. Gli ultimi fiori brillavano fra l'erba. La sera si avvicinava serenamente. Solo una nebbia leggera e vaporosa nascondeva agli occhi la parete del Tagliaferro.

Il sole era tramontato da tempo, quando, dopo aver cenato su di un tavolo di pietra, cantammo con nostalgia ricordando gli amici scomparsi.

La nebbia scendeva a colmare la valle tutta, che divenne silenziosa.

Neppure il suono dei campani dell'alpe inferiore giungeva lassù.

Un sudario di nebbia e un grande silenzio: ecco il grande rispetto della montagna per i caduti.

Il sonno tardava a venire. Apprensione per il tempo, pensieri, ricordi. L'alba giunse invece con una grande sorpresa, il cielo era puro e brillavano le ultime stelle, la luce del sole già indorava la sommità della montagna rivelando anche a poco a poco la poderosa architettura della parete nord, la loro parete.

Ecco lassù a seicento metri dall'attacco sulla grande cengia, la Haida Weg, che incide tutta la parete nella sua lunghezza, brilla qualche chiazza candida di neve. Poi placche, strapiombi, colatoi... rivelano la loro arditezza. Lassù l'esposizione è terribile, gli appigli scarsi, i chiodi non danno sempre fiducia, la salita diventa, così, lotta. Si lotta legati ad un filo, senza respiro.

Agosto 1964. La Direttissima. Gilberto e Mario, due amici lottarono lassù per realizzare un sogno: tracciare la via più diretta, più bella e ardita verso la vetta. Vinsero. La loro vittoria è come una dedica per voi che non tornaste...

Salendo per la cresta, gettai lo sguardo verso il basso. Vidi il vuoto agghiacciante che vi aveva succhiati in basso. Laggiù alla base, mille metri più in basso, ecco lo zoccolo nevoso che della parete tutto raccoglie.

Lo sguardo si posò poi verso la vetta vicina, vetta dove non giungeste. Eravamo in due come voi quel giorno e legati per la vita e per la morte, pure sulla più facile cresta nord. Siamo giunti in vetta ed abbiamo pregato per voi presso la Madonnina di bronzo vicino alla quale tutti si fermano. Da lì, il panorama era il più bello; si dominava tutta la parete sud ed est del Monte Rosa. La visione era grandiosa e si udivano i tuoni delle valanghe lontane e lo scorrere dei torrenti che uscivano dalle bocche dei ghiacciai in fusione e precipitavano a valle. Immagini bellissime favorite dal tempo veramente splendido.



La discesa non è mai senza storia.

Si divallava leggeri e rapidi, anche se stanchi e ben presto alle grida ed ai canti subentrò la serenità ed il silenzio, mentre il ritmo smorzava l'ardore.

E si pensava. Perché siamo saliti? Solo per il ricordo degli amici scomparsi? Perché l'«alpinismo»? Cosa cerchiamo?...

Domande difficili, quasi angosciose.

Un'altra salita compiuta e sempre lo stesso interrogativo.

Sono passati più di tre anni, la nostra passione è sempre quella, più forte di tutto



Il M. Tagliaferro (2964 m, Gruppo del M. Rosa) da est. Sulla sinistra, la parete nord.

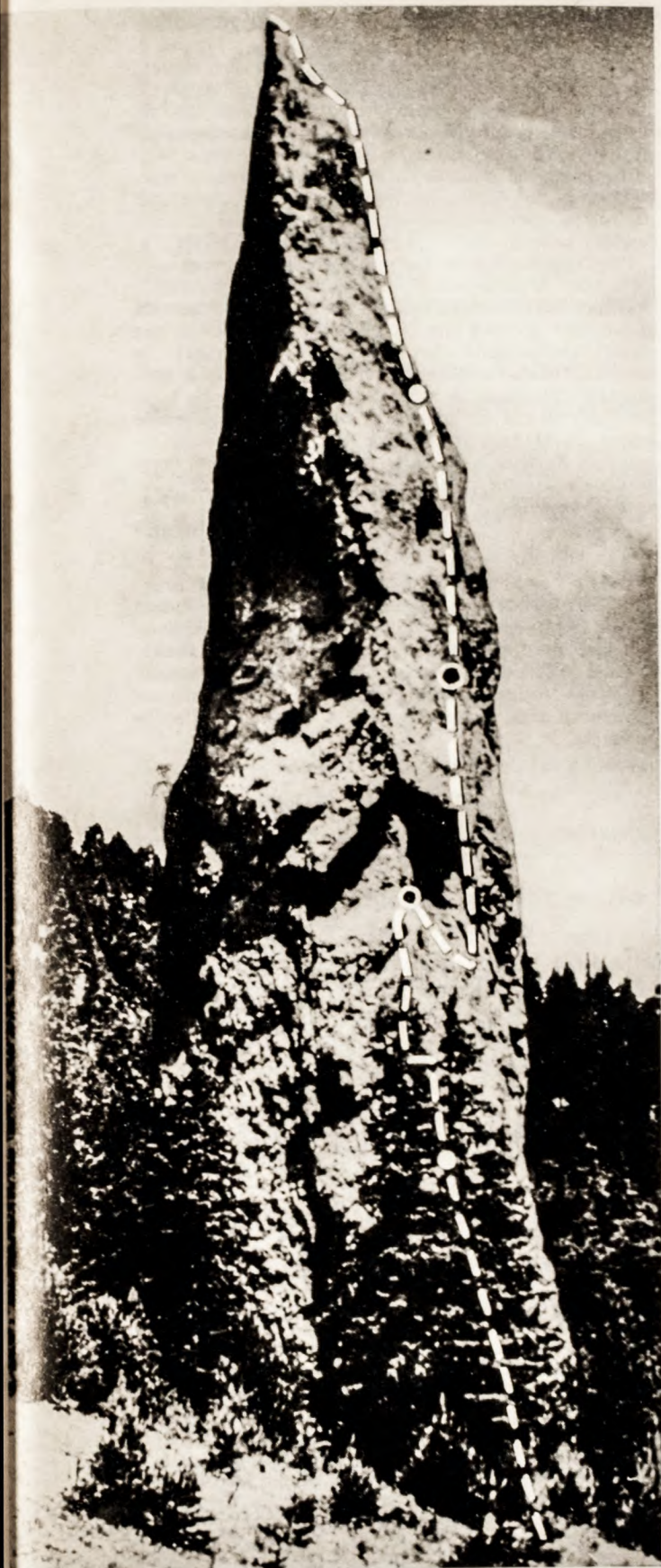
(foto Ermanno Bracchi - Scopello)

è apparentemente senza giustificazione. E i nostri morti? Come afferma Pierre Mazeaud, la loro morte è dunque inutile e folle? No.

È per noi segno di immensa speranza, perché l'alpinista scala le montagne per se stesso

e per gli altri: e non sarà affatto eroe di leggenda, ma semplicemente eroe di verità.

Angelo Uglietti
(Sezione di Novara)



Il "Monolithe de Sardières,,

di Giulio Berutto

Il Gruppo della Dent Parrachée, frequentato dagli alpinisti torinesi di alcuni decenni or sono, particolarmente attratti dal fascino della cima che dà nome al gruppo, nasconde in una delle sue ultime propaggini, un curioso e aguzzo obelisco: il Monolithe de Sardières.

Alto 93 metri, sventa solitario nel bel mezzo di un bosco del vallone situato ad ovest del paese da cui prende nome. Fianchi lisci, in più punti strapiombanti, cima affilatissima lo si direbbe quasi conifera fra le conifere. Queste in sintesi le caratteristiche più salienti del monolite, che segna l'ingresso al Parco Nazionale della Vanoise.

Questo parco, istituito solo recentemente, con decreto del 6 luglio 1963, ha una superficie totale di 56.000 ettari ed è stato il primo in campo francese. Esso comprende le zone più elevate di venti comuni del dipartimento della Savoia, e il perimetro di 250 km, non discende che eccezionalmente al disotto dei 1800 metri di altitudine. È quindi un parco tipico di alta montagna. Esso confina ad est, per 16 km, con la frontiera italiana e, nella zona delle sorgenti dell'Isère, per 7 km con il nostro del Gran Paradiso. È stata inoltre definita, tutt'attorno, una zona periferica o preparco, che interessa ventisette comuni per una estensione di 140.000 ettari. Vi sono protetti: il paesaggio, la fauna, la flora dei massicci della Vanoise e dell'Iseran compresi nelle alte valli dell'Arc e dell'Isère. La fauna annovera fra l'altro: stambecchi, camosci, marmotte, pernici, lepri, ermellini, mentre la flora conta una varietà di duemila esemplari.

Notevole lo sforzo finanziario sostenuto dal Parco per facilitare i visitatori, siano essi turisti, escursionisti o alpinisti. Esso ha aperto e segnato ben 400 km di sentieri, e come non bastasse ha costruito undici rifugi che si assommano ai 5 preesistenti, di proprietà del C.A.F.

I visitatori sono obbligati al più assoluto rispetto di ogni elemento del paesaggio; devono astenersi dal manomettere, asportare o anche solo disturbare qualsiasi forma di vita.

Il Monolithe de Sardières, ardita sentinella di questo ambiente così caratterizzato, è stato vinto la prima volta il 27 settembre 1959, da A. Cagnet e M. Paquier. La via, l'unica finora effettuata, si svolge sul versante sud est. È esposta, impegnativa, su roccia assai friabile

Il «monolithe de Sardières» (Parco della Vanoise).

ma pulita. I primi salitori hanno dovuto ricorrere all'uso di una quindicina di chiodi ad espansione.

Relazione tecnica.

Difficoltà: MD, passaggi di V e A2. Casco utile, cadute di pietre potrebbero essere provocate dal primo di cordata. 15 chiodi all'incirca, soprattutto a U abbastanza lunghi; una quindicina di chiodi ad espansione, un cuneo, normalmente tutti infissi. Legarsi a 40 metri. Non usufruendo di tutti i chiodi della terza lunghezza di corda, è possibile evitare la sosta sulle staffe.

Attacco dalla base del versante sud est, nel punto in cui la roccia scende più in basso, a destra di una grotta. Salire obliquamente verso sinistra per 20 m circa, fino ad una piccola cengia erbosa (prima sosta, 1 chiodo, anello di corda necessario per l'assicurazione). Seguire verticalmente una fessura per 7-8 m (IV, 2 chiodi), indi attraversare verso sin. per guadagnare la cresta sud (IV +, 1 chiodo). Seguire poi il filo di cresta scalando in opposizione una lama staccata (IV) per raggiungere con una traversata (IV) una ben visibile grotta (seconda sosta). Discendere obliquamente verso la cresta est fino ai piedi di una fessura che si risale (A2, 1 cuneo, poi V) e proseguire per una placca gialla (IV, chiodi ad espansione) fino ad una piccola cengia (terza sosta, sulle staffe). Continuare per la placca gialla e attaccare (V) una fessura erbosa che continua con un diedro (2 chiodi, quarta sosta). Uscire dal diedro a destra per una solida lama staccata, superando una placca (buoni appigli). Passare poi sulla paretina nord per

un piccolo muro delicato (3 chiodi) e guadagnare infine la cima senza difficoltà (da 2,30 a 3 ore).

In discesa: onde ovviare ad inutili carichi, basterà portare una corda da sessanta metri sino al punto di sosta del diedro e un'altra da sessanta sino in vetta. Con quest'ultima si potrà effettuare una calata in doppia di trenta metri (la qual cosa consentirà di raggiungere il punto di sosta del diedro). Di qui, recuperata la corda, si potrà effettuare l'ulteriore discesa in doppia di sessanta metri unendola all'altra lasciata salendo.

Per raggiungere la base: da Torino, attraverso il Colle del Moncenisio a Lanslebourg, Termignon e Sollières-Sardières. Da questa località, imboccare la strada D83. Dopo 6 km circa, prendere a destra una stretta carrozzabile che consente di raggiungere la base dell'obelisco. Non disdegnando una breve passeggiata, fermare il mezzo a Sollières-Sardières e per carrareccia in mezz'ora alla base. Provenendo invece da Modane, si seguirà la strada D215 che attraversa Avrieux e Aussois, poi, dopo 1,200 km, raggiunge la stretta carrozzabile che permette di arrivare al monolite.

Giulio Berutto
(Sezione di Venaria)

Nota - La relazione tecnica ci è stata gentilmente fornita da M. Molin, che cura per conto della Sezione di Lione del C.A.F. la riedizione della guida di Tarentasia e Moriana. Ringraziamo inoltre la Direzione del Parco Nazionale della Vanoise per averci concessa l'autorizzazione a pubblicare la foto che illustra l'articolo.

Se avete letto

l'articolo di Silvia Metzeltin sul numero di aprile 1971 sulle montagne della Valpelline e ancora non conoscete la Valpelline, e ne avete tratto il desiderio di conoscerla;

se già avete conosciuto

la Valpelline sommariamente, ne avete apprezzato la selvaggia bellezza, e sentite con nostalgia il desiderio di ripercorrerla;

in ogni caso

vi sono indispensabili i due volumi della collana Guida Monti d'Italia:

ALPI PENNINE vol. I, di Gino Buscaini (dal Col Ferret al Col d'Otemma), 495 pag., 32 illustrazioni fuori testo, 10 cartine, 69 schizzi, di imminente pubblicazione.

ALPI PENNINE vol. II, di Gino Buscaini (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo), 610 pag., 11 cartine, 80 schizzi, ai soci L. 5.250.

Richiederli alle sezioni, alle librerie fiduciarie o alla Sede Centrale

COMUNICATI E NOTIZIARIO

CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO

La Commissione Neve e Valanghe incorporata nel Corpo Soccorso Alpino

Il Consiglio Centrale, riunito a Trento il giorno 18 settembre 1971, ha deciso d'inserire la Commissione Neve e Valanghe nell'organizzazione del C.N.S.A., facendole assumere la denominazione di «Servizio Valanghe».

A dirigere questa attività è stato chiamato l'accademico Fritz Gansser, tecnico di alto valore in questo particolare campo, e con lui collaboreranno i colleghi Piero Arnol, Alberto Borgna, Elio Caola, Piero Cavagliato, Aldo Feliciani, Giulio Ourla, Emilio Romanini, Carlo Zanetta e Giorgio Zanon.

CONCORSI E MOSTRE

La 5ª edizione del premio letterario «Maria Brunaccini» 1971-72

Il G.I.S.M. - Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - bandisce per il 5º anno, in memoria della sciatrice e alpinista Maria Messina Brunaccini, un premio indivisibile di L. 250.000 (duecentocinquanta-mila) per *un'opera inedita di letteratura di montagna* (romanzo, novelle, leggende, racconti, saggi, biografie, monografie, ricordi e impressioni d'alpinismo o di montagna in genere) da assegnarsi il 27 marzo 1972.

La partecipazione è aperta a tutti. Ne sono tuttavia esclusi i membri della giuria.

I lavori verranno esaminati da una giuria che sarà nominata e resa nota dalla Presidenza del G.I.S.M. I nomi del vincitore e dei segnalati verranno resi pubblici a mezzo stampa o al momento della premiazione. Il giudizio sarà insindacabile.

Le opere, di un'ampiezza minima di settanta cartelle dattiloscritte, dovranno pervenire *in cinque copie entro la metà di dicembre* del corrente anno 1971 alla segreteria del G.I.S.M. Carla Maverna, via Fornari 22 - 20146 Milano, in forma anonima e col solo contrassegno di un motto. Gli autori dovranno includere nel plico una busta sigillata contenente il proprio nome e recante all'esterno: Premio letterario Maria Brunaccini ed il motto usato per contrassegnare il dattiloscritto. Coloro che, infrangendo l'anonimato, avranno fatto pervenire notizia della loro partecipazione al concorso, verranno esclusi.

I dattiloscritti, compreso quello premiato, resteranno a disposizione degli autori per due mesi dopo la premiazione, presso la Segreteria; oltre tale termine quelli che non venissero ritirati saranno distrutti. Le buste contenenti i nomi degli autori, ad

eccezione di quelle del premiato e dei segnalati, non verranno aperte e saranno pure distrutte.

La partecipazione presuppone l'accettazione di tutte le clausole del presente bando e non implica la corresponsione di alcuna tassa di lettura.

PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Cajada, perla da salvare

Chi abbandonata la val del Piave a Faè (agli inizi della zona devastata otto anni fa dalle acque del Vaiont) s'inoltra lungo i ghiaioni dell'aspra valle del Desedan, dominata sullo sfondo dalla maestosa piramide del Pelf, uno dei colossi del gruppo della Schiara, nelle Dolomiti Bellunesi, nota con uno stringimento al cuore, in alto, sulla destra, una profonda, lunga e continua ferita nei fianchi della montagna. E un susseguirsi di roccia nuda, di ghiaia, di piccoli smottamenti: uno spettacolo che fa male e che ha subito pensare all'opera devastatrice dell'uomo. Poi, tutto d'un tratto, lo scempio finisce.

E quando, giunto in fondo alla valle e arrampicatosi un po' in alto potrà godere della magnifica visione che s'aprirà davanti ai suoi occhi, allorché il suo sguardo potrà spaziare tra rocce e pascoli e foreste che hanno conservato la loro primitiva bellezza, un vago senso d'inquietudine e di preoccupazione che tutto questo incanto un giorno possa finire, irrimediabilmente distrutto dall'opera dell'uomo, tormenterà il suo animo e guasterà la sua gioia.

L'altopiano di Cajada, compreso fra il gruppo della Schiara e la bassa val Desedan (di cui costituisce la testata), è una delle zone paesaggisticamente più interessanti delle montagne bellunesi. La bellezza della natura, unita al lavoro dell'uomo che per secoli ha curato boschi e pascoli, malghe e bàite, mulattiere e sorgenti con l'affetto tipico del bellunese attaccato alla montagna (per anni sua unica risorsa), rende il luogo veramente affascinante. La fauna alpina, malgrado la caccia, è ancora abbondante e la flora non ha subito le devastazioni che quasi ovunque hanno impoverito l'ambiente naturale. L'altopiano, che si estende per alcuni chilometri, è sovrastato da una cerchia di cime di selvaggia bellezza, in parte, ancora poco conosciute, ma in grado di offrire numerose prospettive di escursioni ed arrampicate serene. Luogo di sogno che puntualmente, ogni anno, richiama un folto gruppo di appassionati ed affezionati escursionisti da ogni parte del Bellunese e da fuori.

Questi stessi escursionisti, ora, si chiedono con trepidazione se tutto ciò dovrà fra non molto cessare, se anche Cajada dovrà far la fine di tante belle località alpine distrutte dalla speculazione edilizia e sacrificate ad un turismo di massa godereccio e consumistico; e quando ridiscendono a valle, guardano ancora preoccupati al lungo taglio della montagna: la nuova strada che, dall'abitato di Faè, raggiungerà tra non molto Cajada.

La storia della strada è lunga e complicata. Progettata fino a raggiungere Pian dei Igoi, nel cuore di Cajada, non poté essere portata a termine per

manca di fondi, per cui essa si arresta ora ad un punto morto della montagna. Qui dubbi e ripensamenti cominciarono a farsi avanti; preoccupazioni, prima ancora vaghe, non tardarono ad affiorare, sicché parve che il progetto dovesse finire definitivamente accantonato, ma i bisogni vitali della gente di montagna, uniti agli interessi di chi lassù ha del terreno, hanno fatto cercare delle soluzioni al problema. D'altra parte, è giusto ammetterlo, un troncone di strada così che senso avrebbe? Starebbe solo a testimoniare di enormi somme gettate via inutilmente. Recentemente, perciò, il Consiglio Comunale di Longarone, nel cui territorio si trova Cajada, ha deciso il completamento della strada, approvandone il definitivo progetto e la relativa spesa.

La strada dunque si farà; e questo potrebbe tornare anche di vantaggio a Cajada: il patrimonio silvopastorale potrà essere meglio custodito, curato e migliorato, attraverso opportuni interventi di riattivazione delle malghe, ponendo fine all'abbandono in cui versano oggi alcuni prati e pascoli; un maggior numero di appassionati della montagna potrà accedere a quella bellissima zona.

Ma purtroppo l'altro lato della medaglia presenta delle prospettive inquietanti. Non si può non temere che a Cajada sia riservato lo stesso infelice destino che è toccato a tante belle località alpine. Asfalto e cemento, motori e transistor, deturpazioni e rifiuti; questo potrebbe essere il futuro della conca. Un mondo che oggi offre serenità e distensione, ridotto a squallido luogo di ritrovo per pic-nic di massa, tra imponenti parcheggi e mastodontiche costruzioni. Il pericolo esiste veramente; a tutto oggi infatti l'amministrazione comunale non ha ancora nessuna precisa idea verso quale tipo di turismo dovrà essere indirizzato l'altopiano. Non esiste piano regolatore; c'è soltanto una vaga assicurazione che quanto prima esso sarà affidato a non si sa quale architetto. Ma a quali criteri costui si ispirerà? E quando inizierà il lavoro? Non si incomincerà forse troppo tardi, quando ormai la strada, arrivata a Cajada, avrà permesso lo sfruttamento indiscriminato, favorito dagli interessi di pochi?

Il problema si presenta perciò di urgente soluzione, ed è un problema che non può interessare soltanto il Comune di Longarone, in parte ancora poco sensibile, preso com'è dalle difficoltà della ricostruzione e dalla rinascita della comunità, ma deve essere fatto proprio da tutti gli appassionati della montagna, non solo, ma da tutti quelli che amano le cose belle e preziose.

La nostra Sezione di Longarone si è fatta interprete di queste preoccupazioni presso l'amministrazione comunale e sta cercando di ottenere l'appoggio di istituzioni ed autorità, operando anche attraverso la stampa, perché si formi un fronte in difesa di Cajada.

Quali le possibili soluzioni per l'avvenire turistico dell'altopiano?

La Sezione di Longarone, in seno alla quale la questione è stata a lungo discussa e che ha creato una apposita commissione per studiare il problema ed individuare delle prospettive, è giunta alle seguenti conclusioni:

1. La strada (aperta al pubblico traffico) dovrebbe far capo ad uno spiazzo ai bordi della conca, dove potrebbe essere realizzato anche un insediamento urbanistico opportunamente inserito nell'ambiente e di qui proseguire (chiusa al pubblico traffico) con le attuali caratteristiche di carrareccia, sia per il trasporto del legname che come mezzo di accesso alle baite e alle malghe dell'interno.

2. Il piano regolatore di tutta la zona dovrebbe essere approvato prima che la strada arrivi a Cajada. Esso dovrà ispirarsi a criteri di semplicità e di rispetto dell'ambiente. Dovranno quindi essere imposte

severe limitazioni al numero delle costruzioni e alla loro cubatura. L'architetto sia pertanto una persona particolarmente sensibile ai problemi dell'ambiente.

3. Cajada potrà in futuro essere inserita nel costituendo Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi (il cui progetto, che giace in Parlamento, sembra di prossima approvazione) che confina con la conca. Questa zona del parco sarebbe più aperta delle altre al turista, che vi potrebbe accedere senza particolari limitazioni, pur sottoponendosi a precise regole di rispetto della fauna e della flora dell'ambiente.

È in questa direzione che bisogna indirizzarsi per l'avvenire di Cajada. È un problema che ci tocca un po' tutti, perché è interesse di tutti che l'uomo, nella sua inarrestabile corsa verso una vita più comoda e felice, non distrugga con le sue mani ciò che in un prossimo futuro potrebbe amaramente rimpiangere.

Sezione di Longarone

LETTERE ALLA RIVISTA

Anche dove è scomodo, pulizia e igiene si possono mantenere!

MILANO, 26 agosto

Giunto al rifugio «Caduti dell'Adamello» alla Lobia Alta, proveniente dal rifugio Mandrone, ho avuto una stretta al cuore. Di fianco al rifugio la roccia è tutta lordata non solo da immondizie, ma anche dagli scarichi dei servizi igienici. Ora mi domando se si può permettere che un rifugio del C.A.I. offra uno spettacolo così indecente; non penso ci voglia molta fantasia ad installare una tubazione che accompagni il tutto fino al ghiacciaio.

All'entrata del rifugio stesso è ben in mostra un cartello che mostra cartacce, scatolame, bucce di banana, ecc. sparse un po' dappertutto con la scritta: «Non rendete la montagna così». Questo mi sembra un modo molto semplice di prendere in giro gli appassionati della montagna pulita. Il buon esempio deve venire dall'alto e dimostrare che, anche dove è scomodo, la pulizia e igiene si possono mantenere.

Marco Zanoni

(Sezione S.E.M. - Milano)

Dov'era silenzio e tranquillità oggi imperversano i famigerati fuori-strada

VERONA, 19 agosto

Sono un appassionato di montagna; uno dei tanti che, dopo essersi ben ben crogiolato per tutta una settimana nel clima nevrotico di città, fra l'assordante rombo dei motori, le nauseabonde e venefiche esalazioni degli scappamenti; spesso costretto a rodersi il fegato fra la macchina davanti, che non si decide a camminare, e quella dietro che dà segni di impazienza con piccoli, punzecchianti colpetti di claxon; attento al semaforo che, dopo che la colonna di macchine che lo precedeva si è finalmente mossa, diventa rosso proprio quando egli sta per partire, e così via; uno dei tanti, dicevo, che cerca avidamente, alla domenica, un po' di pace, un po' di aria pura, per scaricare i nervi e ossigenare i polmoni.

E finora questo bisogno fisico poteva essere facilmente soddisfatto: un'escursione, o una semplice gita

in montagna, e si tornava subito in forma. Ma da qualche tempo a questa parte devo amaramente constatare che anche quell'oasi di pace, che è la montagna, viene spesso brutalmente profanata.

A parte il proliferare di quei mostriciattoli transistorizzati, malauguratamente troppo piccoli per il suono che emettono, ciò che più mi sta preoccupando è la nuova piaga della motorizzazione in montagna.

Non è giusto che anche là, dove sinora ci si rifugiava per trovare silenzio e distensione, contro il frastuono e gli affanni della vita quotidiana, dove si respirava a pieni polmoni l'aria pura, così rara di questi tempi, ritemprando insieme il fisico e lo spirito, non è giusto che anche là si venga a creare la stessa atmosfera che in città ci opprime.

Mi ribello decisamente a questa nuova prospettiva e mi rivolgo ora alla nostra Rivista perché voglia aggiungere la mia voce a quella di altri alpinisti, con i quali ho avuto occasione di parlare e che sono certo leveranno la loro protesta, così da ottenere in alto loco le debite provvidenze per stroncare, sul nascere, questo nuovo, pericoloso fenomeno.

Enzo Ferrazzi

Il vero alpinista non ruba

MILANO, 20 agosto

Domenica 26 luglio al Pizzo Cégalo, dopo una discesa a corda doppia, la corda si incastrò in una fessura; non riuscii a liberarla e fui costretto a lasciarla in parete ripromettendomi di rifare il percorso la domenica successiva e ricuperarla dall'alto. Se nel frattempo (pensavo) qualcuno fosse sceso di lì ed avesse potuto ricuperarla, l'avrebbe certamente consegnata a Giulio Fiorelli della capanna Gianetti.

Ritornai al Cégalo la domenica dopo, ripercorsi la stessa via e, giunto in luogo, non trovai la corda: qualcuno se l'era presa e portata via.

Sono rimasto assai rattristato non tanto per la perdita della corda il cui valore materiale non mi interessa (piuttosto le ero assai affezionato perché per tre anni era stata la mia inseparabile compagna) quanto perché a impossessarsene è stato un alpinista che ha rubato ad altro alpinista.

Il fatto, se nella vita comune integra il reato di furto e come tale è penalmente punibile, nella vita di montagna riveste una gravità estrema, perché demolisce quei principi di onestà e di fratellanza che appunto legano fra di loro gli alpinisti.

Quel tale quindi (se la presente lettera sarà pubblicata ed egli avrà la ventura di leggerla) si renda conto che, per bravo che sia sotto il profilo tecnico (se è passato di lì non è certo uno sprovveduto), non è un vero alpinista, bensì un ladro che ha violato il principio base della montagna. Rifletta e si ravveda. Quella corda gli scotta e non gli porta certo fortuna. È meglio che la riponga ove la ha trovata o la lasci (magari clandestinamente) alla capanna Gianetti. A qualcuno potrà servire.

Omero Quaglia
(Sezione di Milano)

Un cestino sul Passo della Sentinella o «squadre di pulizia» volontarie?

SAPPADA, 27 agosto

Ci presentiamo: Harley Checchini, studente di architettura a Venezia, Paolo Scalettaris, della S.A.F. C.A.I., studente di giurisprudenza a Padova.

Ieri, durante una gita, sulla «strada degli Alpini» dal rifugio Zgismondy-Comici al rifugio Berti, arrivati sul Passo della Sentinella, famoso per il suo

passato e per il suo splendido panorama, siamo stati spiacevolmente colpiti dallo stato indecente e disgustoso del luogo: cumuli di rifiuti di ogni genere, scatolame arrugginito, pericolosi cocci di bottiglia, cartacce, bicchieri di plastica, un insopportabile fetore di natura intuibile, ecc., rendevano impossibile ad un alpinista una pur breve sosta.

Si tratta di uno spettacolo purtroppo ricorrente in montagna, al quale è assolutamente necessario porre fine. Pensiamo però che la soluzione a questo grave problema non debba a sua volta ledere l'integrità delle nostre montagne. Ci spieghiamo: un cestino per i rifiuti al Passo della Sentinella violenterebbe la naturale asprezza del luogo.

Cercando di dare il nostro modesto contributo alla soluzione del problema, ogni volta che ci siamo imbattuti in simili indecorosi spettacoli, abbiamo raccolto ciò che potevamo in sacchetti di plastica, che abbiamo poi trasportato a valle. Dal momento che trascorriamo l'agosto a Sappada le nostre escursioni, e di conseguenza il nostro lavoro di asporto di immondizie, si svolgono prevalentemente sulle Dolomiti Pesarine (Terze-Clap-Siera), luoghi indubbiamente meno battuti, soprattutto dal turismo di massa, rispetto alle più famose località dolomitiche.

Siamo ben consci che una soluzione al problema non può prescindere da una più generale «educazione civica» di tutti, ed in particolare da una educazione alla montagna; però, come prima soluzione pratica, proponiamo l'organizzazione di gruppi di volontari che provvedano a ripulire le zone deturpate dai rifiuti. Noi personalmente siamo pronti a prestare la nostra opera in tali gruppi: una volta, infatti, che il nostro lavoro fosse organizzato e coordinato, pensiamo che il risultato sarebbe certo migliore.

Speriamo che vogliate prendere in considerazione questa nostra proposta, esclusivamente pratica, interessante un problema così lungamente dibattuto sulla Rivista.

Harley Checchini
Paolo Scalettaris

SPEDIZIONI EXTRA-EUROPEE

Un primo gruppo di alpinisti romani reduci da una spedizione extra-europea organizzata sotto il patrocinio della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, sono rientrati l'8 settembre in Italia dall'Afghanistan dove si erano recati per esplorare, nella regione del Piccolo Pamir, la catena montuosa di Nicola II (Wakhan) centro di attrazione di molti gruppi di esplorazione italiani e stranieri.

Gli alpinisti romani rientrati hanno recato la notizia che l'intera équipe è riuscita a conquistare tutte e tre le vette principali del gruppo che domina il lungo corridoio afgano fra l'URSS, la Cina e il Pakistan.

Le due vette maggiori, il Koh-i-Pamir (6300 m) che presenta difficoltà glaciali notevolissime concentrate negli ultimi 300 metri e il Koh-i-Hilan (Cima della Mezzaluna), alta 6285 m, che ha richiesto per la sua conquista strenue fatiche lungo un arco di tempo di ben 17 ore, sono state raggiunte dal capo della spedizione, l'archeologo Carlo Alberto Pinelli, e da Franco Cravino. Gli stessi scalatori hanno poi fatto da capicorda nella scalata di una terza vetta alta 6174 m alla quale hanno partecipato gli alpinisti Maurizio Speciale, Bruno Marsili, della Sezione dell'Aquila, la signorina Paola Segre ed un alpinista afgano, Zaher Amam.

Sia gli alpinisti rientrati in Italia che quelli rima-

sti sul posto per compiere la seconda parte dell' esplorazione, quella scientifica, comprendente, fra l'altro, ricerche archeologiche in superficie volte a trovare tracce che testimonino il passaggio di pellegrini buddisti (fra il II e il VII secolo d.C.) lungo l'accidentato tratto dell'antica via Carovaniera della Seta che attraversa le vallate del Piccolo Pamir, sono concordi nel ritenere che dal punto di vista alpinistico il gruppo del Wakhan o di Nicola II, è una delle più interessanti, ma più difficili catene montuose del mondo.

Geografo e cartografo della spedizione è stato Luigi Pieruccini, istruttore nazionale di alpinismo.

BIBLIOGRAFIA

David Robertson - **GEORGE MALLORY** - Faber and Faber - London, 1969 - 14,5 x 22 cm, 279 pag., 21 foto e 5 cartine - L. 5.000.



Impostato su una ricerca di fonti in gran parte inedite (lettere, note, saggi manoscritti) questo definitivo libro dell'americano Robertson sulla personalità di Mallory si colloca come opera esemplare di storia alpinistica e di cultura, togliendo dalle sovrastature della leggenda e ponendo nella viva realtà una delle maggiori figure di scalatori del nostro tempo, pur mantenendone la componente ideale e avventurosa.

Proseguendo e superando la vecchia concreta monografia di David Pye, che di Mallory fu amico e compagno di scalate, David Robertson, insegnante universitario e già redattore dell'*American Alpine Journal*, ha studiato la vita di Mallory nella sua totalità, perché solo così si può fare vera storia senza cadere nel puro mito o (come fece Peyré) nel romanzesco. Il contributo del mito al cui culmine è la morte dell'eroe popolarizza, disumanizzandoli, i personaggi, e forse un capitolo sulla leggenda dell'Everest — che trovò celebratori anche poeti noti come Auden, Isherwood e Roberts — avrebbe dato più completezza al libro.

Da ragazzo Mallory giocò al calcio (non gli piaceva perdere), si irrobustì e snellì con la ginnastica eccellendo soprattutto nelle oscillazioni alla sbarra (di lui diciassettenne scrisse Irving che «era piuttosto alto con lunghe membra, agili e non eccessivamente muscolose come succede ai ginnasti») e poi praticò anche il canottaggio. Conobbe le Alpi portatovi con un compagno di studi da Robert L. G. Irving — l'alpinista e studioso morto novantaduenne nel 1969, sul quale si possono vedere le pagine 333-337 dell'*Alpine Journal* 1970 — ma la prima esperienza fu il mal di montagna. Tuttavia, dopo la salita alla Dufour, acquistò entusiasmo e capacità e, pur rifacendosi a un manuale dei fratelli Abraham, i suoi movimenti in roccia divennero (palestra di casa il Galles settentrionale) esperienza personale.

Figlio di un reverendo, credeva alla figura di Cristo e alle cose essenziali della religione respingendo le bardature; politicamente socialista, si iscrisse alla Società Fabiana e si battè per il voto alle

donne; era buon conoscitore della pittura italiana, Botticelli il suo preferito (e botticelliana sarà per lui la moglie Ruth, dalla quale ebbe tre figli: la sposò a guerra appena scoppiata e, accampatisi lungo la costa, i due coniugi furono scambiati per spie tedesche); scrisse un libro di critica letteraria su Boswell; ebbe fra i suoi amici il saggista Strachey, l'economista Keynes, gli storici Toynbee e Trevelyan, che variamente influirono su di lui. E su di lui influì, uomo di cultura e grande alpinista, Geoffrey Winthrop Young.

Professore, impostò l'insegnamento non convenzionalmente, puntando più sull'entusiasmo che sull'autorità (era uno «zio» per gli scolari) e cercando la verità col discorso aperto. Durante la guerra scrisse un opuscolo in cui sostenne un'educazione che incoraggiasse l'autodisciplina e il progresso dello spirito per giungere a un'intesa internazionale e ad una vita buona e piacevole per tutti, nazioni e individui di ogni ceto; tornato dal fronte francese si accorse che nelle scuole pubbliche mancava la conoscenza dei problemi e dei sentimenti delle masse e dei gusti degli uomini, e tentò di impostare le sue idee educative sul lavoro in comune fra genitori e insegnanti, sull'equilibrio fra tempo in classe e tempo libero, sul valore dello sforzo disinteressato, sulla speranza che i ragazzi ricreassero il passato «immaginativamente ma criticamente» mettendolo in relazione col presente. Reduce da una guerra che aveva falciato amici ed ex-alunni e reso mutilato Young, uscì col disgusto della sua generazione per le apparenze della civiltà, pensò che la civiltà occidentale dovesse allinearsi al Cristianesimo e concepì il patriottismo come cosmopolitismo invitando gli Inglesi ad affiancarsi all'Europa e al mondo.

Uomo di cultura e temperamento artistico — anche se non di vivissimo ingegno, come ebbe a dire Keynes — il suo concetto dell'alpinismo è rivelato soprattutto dal saggio *The Mountaineer as Artist* del 1914 e dall'inedito *Men and Mountains: the Gambler*. Gli alpinisti non debbono essere una stolta banda di disperati, ma debbono cercare emozioni più elevate per il proprio spirito. Una «spedizione alpinistica» è «un tutto emozionale», un «giorno bene speso sulle Alpi» è «una grande sinfonia». Ogni fase ne è parte vitale e inseparabile, e si identifica coi motivi musicali e con gli strumenti congeniali ad ognuno. Mi permetto di ricordare la concezione dell'«organo dello stadio» con la «scala atletica» espressa dal noto giornalista e scrittore sportivo Gaston Meyer, ripetuta nella prefazione al mio libro *Storia dell'atletica europea* (in cui compaiono riferimenti alpinistici), con la gamma timbrica delle sette canne e l'idea di sinfonia. Ma in causa, per l'alpinismo e l'atletica, occorrerà chiamare Massimo Mila.

Ogni spedizione alpina, afferma Mallory, è diversa dalle altre come sono diverse le sinfonie. Ma «ogni avventura in montagna è emotivamente completa» e «lo spirito si mette in viaggio col corpo, il viaggio ha un inizio e una fine, partecipando a tutto ciò che accade fra questi due estremi». E «l'estasi della vetta è condizionata dagli avvenimenti della salita e dalle prospettive della discesa». L'essenza dell'alpinismo è qualcosa di sublime. Siamo certo di fronte a concetti intellettualistici, riscattati dall'idea della totalità dell'avventura alpina.

Mallory era stato avventuroso sin dalla fanciullezza. Diceva che nessun alpinista poteva appagarsi di una scalata senza rischi. Naturalmente non bisogna essere folli, ma giocare solo entro i limiti di «principi rigorosi». Non bisogna insomma essere un *gambler*, un giocatore d'azzardo.

Parlando della salita al Bianco dal Colle del Gigante per la cresta E del Maudit, scrisse: «Lottare e comprendere — quest'ultimo mai senza l'altro; così è la legge», e descrivendo le prime impressioni sulle Alpi quando le ritrovò a guerra finita: «Di solito,

trovo uno stretto rapporto fra l'intensità della lotta e l'ardore del piacere ... un'ascensione al Bianco in qualsiasi condizione non appaga supremamente? ... Non occorre andare lontano per imparare che il Monte Bianco è *capable de tout*. La sua grandezza supera ogni nostra supposizione — *genio*, se vi piace — quel qualcosa di indefinibile su una montagna a cui non sappiamo dare che una sola risposta, lo spirito d'avventura».

Nel libro sono presentate diverse descrizioni di salite, e la più estesa è quella all'Aiguille des Grands Charmoz del 1919 con Porter che viene data per gran parte (pagine 135-139). La documentazione testuale è ricca in quest'opera e sapientemente distribuita.

Passando dal Mallory dei problemi educativi e sociali, dell'esperienza della guerra fra bene e male (nelle sue lettere alla moglie ricorre il timore della «noia» come sfacelo della vita spirituale, e in una di esse, citiamo per gli studiosi di letteratura, una giornata di guerra gli si presentò come l'Inferno dantesco e gli fece pensare a Dante come a un *notebook man*, un cronista che andasse in giro col taccuino), dell'estetica alpinistica e delle scalate alpine e gallesi, al Mallory dell'Everest e, quindi, della sua leggenda, ci riportiamo — mi scuso se narrativamente rinvio alle pagine 61-66 da me scritte per l'antologia zanicchiana *I quattordici «8000»* di Mario Fantin — alla sua avventura più nota che trova qui una fitta documentazione di lettere soprattutto alla moglie.

Siamo di fronte a ritratti di amici (direi bellissimo quello della simpatia grottesca emanante da Kellas), a descrizioni geografiche e del paesaggio fra l'attento e l'estatico, a improvvise visioni (come quella mirabile dell'apparizione dell'Everest), a speranze e sconforti, a progettazione di piani, al pensiero della famiglia e alla tensione verso la grande avventura. «Il mio piano sarà di trasportare il meno possibile, di andar forte e di forzare la vetta».

Come si sa, Mallory partì con Irvine per non più tornare. Di Andrew Irvine egli scrisse che era straordinariamente vigoroso ed espertissimo dei congegni dell'ossigeno, ma non aveva esperienza delle Alpi, parlandone come di un compagno ideale per il carattere. Irvine aveva 22 anni; Mallory 38 (era nato nel 1886) e nel pieno vigore di un uomo proporzionato atleticamente fra un'altezza di 1,80 e un peso di 72 chili. Si avverava, con la sua morte l'8 giugno 1924, la profezia che Blodig aveva espresso su di lui nell'aprile 1911 e che il libro riporta a pag. 70: «Questo giovane non vivrà a lungo».

Luciano Serra

Giulio Kugy - LE ALPI GIULIE ATTRAVERSO LE IMMAGINI - Tamari Editori, Bologna, 1970 - 1 vol., 22 x 28,5 cm, 227 pag., 190 foto nel testo in b.n., rileg. t.t. edit. con sovracoperta a col., L. 5.000.



Come già della ristampa del libro *Dalla vita di un alpinista*, da lunghi anni introvabile, e della pubblicazione, per la prima volta in lingua italiana, di *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti*, la Sezione di Gorizia si è resa promotrice dell'uscita di un terzo volume di Giulio Kugy, anche questo per la prima volta tradotto in italiano dall'illustre germanista Ervino Pocar, e precisamente di *Le Alpi Giulie attraverso le immagini*, che, unito ai prece-

denti (editi da Tamari, Bologna) costituisce una vera e propria «trilogia giuliana».

La Sezione di Gorizia, per merito soprattutto del suo presidente, accademico Mario Lonzar, si è prefissa con tale iniziativa un duplice scopo: far conoscere le Alpi Giulie e, nello stesso tempo, rendere un doveroso omaggio a chi per primo ne scoprì la suggestiva bellezza e fece di loro l'oggetto costante del suo amore, durante tutta una lunga ed operosa esistenza dedicata alla montagna.

Giulio Kugy infatti per troppo tempo è stato dimenticato: la sua morte, triste e solitaria, avvenuta nel 1944, passò quasi inosservata in un periodo di lutto e di tragedia che coinvolgeva tutta l'umanità. Eppure, rileggendo le sue pagine, si scopre che il messaggio dello scrittore è sempre valido ed attuale: è un appello alla fraternità fra gli uomini, è un invito ad apprezzare tutto ciò che la natura ci offre di bello, di pulito, di puro; è un richiamo nostalgico al tempo passato, alle cose che non tornano più, ma che tuttavia riescono ancora ad infondere al cuore un senso di pace e di dolcezza.

Le Alpi Giulie attraverso le immagini è uno strano libro: va premesso che le fotografie in esso riprodotte (fotografie di tutte le Giulie, sia dei gruppi tuttora in territorio nazionale, sia dei gruppi oltre confine) sono le stesse della prima edizione austriaca, e nessuna di esse è stata sostituita da altre nuove, che avrebbero potuto essere forse tecnicamente migliori, proprio per rispettare al massimo lo spirito e gli intendimenti dello scrittore. Sono infatti opera di autori diversi (particolare curioso: nessuna di Kugy!), italiani, austriaci, sloveni, amici di Kugy, che, appunto in tal modo, intendeva sottolineare la necessità di un incontro fraterno fra gli alpinisti, anche se appartenenti a diversi Paesi, nel comune amore per la montagna, al di sopra di ogni barriera di confine o di nazionalità.

Il testo è costituito dal commento alle illustrazioni. Mancano del tutto le descrizioni tecniche delle scalate, perché l'autore ha preferito invece confidare al lettore le sue sensazioni, i suoi stati d'animo, i momenti di estasi e di rapimento di fronte allo spettacolo sempre nuovo e vario, eppure così antico, della montagna; ha voluto renderlo partecipe dei suoi slanci, delle sue malinconie, delle sue speranze, dei sogni e delle illusioni che il mondo solenne delle vette, nella sua inesausta ed eterna bellezza, desta in ogni cuore capace di accogliere la sua voce. Alcuni passi sono molto brevi, si tratta di annotazioni di impressioni suggerite talvolta dalla contemplazione di un triste tramonto invernale, confortato però dal calore del fuoco nel rifugio, dalla visione della candida fioritura degli ellebori ai bordi cupi dei boschi di primavera, dalla tenera e fragile grazia di un ciuffo di campanelline. Altri passi hanno un maggior respiro, quando lo scrittore rivive le ore di gioia e di entusiasmo per il raggiungimento della vetta, quando si abbandona al commosso ricordo dei compagni di un tempo ormai lontano, quando descrive pacato la vita umile, oscura, difficile, ma tanto dignitosa delle genti delle valli giuliane.

Attraverso la narrazione di antiche tradizioni e leggende, inoltre, lo scrittore insegna a comprendere meglio ed a penetrare l'atmosfera, spesso misteriosa e cupa, dell'alta montagna.

Le Alpi Giulie attraverso le immagini è un libro buono, nel senso che ripropone ed esalta tanti valori che, se pure non spenti, spesso sono soffocati dal ritmo convulso della vita di ogni giorno, valori quali la contemplazione pura della bellezza nelle sue molteplici manifestazioni, dalle più umili alle sublimi, l'anelito ad un mondo limpido e genuino, la capacità di ripiegamento interiore su noi stessi, la riscoperta degli infiniti e tenaci legami fra l'uomo e la natura.

Marisa Bernardis

Club Alpino Italiano - RIVISTA MENSILE - vol. V (1886) e VI (1887) - Ristampa anastatica della Libreria Alpina Degli Esposti, Bologna, settembre 1971 - 16 x 23,5 cm, 432 + 416 pag. - L. 5.000 ciascun volume.

Nel 1885, dopo la scomparsa di Quintino Sella e l'assunzione alla presidenza di Paolo Lioy, la *Rivista Alpina Italiana* nata tre anni prima mutava, col formato, la denominazione in *Rivista Mensile* e veniva affidata alla cura redazionale di Scipione Cainer.

I fratelli Mingardi (sulla cui encomiabile opera si veda nel numero d'agosto la recensione-presentazione di Ferrante Massa) hanno già stampato anastaticamente le tre annate della *Rivista Alpina* e iniziato quella della *Rivista Mensile* col 1885 nel gennaio 1971 e il 1886 e 1887 in settembre, impresa editoriale retrospettiva che assume un valore storico e culturale di primissimo ordine, che si proietta su problematiche geografiche ed etnografiche, ambientali ed ecologiche, sociali ed economiche, turistiche ecc.

Vi si ritrovano le questioni anche oggi attuali emerse dai congressi del 1886 a Varallo e del 1887 a Vicenza, le sezioni possono recuperare e captare le cronache delle loro antiche vicende, l'osservatore potrà identificare componenti alpinistiche e scientifiche, ceti associati e attività peculiari ad ognuna. Nel 1886 le sezioni erano 30, i soci 3700, le copie mensili della *Rivista* 4400. Il lettore scoprirà l'evoluzione stradale e ferroviaria verso le montagne, la nascita di alberghi e di rifugi. E, nota triste, s'imbatte nelle numerose disgrazie sulle Alpi.

Notizie tratte da giornali e periodici italiani e stranieri, recensioni di libri italiani e stranieri, denotano un fervore di idee che purtroppo appare oggi attenuato e che bisogna ritrovare. Un altro pregio di allora era l'informazione attenta e continua sulle società alpine estere, e sarebbe utile anche oggi, soprattutto come pietra di paragone e stimolo a possibilità operative anche comuni. Discutiamone, amici del C.A.I. e della *Rivista Mensile*.

Gli articoli maggiori affrontano argomenti sociali e alpinistici.

È significativo che un economista come Luigi Luzzatti, riproponendo un problema da lui propugnato fin dal 1863, sostenga la necessità del credito popolare per la montagna e che in altro articolo Ettore Levi si occupi delle associazioni cooperative montane presentando situazioni da sanare. Sono pagine importanti socialmente e storicamente. E interessanti appaiono i due saggi dedicati dal vicentino Alessandro Cita su piccole industrie e Club Alpino.

Fra problematiche economiche e alpinistiche si colloca Luigi Vaccarone con scritti sulle ferrovie della Valle d'Aosta, su diboscamenti e leggi forestali (anche allora erano in voga la mania distruttiva e la spinta ai facili guadagni, e compito del C.A.I. secondo l'autore era persuadere le popolazioni montane a desistere dalla rovina naturale comune), su salite da lui compiute.

Una serie di ascensioni senza guida è presentata dai torinesi Cesare Fiorio e Carlo Ratti che furono fra gli antesignani in un momento in cui, come essi scrissero all'inizio di uno dei tanti vivaci articoli, l'alpinismo stava passando «dallo stadio acuto a quello cronico». Inoltre, i due polemicamente affrontano in due articoli anche la questione della revisione delle eccessive tariffe delle guide di casa nostra.

Altri documenti importanti sono quello ampio di Costantino Perazzi su traversate in ghiacciaio, ivi compreso il Castore, di fanciulli alpinisti e quello breve di Corradino e Gaudenzio Sella con utilissimi consigli per le ascensioni invernali. Tutti temi da esplorare e studiare. E non si possono tralasciare la relazione sull'esperienza didattica della scuola austriaca di istruzione per le guide né i brevi resoconti di salite di Leone Sinigaglia.

Invitando a leggere tante pagine piacevoli, mi soffermo per finire sulla presentazione, fatta da Antonio Cederna, delle escursioni della sezione milanese in Valfurva, per citare quanto scrive sull'abbigliamento da adottare da parte delle «gentili alpiniste» per aver assicurate maggiore indipendenza e libertà di movimenti: «Un cappello di feltro, un camiciotto di lana piuttosto larghi, da fermarsi sotto il ginocchio, calze di lana, scarpe foggiate su quelle di alpinisti pratici, ghettoni di lana per la neve, una gonna da cingere provvisoriamente uscendo dai villaggi e all'entrarvi, fatta in guisa che, levandola, serva come scialle; infine, guanti di lana e velo colorato, ecco quanto occorre loro per le ascensioni di alta montagna».

Luciano Serra

A proposito del dizionario enciclopedico del Crew

Nella mia recensione breve al dizionario enciclopedico del Crew (Riv. Mens. giugno 1971) ho dimenticato di fare un cenno che nel lessico alpinistico inglese è entrato il termine *direttissima*, affiancando, su un piano che l'autore definisce di piacere estetico, il vocabolo *direct*, cioè via diretta. Il Crew (pag. 43) parla di «culto della Direttissima» la cui «idea» si è sparsa dalle Dolomiti anche agli altri centri alpini e fuori di essi.

Quanto a tiro o lunghezza di corda (vedi nota redazionale nel corpo della recensione), che noi potremmo risolvere con *tratto di corda*, l'autore stesso a pag. 79 discute sulla voce francese *longueur de corde* (accolta come inevitabile) e sugli equivoci che esso produce fra il concetto di *rope's length* (lunghezza di corda) e *pitch* (lancio).

L'integrazione dei tre libri di tecnica fatta dal consulente Ramella (R.M. agosto 1971) è indubbiamente utile, tenendo sempre presente però che la scelta bibliografica operata da un autore è indicativa anche nelle esclusioni.

Devo aggiungere che il Crew dedica a pag. 34 un cenno all'uso locale di *cima* e *cimon* per le Dolomiti. L'opera certo meritava più ampia recensione cercando eventuali dimenticanze (ad esempio manca *offset* nel significato di sperone o cresta ben rilevata e diramata) e osservando più attentamente l'insersirsi e l'interpolarsi dei termini stranieri, molti dei quali risolvibili (come *étrier*, cioè staffa, in *ladder*). Ciò che importa è che si desti interesse per i problemi lessicali dell'alpinismo.

Luciano Serra

BIBLIOTECA NAZIONALE

In numerose riviste, compresa la nostra, si è tentato, di volta in volta, di riprodurre i sommari delle altre pubblicazioni periodiche, almeno per gli articoli più importanti. I tentativi sono generalmente naufragati di fronte alla vastità della materia da trattare, oltre alle difficoltà di spoglio di tante riviste congiunte alla varietà delle lingue in cui sono redatte.

Riteniamo invece cosa utile per i soci interessati a studi e ricerche presentare l'elenco delle pubblicazioni periodiche che entrano nella Biblioteca Nazionale del C.A.I.; sarà più facile così avere un indirizzo nelle proprie ricerche. Sono semplicemente indicati gli enti che ne curano la pubblicazione, la testata di esse, il tipo di pubblicazione, il luogo di edizione.

Va tenuto presente che la Biblioteca Nazionale,

con semplice rimborso delle spese, procura ai soci copie fotostatiche delle pagine che possono interessare un alpinista.

ITALIA - Pubblicazioni del C.A.I.

SEZ. VENETE DEL C.A.I., *Le Alpi Venete* (rivista), Venezia.
C.A.A.I. CLUB ALPINO ITALIANO (annuari).
SEZ. ALESSANDRIA, (notiziario).
SEZ. BERGAMO, (annuari).
SEZ. BIELLA, (annuari).
SEZ. BIELLA, *Sci C.A.I. Biella*.
SEZ. BRESCIA, *Adamello* (periodico).
SEZ. CAVA DEI TIRRENI, *La Finestra* (notiziario).
SEZ. COMO, *Il Rifugio* (annuari).
SEZ. CUNEO, *Montagne nostre* (notiziario).
SEZ. SALUZZO, *C.A.I. Monviso* (bollettino).
SEZ. FIRENZE, (bollettini).
SEZ. FIUME, *Liburnia* (annuario), Venezia.
SEZ. LECCO, (bollettini).
SEZ. LIGURE, (notiziario), Genova.
SEZ. LUCCA, *Le Alpi Apuane* (notiziario).
SEZ. MONDOVÌ, *Giornale de l'Alpinista* (notiziario).
SEZ. NAPOLI, (bollettino).
SEZ. PADOVA, (notiziario).
SEZ. PALERMO, *Montagne di Sicilia* (notiziario).
SEZ. PIACENZA, *La Baita* (annuario).
SEZ. PINEROLO, (notiziario).
SEZ. PRATO, (annuari).
SEZ. REGGIO EMILIA, *Il Cusna* (notiziario).
SEZ. RIVAROLO, (notiziario).
SEZ. ROMA, *L'Appennino* (notiziario).
SEZ. TORINO, *Monti e Valli* (notiziario).
SEZ. TORINO, *Scandere* (annuario).
SEZ. TORINO G.E.A.T., (bollettino).
SOTTOSEZ. RIVOLI, *Neve e Roccia* (notiziario).
SEZ. TREVISO, (notiziario).
SEZ. TRENTO S.A.T., (bollettino).
SEZ. TRIESTE, *Alpi Giulie* (notiziario).
SEZ. UDINE, *In Alto*.
SEZ. U.G.E.T., *Liberi Cieli* (annuario).
SEZ. VARALLO, (notiziario).
SEZ. VERONA, (notiziario).
SEZ. VICENZA, *Le Piccole Dolomiti* (bollettino).

ITALIA - Varie

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, (Atti dei Congressi), Roma.
SOCIETÀ DI SCIENZE NATURALI E DEL MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE, (Atti), Milano.
SOCIETÀ DELLA R. ACCADEMIA DEI LICEI, (Atti), Roma.
COMITATO GLACIOLOGICO ITALIANO, (bollettino), Torino.
SOCIETÀ ADRIATICA DI SCIENZE (bollettino), Trieste.
SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (bollettino), Roma.
SOCIETÀ GEOLOGICA ITALIANA (bollettino), Roma.
E.P.T. CUNEO, *Provincia Granda*, Cuneo.
FEDERAZIONE ITALIANA ESCURSIONISMO, *Escursionismo* (rivista), Torino.
GIOVANE MONTAGNA, *Giovane Montagna* (rivista), Torino.
GRUPPO SPELEOLOGICO PIEMONTESE, *Grotte*, Torino.
SICILIA, *Le Madonie*, Palermo.
C.D.A., *Rivista della Montagna* (rivista), Torino.
MUSEO TRIDENTINO DI SCIENZE NATURALI, (memorie), Trento.
MUSEO TRIDENTINO DI SCIENZE NATURALI, *Studi trentini di scienze naturali*, Trento.
G.I.S.M., *Montagna* (annuario), Milano.
GRUPPO NATURALISTICO DELLA BRIANZA, *Natura e civiltà*, Canzo.
CENTRO ITALIANO VIABILITÀ INVERNALE, *Neve International* (rivista), Torino.
CIRCOLO SPELEOLOGICO ROMANO (notiziario), Roma.
CASSA DI RISPARMIO DI TORINO, *Piemonte Vivo* (rivista), Torino.

Rassegna Alpina (rivista), Milano.

Lo Scarpone (periodico), Milano.

SOCIETÀ DI RICERCHE E STUDI VALSUSINI, *Segusium* Susa (Torino).

SOCIETÀ ESCURSIONISTI LECCHESI (rivista), Lecco.

GRUPPO SPELEOLOGICO BOLOGNESE, *Sottoterra*, (bollettino), Bologna.

SKI CLUB TORINO (notiziario), Torino.

UNIONE SPELEOLOGICA BOLOGNESE, *Speleologia Emiliana* (rivista), Bologna.

ORDINE DEL CARDO, *Spiritualità*, Milano.

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *L'Universo* (rivista), Firenze.

T.C.I., *Qui Touring* (notiziario), Milano.

FEDERAZIONE ALPINISMO ESCURSIONISMO *Le vie dei monti* (notiziario), Padova.

ARGENTINA

FEDERACION ARGENTINA DE MONTAÑISMO, *La Montaña*, Buenos Ayres.

CLUB ANDINO BARILOCHE, *Anuario*, Bariloche.

AUSTRIA

Alpenland, Vienna.

ÖSTERREICHISCHER ALPENVEREIN, *Der Bergsteiger*, Innsbruck.

Oe.A.V. - SEKTION AUSTRIA, *Austria Nachrichten*, Vienna.

ÖSTERR. ALPENVEREIN, *Gebirgsfreund*, Vienna.

ÖSTERREICHISCHER ALPENVEREIN, *Jahrbuch*, Innsbruck.

ÖSTERREICHISCHER ALPENKLUB, *Österreichische Alpenzeitung*, Vienna.

ÖSTERREICHISCHER ALPENVEREIN, *Mitteilungen*, Innsbruck.

ÖSTERREICHISCHER TOURISTEN KLUB, *Österreichische Touristen Zeitung*, Vienna.

VERBAND ALPNER VEREINE ÖSTERREICHS, *Verkehrsburch*, Vienna.

DEUTSCHER UND ÖSTERREICHISCHER ALPENVEREIN, *Zeitschrift*, München-Vienna.

BELGIO

CLUB ALPIN BELGE, *Bulletin*, Bruxelles.

BULGARIA

CLUB TURISTICO BULGARO, *Turist* (rivista), Sofia.

CANADA

CANADIAN ALPINE CLUB, *Canadian the Alpine Journal*, Alberta.

CILE

CLUB ANDINO DE CHILE, *Revista Andina*, Santiago de Chile.

FRANCIA

C.A.F., *La Montagne et l'Alpinisme*, Paris.

C.A.F. GROUPE DE HAUTE MONTAGNE, *Annales*, Paris.

C.A.F. SECTION DE PROVENCE, *Bulletin*, Paris.

SECTION LYONNAISE, *Revue Alpine*, Lyon.

INSTITUT DE GEOGRAPHIE ALPINE, *Revue de geographie alpine*, Grenoble.

GERMANIA

HEERING-VERLAG, *Alpinismus*, Monaco.

AKADEMISCHER ALPENVEREIN, *Anuario*, Monaco.

DEUTSCHER ALPENVEREINS, *Mitteilungen*, Monaco.

Winter Bergkamerad, Monaco.

GIAPPONE

JAPAN ALPINE CLUB, *Sangaku*, Tokyo.

YAMA TO KEIKOKU SHA, *The Yama-to-Keikoku*, Tokyo.

GRAN BRETAGNA

ALPINE CLUB, *The Alpine Journal*, London.

THE HIMALAYAN CLUB, *The Himalayan Journal*, Oxford.

LADIES' ALPINE CLUB, *The Journal of the Ladies' Alpine Club*, London.
BRITISH MOUNTAINEERING COUNCIL, *Mountaineering*, London.
THE SCOTTISH MOUNTAINEERING CLUB, *Journal*, Edinburgh.
SKI CLUB OF GREAT BRITAIN, *The British Ski Year Book*, London.
SKI CLUB OF GREAT BRITAIN, *Ski Notes and Queries*, London.

GRECIA

FEDERATION DES ASSOCIATIONS ESCURSIONISTES DE GRÈCE, *Ekdromika Chronika Bulletin*, Athenes.
A.A.H., *Orivassia* (rivista), Atene.
CLUB ALPINO ELLENICO, *To Vouno* (rivista), Atene.

JUGOSLAVIA

FEDERAZIONE ALPINA CROATA, *Nase planine* (rivista), Zagreb.
GLASILO PANISKE ZVEZE SLOVENIJE, *Planinsk Vestnik*, Ljubljana.

KENIA

MOUNTAIN CLUB OF KENYA, *Bulletin*, Nairobi.

LIECHTENSTEIN

LIECHTENSTEIN ALPENVEREINS, *Bergheimat* (annuario), Vaduz.

MESSICO

CLUB DE EXPLORACIONES DE MEXICO, *La Montaña* (rivista), Mexico.

NUOVA ZELANDA

NEW ZEALAND ALPINE CLUB, *New Zealand Alpine Journal*, Dunedin.

OLANDA

KONINKLIJKE NEDERLONSE ALPEN-VERENIGING, *De Berggids*, Amsterdam.

POLONIA

KLUBU WYSOKOGÓRSKIEGO, *Taternik*, Varsavia.
POLSKIEGO TOWARZYSTWA TURYSTYCZNO - KRAJÓZNEWEZEGO, *Wierchy*, Cracovia.

PORTOGALLO

CLUBE DE CAMPISMO, *Companheiros* (boletim), Lisbona.
SOCIEDADE DE GEOGRAFIA DE LISBOA, *Boletim*, Lisbona.

SPAGNA

INSTITUTO IUAN SEBASTIAN ELCANO, *Estudios geograficos* (rivista), Madrid.
Ski (rivista), Madrid.
REAL SOCIEDAD ESPAÑOLA DE ALPINISMO, *Peñarala* (rivista), Madrid.

STATI UNITI

AMERICAN ALPINE CLUB, *The American Alpine Journal*, New York.
Mazama, Portland.
UNITED STATES DEPARTMENT OF THE INTERIOR, *New Publications of the Geological Survey*, Washington.
APPALACHIAN MOUNTAIN CLUB, *Appalachia* (rivista), Boston.
APPALACHIAN MOUNTAIN CLUB, *Appalachia* (bulletin), Boston.
THE SIERRA CLUB, *Sierra Club* (bulletin), S. Francisco.

COLORADO MOUNTAIN CLUB, *Trail and Timberline*, Denver.

SUD AFRICA

THE MOUNTAIN CLUB OF SOUTH AFRICA, *Journal*, Cape Town.

SVEZIA

THE GEOLOGICAL INSTITUTIONS OF THE UNIVERSITY OF UPPSALA, *Bulletin*, Uppsala.
SVENSKA FJÄLLKLUBBEN, *Till Fjälls*, Stockolm.

SVIZZERA

FEDERAZIONE ALPINISTICA TICINESE, *L'Alpinista Ticinese* (rivista), Bellinzona.
CLUB ALPINO SVIZZERO, *Les Alpes* (rivista), Berna.
CLUB ALPINO SVIZZERO, *Les Alpes* (bollettino), Berna.
AKADEMISCHER ALPENCLUB, *Annuario*, Zurigo.
CLUB SUISSE DES FEMMES ALPINISTES, *Nos Montagnes* (rivista), Zurigo.
SECTION CHAUSSY, *Echo de Chaussy* (bollettino), Leysin.
SECTION DENT DE LYS, *Bollettino*, Châtel-St-Denis.
SECTION DES DIABLERETS, *Bollettino*, Lausanne.
SECTION GENOISE, *Bollettino*, Genève.
SECTION MOLESON, *Bollettino*, Fribourg.
SECTION DE MONTREUX, *Bollettino*, Montreux.
SECTION PRÉVÔTOISE, *Bollettino*, Moutier.
FEDERAZIONE SVIZZERA DELLO SKI, *Ski*, Berna.

UNGHERIA

A MAGYAR TUDOMÁNYS AKADÉMIA, *Földrajzi Közleméyek* (bollettino), Budapest.

STABILIMENTO ARTISTICO

BERTONI

S. r. l.

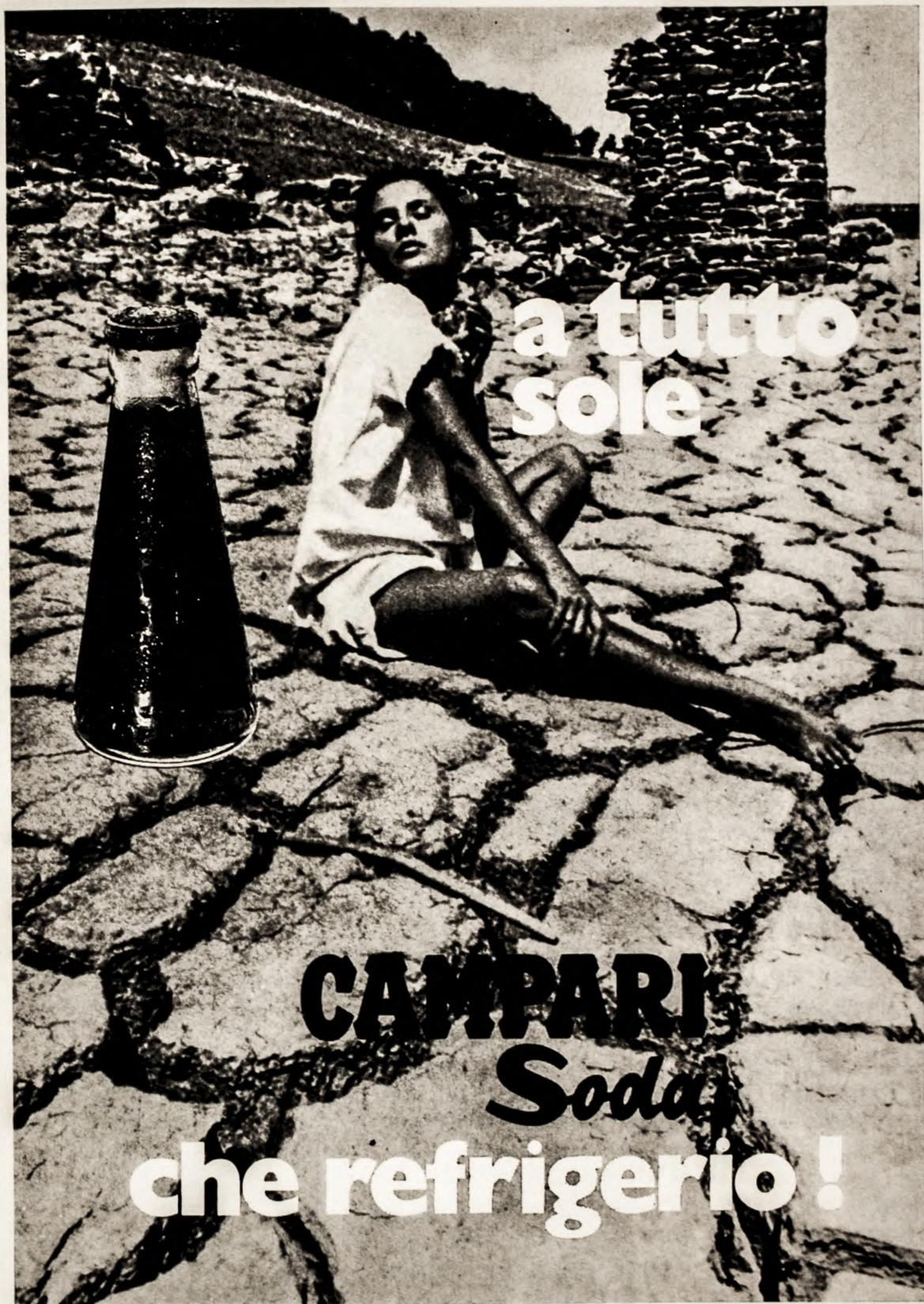
**MEDAGLIE
DISTINTIVI
COPPE
TARGHE
TROFEI**

Sede e uffici:

20121 MILANO - Via Volta 7
Tel. 639.234 - 666.570


Stabilimento:

20026 NOVATE MILANESE
Via Polveriera 35/37 - Tel. 35.42.333/371



a tutto
sole

CAMPARI
Soda
che refrigerio!

**Alpinismus
International** 

IL JET E LA MONTAGNA

VIA G. F. RE 78 - 10146 TORINO - TEL. 793023

... anche l'alpinista pensa al proprio tempo libero, alle ferie

Noi ci proponiamo di facilitare una scelta, che può significare salute, avventura, geografia, gioia di vivere, con delle notizie sulle nostre spedizioni. Con i nostri programmi dettagliati diamo un'idea precisa dell'iniziativa.

L'alpinista non dovrà dire in futuro: « Io non sapevo che... ».

Nei prossimi mesi per esempio andiamo:

in Nepal (nella zona dell'Everest)

9 ottobre - 13 novembre 1971

in Africa (Kenia, Ruwenzori, Killimanjaro)

27 dicembre - 12 gennaio 1972

in Sahara (Hoggar)

3 febbraio - 17 febbraio 1972

in Canada (percorso su slitte trainate da cani)

23 marzo - 7 aprile 1972

in Iran (Demavend)

22 aprile - 30 aprile 1972

in Alaska (salita al McKinley)

19 maggio - 16 giugno 1972

Richiedici i programmi e vedrai che tra tante spedizioni troverai anche la Tua...

REINHOLD MESSNER, vincitore del Nanga Parbat, autore del libro « Ritorno ai monti », sulla vetta del Yerupaja Chico.

ALPINISMUS INTERNATIONAL è nato dalla collaborazione di Reinhold Messner e Beppe Tenti. Lo scopo di quest'iniziativa è di far vivere un'avventura alpinistica sulle montagne del mondo a tutti coloro che amano la vita primitiva e faticosa.

REINHOLD MESSNER

ha studiato la necessità dell'avventura alpinistica negli anni 70 e ha scritto le sue riflessioni nel primo libro

RITORNO AI MONTI

considerato il libro dell'anno nell'edizione tedesca. Esso contiene più di 50 tavole a colori e verrà spedito con dedica dell'autore, controassegno, a chi ne fa richiesta a

REINHOLD MESSNER, 39040 Funes (Bolzano)
« Ritorno ai monti », grande formato - L. 5.400



Lufthansa

La linea aerea internazionale made in Germany.

I nostri esperti Vi possono dire anche dove non andare



A una ragazza dolce e delicata diremo quali sono le zone impervie e selvagge da evitare. A un uomo stravagante e coraggioso spiegheremo quali sono i posti per lui troppo noiosi.

Noi della Lufthansa pensiamo a tutti i particolari. Possiamo chiarire per Voi un malinteso alla dogana di Mexico City, oppure procurarVi un sandwich al formaggio a Calcutta. O prenotarVi l'albergo ad Addis Abeba. Basta che ce lo chiediate. (E probabilmente scoprirete che tutti questi piccoli servizi extra sono estremamente utili).

8 voli alla settimana per il Sud-America:

4 voli sull'Atlantico del Sud verso la costa orientale: Rio, Buenos Ayres e San Paolo (basta andare un po' più a sud per vedere la selvaggia Terra del Fuoco).

4 voli sull'Atlantico del Nord verso la costa occidentale: Santiago, Lima e La Paz.

La Lufthansa è la Vostra linea aerea europea che Vi porta a Lima e La Paz, il centro della cultura Incas. Inoltre se avete del tempo a disposizione recateVi alle esotiche Isole Galapagos per ammirare la splendida fauna. Chiedete ai nostri esperti o alla Vostra Agenzia di Viaggi quali sono le gite e le tappe più suggestive.



guarda il mondo negli occhi



il mondo dei paesi e delle genti in una grande opera che rimane

È una grande Opera di cultura viva, d'informazione pratica, di evasione. Un investimento valido per il vostro futuro, per la vostra famiglia. Un modo unico e diverso per impadronirvi della realtà vera che ci circonda.

La grande Geografia Universale Rizzoli-Larousse è un'Opera completamente nuova. Una vera enciclopedia del mondo, rigorosamente scientifica, ma facile da consultare e appassionante come un romanzo.

Oltre 100 specialisti italiani, francesi, spagnoli e americani l'hanno studiata per voi con criteri nuovi. Per esempio raggruppando, di ciascun Continente, i Paesi con caratteri simili per posizione geografica, clima e ambiente.

Particolare importanza hanno i Paesi «nuovi» dell'Africa, dell'Asia,

soprattutto dell'America Latina. Grande rilievo hanno l'uomo e le modifiche che esso apporta all'elemento naturale.

La Nuova Geografia Universale è tutta a colori.

Ha oltre 2000 illustrazioni con centinaia di vedute aeree spettacolari e inedite, 550 carte geografiche, politiche, economiche, storiche, artistiche. Ha numerosi plastici di suggestiva immediatezza.

La Geografia Universale Rizzoli-Larousse è formata da 102 fascicoli di 24 pagine ciascuno, tutte a colori. Può essere raccolta, per la vostra biblioteca, in quattro eleganti volumi.



RIZZOLI LAROUSSE GEOGRAFIA UNIVERSALE un investimento per voi e per la vostra famiglia

CONDIZIONI ECCEZIONALI

**A TUTTI COLORO CHE
SOTTOSCRIVERANNO
L'ABBONAMENTO**

Uno sconto di L. 5.700
e in regalo questo prezioso
mappamondo antico di Ortelius
in legno (diametro cm. 20).



Per abbonarsi è sufficiente compilare e spedire questo tagliando, senza inviare denaro, a:
Rizzoli Editore -
Ufficio Abbonamenti - Via Civiltavecchia, 102 -
20132 Milano.

La presente offerta è valida solo per l'Italia.

Desidero sottoscrivere un abbonamento alla «Geografia Universale» (102 fascicoli + 4 copertine) al prezzo speciale di L. 36.000 (o L. 37.000 in più rate) anziché L. 41.700. Riceverò inoltre, quale dono speciale, il mappamondo antico in legno di Ortelius.

pagherò in unica soluzione L. 36.000
pagherò in due rate da L. 18.500
pagherò in quattro rate da L. 9.250

(segnare con una x la forma di pagamento desiderata)

Confermandomi la prenotazione, sarà vostra cura comunicarmi le modalità di pagamento.

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

Data _____

Firma _____

RM